

August
Strindberg

Gli abitanti di Hemsö
~
Il capro espiatorio



LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA

Una natura sconfinata e placida; fiordi che si insinuano in coste verdi e scoscese tempestati di minuscoli pezzetti di terra che affiorano dall'acqua ad incantare l'occhio. Era il paesaggio appena fuori Stoccolma, che affascinò Strindberg, il più grande drammaturgo e romanziere scandinavo. E a quella natura un po' melanconica egli legò i suoi racconti più belli, abitati da personaggi reali che rappresentavano un naturalismo puro, privo di orpelli, che mostrava ogni particolare. E come pièce pensate per il palcoscenico, i suoi racconti antiborghesi parlavano di condizioni sociali attraverso visioni oniriche e trovate immaginifiche che anticipavano già quella "lanterna magica" che sarebbe stata il cinema.

Ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



AUGUST STRINDBERG

Gli abitanti di Hemsö

Traduzione di Daniela Marcheschi

Titolo originale
Hemsöborna

Traduzione di Daniele Marcheschi

Indice

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo I

CARLSSON VA A SERVIZIO E RISULTA UN FURBACCHIONE

Arrivò come una bufera una sera d'aprile, con un orciolo di terra smaltata in una tracolla. Clara e Lotten andarono a prenderlo all'imbarcadero di Dalarö con la barca; ma passò un'eternità prima che ci salissero sopra. Dovevano andare dal bottegaio a comprare un barile di catrame, alla farmacia per la pomata grigia del maiale, poi alla posta per un francobollo e da Fia Lövström, giù a Kroken, a scambiare il gallo con mezza libbra di filo per le reti, per finire alla locanda dove Carlsson offrì loro caffè con i biscotti. E poi alla fine furono in barca, ma Carlsson voleva governarla e non ci riusciva, perché non aveva mai visto prima una vela latina e perciò urlava che issassero la vela di trinchetto che non c'era.

E sul pontile della dogana piloti e guardie stavano a sghignazzare della manovra, quando la barca virò contro vento e puntò verso Saltsäcken.

- Oh te, senti! hai una falla nella barca! - urlò nel vento un allievo pilota. - Tappala! tappala! - e mentre Carlsson cercava la falla, Clara lo spinse da parte e prese il timone, e con i remi Lotten riuscì a ridare vento alla barca che puntò verso Aspösund a buon'andatura.

Carlsson era un tracagnotto del Värmland dagli occhi azzurri e il naso arcuato come la ganascia di una tenaglia. Vivace, allegro e curioso era, ma di cose di mare non capiva niente ed era stato chiamato a Hemsö proprio per pensare a campi e bestie di cui nessun altro voleva occuparsi, dopo che il vecchio Flod era

passato a miglior vita e la vedova stava da sola sul podere.

Ma non appena Carlsson volle cominciare a tirar fuori dalle ragazze notizie sullo stato e sulle condizioni di vita, ne ebbe risposte tipiche da gente dell'arcipelago:

- Beh, questo non lo so! Beh, questo non so dirlo! Beh, questo non lo so proprio!

Così non ci capiva niente!

La barca sciabordava procedendo fra isolotti e isolette, mentre la moretta codona gridava dietro i faraglioni e il gallo cedrone cantava nell'abettaia; si traversarono seni di mare e correnti finché non scese il buio e le stelle non salirono alte. Allora si portarono al largo dove lampeggiava il faro di Huvudskär. E a volte passavano accanto a una boa, altre a un segnale bianco come un fantasma; ora rilucevano mucchi di neve rimasti come panni di bucato, ora affioravano dall'acqua nera galleggianti che raschiavano contro la chiglia, quando la barca li doppiava; un gabbiano reale mezzo addormentato si svegliò di soprassalto sul suo scoglio e suonò la sveglia a rondini di mare e gabbiani, che strepitarono peggio del diavolo, e lontano lontano, dove le stelle calano in mare, apparivano un occhio rosso e uno verde di un grande piroscifo, che trascinava una lunga fila di luci rotonde scaricate dagli oblò del salone.

Tutto era nuovo per Carlsson e lui chiedeva di tutto; e ora ebbe risposte, così tante da sentir chiaro di trovarsi in un paese straniero.

“Veniva dalla campagna lassù”, il che significava quasi io stesso che essere un campagnolo davanti a un cittadino.

Poi la barca scricchiolò addentrandosi in uno stretto e capitarono sottovento, così si dovette ammainare la vela e remare. E subito in un nuovo stretto videro risplendere la luce di una casa di legno tra pini e ontani.

- Eccoci a casa - disse Clara, e la barca finì in un piccolo golfo, dove era ritagliato un canale attraverso le canne, che strepitarono contro le impavesate della barca e svegliarono un luccio in fregola,

intento a trafficare intorno a un amo a pertica.

Il cagnaccio dette un latrato, e un lume si mosse presso la casa.

La barca fu intanto ormeggiata all'estremità del pontile, e iniziò lo scarico. La vela fu arrotolata al pennone, l'albero fu tirato fuori e lo strallo fu avvolto e fissato con le corde intorno. Il barile di catrame fu rotolato a terra, e bigonci, brocche, panieri, fagotti si trovarono presto sul pontile.

Carlsson si guardava intorno nel crepuscolo avanzato e vedeva soltanto cose nuove e insolite. Davanti al pontile c'era la bilancia con il suo argano, e lungo il pontile correva un parapetto a cui erano appesi boe, attacchi, draghe, piombi, corde, lenze di fondo, ami, e sull'assito del pontile stavano botti di aringhe, madie, tini, tinozze, catini, cassette con lenze di fondo; in cima al pontile c'era una baracca da cui penzolavano richiami imbalsamati, edredoni per la caccia, pesciaiole, smerghi minori, orchii marini, quattrocchi, e sotto la gronda su appoggi stavano vele e alberi, remi, gaffe, scalmi, votazze, asce da ghiaccio, bastoni per le bavose. E a terra si trovavano pertiche con le reti per le aringhe, così grandi come le più grandi finestre d'una chiesa, reti per i rombi con maglie da poterci mettere un braccio dentro, reti per il persico, nuove di zecca e bianche come le più belle reti da slitta; ma diritto dal pontile si apriva un viale quasi da villa con due file di pertiche, e su di esse erano appese grandi sciabiche. E laggiù in fondo si muoveva ora una lucerna che gettava il suo bagliore sul viale di sabbia, scintillante di conchiglie e di branchie di pesce prosciugate, e fra le reti scintillavano resti di squame d'aringa come la gelata su una ragnatela. Ma la lucerna illuminava anche una faccia rugosa di vecchia, che sembrava riseccata dal vento, e un paio di occhietti cordiali, rimpiccioliti al fuoco del camino. E davanti alla vecchia veniva il cagnaccio, una bestia pelosa che sapeva andar bene in mare come a terra.

- Beh, care, siete di nuovo a casa ora, - salutò la vecchia, - e il ragazzo è con voi?

- Ma sì, eccoci qua, ed ecco Carlsson, vede, zia! -rispose

Clara.

La vecchia si asciugò la destra al grembiule e la porse al servo.

- Benvenuto allora, Carlsson, e speriamo che si trovi bene da noi. Avete preso il caffè e lo zucchero, ragazze, e le vele sono al riparo? Sì, allora venite su a mangiar qualcosa.

E la compagnia prese su per il viale, Carlsson in silenzio, curioso, in attesa di scoprire come sarebbe stata la sua vita in quel posto nuovo.

Ardeva il fuoco del caminetto dentro la casa di legno e il tavolo bianco a battente aveva sopra una tovaglia pulita; e sulla tovaglia stava una bottiglia di acquavite stretta al centro come una clessidra, e tutto intorno le tazze di Gustavsberg con le rose e i nontiscordardimé; un dolce appena uscito dal forno e biscotti croccanti, un piatto di burro, zuccheriera e bricco per la panna completavano la tavola, che Carlsson trovò da signori e non si sarebbe aspettato in un posto così lontano e sperduto. E neppure la casa gli sembrò brutta, quando la esaminò nel bagliore ardente del caminetto, che si incrociava con quello della candela nella bugia d'ottone e riluceva sul lucido un po' macchiato dello scrittoio di mogano, si specchiava nell'astuccio laccato dell'orologio da parete e nel pendolo d'ottone, scintillava nei ricami d'argento sulle canne damascate dei lunghi fucili da caccia e ridisegnava le lettere dorate sui dorsi di libri di preghiere, di salmi, almanacchi e manuali del contadino.

- Avanti, Carlsson - esortò la vecchia, e Carlsson che era figlio dei tempi nuovi non fece complimenti, venne subito avanti e si sedette su un divano, mentre le ragazze erano occupate a portare la sua cassa in cucina che era dall'altro lato del vestibolo.

La vecchia sganciò la caffettiera, schiarì il caffè; l'agganciò di nuovo, la scaldò un poco e rinnovò l'invito, questa volta aggiungendo che Carlsson sedesse a tavola.

Il servo sedette e arrotolò il berretto tenendo d'occhio il vento per capire come dovesse sistemare le vele, perché era chiarissimo che egli aveva risolto d'entrare nelle grazie della persona in

questione, ma siccome non sapeva ancora se la vecchia fosse di quelle che sopportano le chiacchiere, non aveva il coraggio di darvi la stura prima d'aver capito dove stesse la terra d'approdo.

- Proprio un bello scrittoio questo - prese a dire e tastò le rose d'ottone.

- Uhm! - disse la vecchia, - ma non c'è molto lì dentro.

- Oh, ma lo so io di sicuro - blandì Carlsson infilando il mignolo nel buco della serratura; - ce ne sarà a palate, ce ne sarà!

- Beh, c'era qualcosina prima, all'arrivo dall'asta, ma Flod è finito sottoterra e Gusten militare, e allora niente al podere è andato più per il verso giusto. E poi prendono e costruiscono la casa nuova che non serve a nulla, e poi le cose sono andate a mano a mano così. Ci metta dello zucchero, Carlsson, e beva una tazza di caffè.

- Comincio io? - il servo fece i complimenti.

- Sì, visto che nessun altro è a casa - rispose la vecchia. - Quel benedetto ragazzo è in mare col fucile, e poi prende Norman con sé, così non si sbriga mai una faccenda. Basta che possano andar fuori a metter le grinfie su qualche uccello, e mandano a ramengo gli animali e la pesca, e vede Carlsson, è per questo che Lei è venuto qui, per risistemare le cose; e perciò Lei deve fare un po' da capoccia e sorvegliare i ragazzi. Non vuole prendere un biscotto, Carlsson?

- Sì, beh, zia, se è così che io dovrò fare un po' da capoccia, che gli altri mi dovranno ascoltare, allora ci dovrà essere anche ordine, e allora dovrò avere un appoggio, perché li conosco i ragazzi, quando si dà del tu e si sta in amicizia - si rinfrancò Carlsson quando avvertì d'essere sul suo terreno. - Per quanto riguarda gli affari di mare non mi ci intrometto, ché non li conosco, ma sulla terra, qui sono a casa mia, e allora voglio esser padrone io.

- Sì, di questo ce ne occuperemo domani, è domenica e potremo parlare alla luce del giorno. Ora prenda un'altra tazza, Carlsson, poi potrà andare a letto.

La vecchia gli versò un altro caffè e Carlsson prese la “clessidra” e fece scorrere la “sabbia” fino a un quarto abbondante della tazza. E dopo che ebbe bevuto un goccio, si sentì disposto a riprendere la chiacchierata interrotta che lo aveva colpito in modo tanto piacevole. Ma la vecchia si era alzata a occuparsi del caminetto, le ragazze andavano fuori e dentro e la brutta bestia latrava nel giardino sicché l’attenzione fu attirata fuori.

- Oh, ecco i ragazzi a casa - disse la vecchia.

E ora si sentivano delle voci fuori e il frastuono di tacchi ferrati contro i pendii rocciosi, e fra le balsamine alla finestra Carlsson scorse nel chiaro di luna due figure con le canne del fucile sopra la schiena e fardelli in spalla.

Il cagnaccio abbaiaava nel vestibolo, e subito si aprì la porta di casa. Entrò allora camminando a grandi passi il figlio in stivali e maglione; e con l’orgogliosa sicurezza del cacciatore fortunato buttò il carniere e un fascio di edredoni sul tavolo vicino alla porta.

- Buona sera, mamma, ecco della carne per te! -salutò senza rendersi ancora conto del nuovo venuto.

- Buona sera, Gusten. Siete stati fuori tanto, - rispose al saluto la vecchia, e intanto gettò uno sguardo, compiaciuto senza volerlo, sui magnifici edredoni dal piumaggio nero come carbone e bianco come gesso, dal petto rosato e il capo verdemare. - Avete fatto buona caccia, vedo. Bene, ecco qui il Carlsson che aspettavamo!

Il figlio lanciò uno sguardo curioso dai suoi piccoli occhi taglienti, che erano mezzo nascosti da ciglia rossicce, e cambiò subito viso, che da aperto che era si velò di timidezza.

- Buona sera, Carlsson - disse brusco e scontroso.

- Buona sera a Lei - rispose il servo con disinvoltura, pronto ad affermare la sua superiorità non appena si fosse reso conto di che giovane fosse.

Gusten prese il posto d’onore con i gomiti sulla mensola della finestra e si fece dare dalla madre una tazza di caffè in cui subito versò dell’acquavite, e bevve, mentre di soppiatto osservava

Carlsson che aveva preso gli uccelli e li esaminava.

- Sono animali magnifici, questi - disse Carlsson e gli attastò il petto per sentire se erano grassi. - Lei è un buon cacciatore a quel che vedo, ch  il colpo sta al posto giusto.

Gusten rispose con un sogghigno astuto, aveva inteso subito che il servo non era esperto di caccia, perch  lodava un colpo finito tra le penne e che rendeva gli uccelli inutili come richiami.

Carlsson continuava perch  impavido a parlare, elogiava i carnieri di pelle di foca, lodava il fucile e si faceva piccolo quanto pi  poteva, tanto ignorante di cose di mare quanto lo era davvero e anche di pi .

- Che n'hai fatto di Norman? - chiese ora la vecchia, che cominciava ad aver sonno.

- Sta portando la roba nella baracca, - rispose Gusten, - ma verr  subito.

- E Rundqvist si   gi  messo a letto, beh,   anche l'ora, e Carlsson sar  stanco ch  gli   occorso di viaggiare. Le far  vedere dove dormir , se viene con me.

Carlsson sarebbe rimasto volentieri a guardar scorrere la "sabbia" della "clessidra" fino in fondo, ma l'allusione era troppo aperta per tentare di provarci di pi . E la vecchia lo accompagn  in cucina, ma ritorn  subito dal figlio che aveva ripreso la sua aria aperta.

- Allora che ne pensi? - domand  la vecchia. - Mi sembra affidabile e volenteroso.

- Noo! - trascin  fuori Gusten la sua risposta. - Non credergli, mamma, dice sciocchezze quel demonio!

- Oh, cos  dici; pu  essere affidabile perch , bench  sia chiacchierone.

- Credi a me, mamma, quello l    un furbacchione e dovremo far vita dura prima di liberarcene. Ma non fa niente, questo; dovr  lavorare per mangiare, e che non mi venga d'intorno. Beh, tu non credi mai a quel che dico io, ma vedrai, vedrai! E cos  te ne pentirai, quando sar  troppo tardi! Non   stato lo stesso con

il vecchio Rundqvist! Anche lui aveva il miele in bocca, ma la schiena l'aveva ancora più morbida, e così ce lo siamo dovuti tirar dietro, e ora vedrai che ce lo terremo finché non muore. Tipi così, leccapiedi, sempre pronti con la bocca, sono grandi solo nel piatto della trippa. Credi a me!

- Ah, Gusten, tu sei come tuo padre; mai pensar bene della gente e chiedere poi assurdità! Rundqvist non è un uomo di mare, e anzi è anche lui della campagna; però sa fare molte cose che agli altri non riescono; e gli uomini di mare non riusciamo più ad averli perché vanno in marina e alla dogana e fra i piloti, così qui viene soltanto gente di campagna. Ma vedi, tocca contentarsi di quel che capita.

- Sì, si sa anche troppo che nessuno vuol più andare a servizio, e che tutti vanno a lavorare per lo Stato, e qua si raccolgono tutti i rifiuti della campagna. Nessuno può credere che della gente affidabile venga sulle isole senza ragione e perciò ti dico come prima: stai a occhi aperti!

- Ma tu, Gusten, dovresti aprire tu gli occhi, - riprese la vecchia, - e tener di conto il tuo, ché tutto quanto sarà poi tuo, e tu dovresti stare a casa e non sempre e sempre in mare, e almeno non togliere la gente dal lavoro come fai.

Gusten levò qualche penna a uno degli edredoni e rispose:

- Eh sì, mamma, ma certo ti fa piacere avere arrosto in tavola, dopo che ci sono toccati carne salata e pesce secco tutto l'inverno, così di questo non devi parlare, tu. E del resto, io non vado all'osteria, io, e qualcosa uno deve pur fare per svagarsi. Da mangiare ne abbiamo quel tanto che basta, e anche qualche soldo in banca, e il podere non marcisce; se vuol prender fuoco, lo può fare, dacché è stato assicurato.

- Sì, non marcisce il podere, lo sappiamo bene, ma tutto il resto cade in pezzi; gli steccati devono essere accomodati, le fosse devono essere riaperte, il tetto del fienile marcisce tanto che l'acqua gocchia sulle bestie; non un ponte è intero, le barche sono friabili come funghi secchi, le reti devono essere

impermeabilizzate, la cantina del latte deve essere coperta. Ohiohiohi, c'è così tanto che si dovrebbe fare e mai si fa. Ma finalmente aggiusteremo le cose ora, ora che abbiamo preso uno apposta per occuparsene, e vedremo se Carlsson non è l'uomo adatto.

- Bene, allora lasciamolo fare! - rimbeccò Gusten e con la mano drizzò i suoi capelli corti con punte che stavano ritte come chiodi. - Ma ecco Norman! Vieni a prendere un bicchierino, Norman!

Norman, un omino largo e bianco di capelli, con baffi che spuntavano bianchi e occhi azzurri, entrò in quel punto nella stanza e si sedette vicino al compagno di caccia, dopo che ebbe salutato la vecchia. E quando i due eroi ebbero tirato fuori le loro pipe d'argilla dal taschino del panciotto e l'ebbero caricate d'*Ancora nera*, al modo dei cacciatori, davanti a un caffè corretto, cominciarono a passare in rassegna, colpo su colpo, tutte le loro imprese fuori in mare aperto. E gli uccelli si esaminarono con le dita nelle ferite, e i pallini si contarono, i colpi incerti furono discussi e furono tirati fuori nuovi progetti per altre escursioni di caccia.

Intanto Carlsson era andato in cucina per avere il suo ricetto per la notte.

Era una stanza dal tetto spiovente e dava l'impressione di una barca a chiglia in aria, che galleggiasse sul carico fatto di ogni ben di Dio. Su in cima, dal soffitto sporco di fuliggine pendevano dalle travi reti e arnesi da pesca; sotto erano ammucchiati ad asciugare assi e costole di barca; matasse di lino e canapa, draghe e ferro battuto, mazzi di cipolle, candele di sego, cestini da viaggio; su una trave diagonale stavano in una lunga fila richiami imbalsamati di fresco; su di un'altra erano buttate pelli di montone; da una terza penzolavano stivali da mare, maglie, camicie da notte, calze; e fra le travi passavano spiedi con pani a ciambella, canne con pelli d'anguilla, pertiche con lenze di fondo e ami a pertica.

Vicino alla finestra laterale stava una tavola di legno grezzo, e

alle pareti tre letti rustici, pronti e con lenzuola abbastanza pulite ma grossolane.

In uno di quelli la vecchia aveva assegnato il posto a Carlsson e, allontanatasi con il lume, aveva lasciato il nuovo venuto nel buio, rischiarato debolmente solo dalla brace del caminetto e da una corta striscia di luna, ritagliata e squadrettata sul pavimento dalle parti e dai montanti della finestra. Per pudore il lume non restava al momento di coricarsi, poiché anche le ragazze avevano in cucina il loro posto per dormire, e Carlsson cominciò a spogliarsi nell'oscurità. Si tolse la giubba e gli stivali, dal taschino del panciotto tirò fuori l'orologio per caricarlo al bagliore del fuoco nel caminetto. Aveva messo la chiave nel buco e cominciava a girarla con mano un po' disavvezza, poiché l'orologio era caricato soltanto la domenica e per le occasioni solenni, quando sentì una voce profonda, crepitante levarsi dalle coperte di un letto:

- No, ma guarda, quel demonio ha anche l'orologio!

Carlsson sobbalzò, guardò e vide nel chiarore della brace una testa arruffata con due occhi ammiccanti, sostenuta da due braccia pelose.

- Che c'entri tu? - rispose lui per non restare senza parole.

- L'entrata la suonano in chiesa, ma io non ci vado mai! - rispose la testa. - Ma deve essere un uomo munifico in ogni caso Lei, che ha il marocchino nel collo degli stivali.

- Certo, lo credo bene, e ha anche le calosce in aggiunta!

- No, miseria, ha anche le calosce; allora può di certo offrire un bicchierino!

- Sì che lo può se ci vuole - rispose Carlsson con decisione e andò a prendere l'orciolo di terra smaltata. - Prego, favorisci.

L'altro gli levò il tappo, bevve un sorso e lo rese.

- Beh, Dio la benedica, credo perfino che sia acquavite. Dunque, salute e benvenuto a bordo! Ora ti do del tu, Carlsson, e tu chiamami Rundqvist il matto, perché così sono chiamato dai più.

E poi s'infilò sotto le coperte.

Carlsson si era intanto svestito e infilato nel letto dopo aver appeso il suo orologio allo staio del sale e messo gli stivali sul pavimento, nel bel mezzo perché si potessero vedere al di fuori le rovesce rosse di marocchino. C'era silenzio nella casa e si sentiva solo Rundqvist rumoreggiare col naso laggiù vicino al caminetto. Carlsson era sveglio e pensava al futuro; come un chiodo gli stavano fisse in testa le parole della vecchia, che lui doveva fare in qualche modo da capoccia agli altri e rimettere in sesto la coltivazione del podere. Intorno a quel chiodo sentiva male e si gonfiava come un ascesso, ed era come avere una tumefazione nella testa. Stava a letto a pensare allo scrittoio di mogano e ai capelli rossi del figlio e ai suoi occhi pieni di sospetto. Si vedeva andare in giro con un grande mazzo di chiavi in un anello d'acciaio a far rumore con queste nella tasca dei pantaloni, e poi veniva qualcuno a chiedere soldi, e allora alzava il grembiale di pelle, scuoteva la gamba destra, infilava la mano nella tasca e sentiva le chiavi sulla coscia; e poi raccoglieva il mazzo percorrendolo con le dita come quando si districa il capecchio, e tenuta salda la chiave più piccola, che va nel battente, la infilava nel buco della serratura, proprio come aveva fatto la sera con il mignolo, ma il buco della serratura, che sembrava un occhio con dentro una pupilla, diventava rotondo e grande e nero come la bocca d'un fucile e all'altra estremità della canna vedeva mirare, penetrante, perfido, l'occhio rosso da lasca del figlio, come se volesse difendere il suo oro.

Si aprì la porta della cucina e Carlsson fu tratto a forza dal suo dormiveglia. Nel bel mezzo del pavimento, dove si erano spostati i quadratoni della luna, stavano due corpi vestiti di bianco che subito si tuffarono in un letto, il quale crepitò in un enorme colpo come fa una barca contro un pontile malfermo, e poi ci fu movimento fra le lenzuola e un ridacchiare finché non fu silenzio.

- Buona notte, ragazzine - si udì la voce affievolita di Rundqvist. - Sognatemi, siate gentili.

- Ma sì che ce ne daremo pensiero - rispose Lotten.
- Zitta, non rispondere a quello schifoso - ammonì Clara.
- Voi siete... tanto gentili... tanto! Se soltanto potessi essere io tanto gentile... come... voi! - sospirò Rundqvist. - Sì, Signore Dio, si invecchia e così non si riesce più ad avere quello che si vuole, e allora ci sono solamente i rimasugli nella vita! Buona notte a voi, bimbe, e attente a Carlsson, perché ha l'orologio e gli stivali di marocchino! Eh, Carlsson, lui è fortunato, lui! La fortuna viene, la fortuna va, fortunato chi la ragazza ce l'ha. Che cosa state a ridacchiare laggiù! Senti, Carlsson, non potrei avere un altro bicchierino, c'è un freddo così tremendo quaggiù, perché dai caminetto viene la corrente.

- No, ora basta, ora devo dormire - rispose sgarbato Carlsson, che era stato disturbato nei sogni sul suo futuro, nei quali non si trovavano né vino né ragazze, e che già si calava nella sua posizione di capoccia.

Fu di nuovo silenzio, e solo il rumore sordo delle storie dei cacciatori filtrava attraverso le due porte e, di tanto in tanto, quello del vento notturno che batteva adagio nella valvola a farfalla del caminetto.

Carlsson richiuse gli occhi e sentì nel dormiveglia la voce abbassata di Lotten ripetere a memoria qualcosa, che dapprima non riuscì a capire, ma che a poco a poco si sgranò in un'unica filastrocca, della quale colse: e noncindurrinentazione, maliberacidalmale, perchétuòèilregno, elagloriaelamagnificenzaneisecolideisecoli. Buona notte, Clara! Dormi bene!

E poi, dopo un attimo venne un russare dal letto delle ragazze, e fosse però per gioco o sul serio, Rundqvist mise tanto in moto i mantici da far vibrare la finestra. Ma Carlsson era nel dormiveglia e lui stesso non sapeva se era sveglio o no, quando sentì sollevarsi la coperta e un corpo ciccioso e sudato si rannicchiò al suo fianco.

- È soltanto Norman! - udì una voce suadente accanto a sé e capì che era il garzone a dover avere come compagno di letto.

- Ma guarda, il cacciatore è ritornato - stridette il basso arrugginito di Rundqvist. - E io credevo che fosse Carlsson a sparare fuori il sabato sera.

- Tu sai di certo sparare, eh, Rundqvist, che non hai più neanche il fucile - soffiò Norman.

- Non so sparare, io? - riprese il vecchio, perché non voleva perdere l'ultima parola. - Io riesco ad ammazzare i merli con la cerbottana, io, e ci riesco perfino stando fra le lenzuola.

- Avete spento il fuoco? - interruppe dal vestibolo la voce benevola della vecchia attraverso la porta.

- Ma sì! - rispose il coro.

- Buona notte a voi allora!

- Buona notte, zia!

E poi furono emessi lunghi sospiri, e poi si russò, si sbuffò e si ispirò, finché non fu la volta del ronfare.

Carlsson stette però ancora in dormiveglia per un po' e contò i quadratoni della finestra, per fare dei sogni premonitori.

Capitolo II

RIPOSO DOMENICALE E INCOMBENZE DOMENICALI: IL BUON PASTORE E LE PECORE CATTIVE; LE BECCACCE CHE EBBERO QUANTO MERITAVANO, E IL SERVO CHE OTTENNE LA SUA CAMERA

Quando Carlsson si svegliò la domenica mattina al chicchirichì del gallo, erano vuoti tutti i letti, e le ragazze stavano in sottogonna al caminetto, mentre il sole splendeva alto e accecante in cucina.

Carlsson saltò su a infilarsi i pantaloni e uscì sulla scesa per lavarsi. Vi stava già a sedere, su un barile di aringhe, il giovane Norman e si faceva tagliare i capelli dal tuttofare Rundqvist, che aveva indosso uno sparato di camicia lindo, grande come un quotidiano, e ai piedi anche gli stivali buoni. A un paiolo di ferro senza piedi, indicatogli come catinella, con un pezzetto di sapone verde Carlsson dovette fare la sua toeletta domenicale.

Alla finestra di casa compariva insaponata la faccia lentigginosa di Gusten; e, con smorfie disumane, di fronte a un pezzetto di specchio, noto come specchio della domenica, maneggiava avanti e indietro il rasoio che lampeggiava al sole.

- Andate in chiesa oggi? - chiese Carlsson come saluto mattutino.

- No, noi non andiamo così spesso nella casa di Dio, - rispose Rundqvist, - ché dobbiamo remare due miglia marine all'andata e altrettante al ritorno e non bisogna profanare il giorno del riposo con del lavoro superfluo.

Lotten usciva in quel mentre a sciacquare le patate, mentre

Clara andava nella dispensa a prendere del pesce salato dal barile invernale, o tomba di famiglia, in cui ogni pesce piccolo morto nella rete o nel vivaio, e che non poteva essere conservato, veniva salato alla rinfusa senza riguardi e destinato ai bisogni correnti della casa. Vi si trovavano pallidi rutili fianco a fianco di scardove, blicche rosse, acerine, ciclotteri, pesci persici, piccoli lucci da friggere, rombi, tinche, lasche, coregoni, tutti con qualche mancanza: una branchia sbrindellata, un occhio cavato dall'amo, un colpo sbagliato di arpione sul dorso, una tacca nel ventre eccetera. Ne prese due manciate, le lavò per togliere al meglio il sale e poi la compagnia finì nella pentola.

Mentre la colazione stava sul fuoco, Carlsson si era vestito e aveva fatto due passi sul viale per vedere le abitazioni.

La casa, di fatto costituita da due edifici riuniti, era situata su una collinetta posta sull'estremità meridionale e interna di un lungo golfo poco profondo, e si piantava così tanto nella terra ferma da non poter vedere la distesa marina, ma anzi si poteva credere di essere su un piccolo lago. Le collinette retrostanti scendevano a gradi fino a una valle di terreni da pascolo, campi e prati con alberi, che erano fiancheggiati da foreste di betulle, ontani e querce. Il lato settentrionale del golfo era protetto dai venti freddi grazie a un'altura coperta di abetaie, e le zone meridionali dell'isola erano di macchie di pini, prati con betulle, pantani, paludi fra cui, qua e là, rimaneva compreso un pezzetto di campo coltivato.

Sulla salita la casa stava con la dispensa e, un tratto più in là, era la dimora padronale, una costruzione rossa, abbastanza grande, con il tetto di tegoli, che il vecchio Flod aveva fatto fare in usufrutto per sé, ma che ora era disabitata poiché la vecchia non voleva abitare da sola e un inutile eccesso di focolari avrebbe ridotto troppo il bosco.

Più in là, verso il pascolo erano situati la stalla e il fienile; in un boschetto di alte querce avevano il loro posto ombroso la sauna e la cantina; e più lontano sul prato a sud appariva il tetto di una

fucina abbandonata.

Giù nella parte interna del golfo stavano le rimesse con gli attrezzi da mare fino all'imbarcadero e là era anche il porto per le barche.

Anche senza ammirare le bellezze del paesaggio, Carlsson fu tuttavia piacevolmente colpito dall'insieme. Il golfo ricco di pesce, i prati pianeggianti, i campi coltivati in declivio, protetti dai venti e in buona pendenza, i fitti boschi d'alto fusto, i begli alberi da legname nei pascoli, tutto prometteva buoni frutti, purché una mano energica mettesse in moto le forze e riportasse i tesori sepolti alla luce del sole.

Dopo aver gironzolato qua e là fu richiamato nei propri panni da un "ehi!" rimbombante che partì dall'ingresso di casa ed echeggiò per golfi e stretti e subito dopo, con lo stesso tono, ebbe risposta dal fienile, dal pascolo e dalla fucina.

Era Clara che chiamava per la colazione, e presto i quattro uomini si sedettero intorno alla tavola della cucina, dove si trovavano patate appena lessate e pesce salato, burro, pane di segale e acquavite - poiché era domenica. La vecchia andava in giro augurando buon appetito e gettando ogni tanto un'occhiata al caminetto dove si cuoceva un pastone per polli e maiali.

Carlsson aveva preso posto dal lato corto della tavola, Gusten aveva scelto quello lungo, con Rundqvist di fronte a Carlsson e Norman di fronte a Gusten, cosicché, in verità, non si sapeva chi avesse il posto d'onore, ma si poteva anzi credere d'aver quattro presidenti a consiglio. Ciò nonostante, Carlsson guidava la conversazione e sottolineava i suoi pareri con colpi di forchetta sulla tavola. Parlava di agricoltura e di bestiame; ma Gusten non rispondeva, o rispondeva con la pesca e la caccia, e Norman lo spalleggiava, e Rundqvist stava come un seminatore di zizzania imparziale, gettando il pomo della discordia qui e là quando la pace stava per risplendere, soffiando sul fuoco quando stava per estinguersi e, punzecchiando a destra e pungendo a sinistra, faceva vedere alla compagnia che loro erano allo stesso modo tutti

sciocchi e ignoranti e che lui soltanto possedeva un po' di buon senso.

Gusten non rispondeva mai a Carlsson direttamente, rivolgendosi sempre, piuttosto, a un vicino, e Carlsson si accorse che da lì non c'era da aspettarsi amicizia alcuna.

Norman, il più giovane, sentiva sempre di avere un po' di appoggio dal padrone, ancora la cosa più sicura su cui contare.

- Beh, ma mettere maiali, se non si ha latte nella stalla, non merita proprio, ecco - strepitava Carlsson; - e latte non se ne ottiene, se non si mescola il trifoglio con la semina d'autunno. Vedi, ci dev'essere giro nell'agricoltura, le cose devono quasi circolare, l'una dopo l'altra.

- Beh, ma è proprio come la pesca anche questa, sai Norman, - si voltava Gusten verso il suo vicino, - perché, ecco, non si possono mettere le reti per le aringhe prima che i rombi abbiano finito il loro ciclo, e non si prendono rombi prima che il luccio deponga le uova. Vedi, una cosa s'incasta quasi con l'altra e dove una lascia, l'altra subentra. Non è così forse, Norman?

Norman assentiva senza resistenze e ripeteva per sicurezza il ritornello, se notava che Carlsson era di nuovo pronto a colpire:

- Eh sì, è proprio così, una subentra dove l'altra lascia.
- Chi ne ha lasciata andare una? - pensò bene d'intervenire a quel punto Rundqvist, quando Carlsson con una coda di lasca fra i denti faceva grandi gesti con le braccia per tirare ancora la conversazione dalla sua parte, ma in quel caso dovette unirsi allo sghignazzamento generale, suscitato più dalla gioia maligna di mettere da parte l'agricoltura che dal semplice divertimento. E incoraggiato dal trionfo, Rundqvist cominciò a far digressioni su quell'argomento felicemente indovinato, di conseguenza una parola seria qualsiasi non ebbe più da contare su un ascoltatore che fosse uno.

Finita la colazione entrò la vecchia e invitò Carlsson e Gusten a seguirla nella stalla e nei pascoli per prendere accordi sulla distribuzione dei lavori e vedere che cosa si dovesse fare per dare

nuovo impulso al podere; e dopo ci si sarebbe riuniti in casa per leggere la predica.

Rundqvist si sdraiò sul divano vicino al caminetto e accese la pipa, Norman prese invece la sua fisarmonica e si piazzò all'ingresso del vestibolo, mentre gli altri andavano nella stalla. Qui Carlsson scoprì con una certa soddisfazione una situazione più nera delle sue peggiori previsioni. Dodici vacche stavano sui ginocchi, e mangiavano muschio e paglia, dacché il foraggio era finito. Ogni tentativo per rialzarle fu impossibile, e dopo che lui e Gusten ebbero cercato di farle stare sulle zampe con un'asse come leva sotto il ventre, esse furono abbandonate al loro destino.

Carlsson scuoteva il capo pensieroso, come un medico nel lasciare il letto del moribondo, ma faceva intanto economia dei suoi buoni consigli e dei suoi progetti di miglorie.

Con la coppia di buoi era perfino peggio, giacché avevano da poco finito l'aratura di primavera, e le pecore avevano da brucare soltanto un po' corteccia del fogliame da tempo consumato.

I maiali erano magri come cani da caccia; i polli giravano per la stalla, e i mucchi di letame erano sparsi d'intorno qua e là, mentre l'acqua, dove poteva, defluiva in rigagnoli.

Dopo che tutto fu ispezionato e trovato in rovina, Carlsson affermò che lì non c'era altro da fare che tornare col coltello.

- Sei vacche da mungere sono meglio di dodici che muoiono di fame! - Ed esaminò mammelle e capezzoli, e con grande sicurezza segnò le sei che avrebbero dovuto esser messe all'ingrasso e poi andare al macello.

Gusten faceva obiezioni, ma Carlsson non faceva che giurare e spergiurare: dovevano andare a morte! Dovevano morire com'era vero che lui campava!

E poi si sarebbero dovute fare le cose con ben altre regole. Ma prima di tutto si sarebbe dovuto comprare del fieno secco e buono, prima di lasciar andare le bestie nel bosco.

Quando Gusten sentì parlare di comprare il fieno, fece una vivacissima dimostrazione contro lo sborso di quattrini per

qualcosa che si poteva avere da sé, ma la vecchia lo zittì dicendo a chiare lettere che lui non se ne intendeva,

E dopo alcune disposizioni preliminari e di minor importanza, lasciarono la stalla e andarono verso i campi.

Qui appezzamenti interi erano a maggese.

- Ohiohiohi! - si sentì esclamare Carlsson con compassione, vedendo una pratica tanto obsoleta su un terreno tanto buono. - Ohiohiohi, che inesperienza! Nessuno al mondo fa più il maggese, bensì il trifoglio, e quando si può ricavare il raccolto ogni anno, perché se ne deve ricavare soltanto ogni due?

Gusten considerava che raccolti fatti un anno dopo l'altro avrebbero impoverito la terra, la quale aveva proprio bisogno di riposare, anche lei come un essere umano, ma Carlsson dette una spiegazione giusta, anche se un po' confusa, di come il raccolto di trifoglio concimasse il terreno invece di impoverirlo, oltre che tenere i campi coltivati liberi dalle erbacce.

- Toh, di questo non se n'era mai sentito parlare finora: raccolti che concimano - si espresse Gusten, il quale non riusciva a capire la dotta spiegazione di Carlsson su come le piante ricavassero il maggior nutrimento "dall'aria".

Dopo furono ispezionate le fosse e furono trovate piene di acqua stagnante, ricoperte di vegetazione e con uno scarico inadatto. La segale e il grano venivano fuori a chiazze, come se si fossero gettate le sementi a pugni, e l'erbaccia prosperava in pace fra i cespi. I campi non erano dissodati e il fogliame dell'anno prima ricopriva e soffocava l'erba in un'unica zolla appiccaticcia. Gli steccati erano malridotti, i ponti assenti, tutto era malandato così come aveva già detto la vecchia a Gusten nel colloquio della sera prima. Gusten faceva però orecchie da mercante alle profonde disamine di Carlsson, le rigettava come qualcosa di spiacevole dissepolto dal passato, e temeva il molto lavoro in vista e ancor di più i quattrini che la madre avrebbe dovuto tirar fuori.

Quando allora si avviarono verso il pascolo dei vitelli, Gusten

restò indietro e, quando gli altri arrivarono al bosco, era già sparito. La vecchia gli lanciò qualche “ehi” di richiamo, ma senza ottenere risposta.

- Beh, allora vada pure, - si pronunciò la vecchia. - Eh, è così con Gusten, lui è sempre stato, come dire, un po' svogliato e indolente, fuorché quando può andare fuori in mare col fucile. Ma Carlsson, non fateci caso, perché non c'è cattiveria in lui. Ecco, è andata così: il padre voleva, come dire, che lui avesse qualcosa di meglio e non voleva che andasse a servizio, ma lasciava che se la spassasse con quel che gli piaceva; e quando ebbe dodici anni ottenne una barca propria e ovviamente il fucile, e da allora con lui non è valsa più una regola una. Ma ora la pesca va indietro e perciò ho dovuto pensare alla terra, che alla fin fine è più sicura del mare; e sarebbe andata abbastanza bene, bastava che Gusten capisse di dover tener d'occhio la gente qua, ma beh, lui deve sempre intruparsi con i ragazzi, e allora il lavoro non va avanti.

- Eh sì, non serve a niente viziare la gente che lavora per te, - rintuzzò subito Carlsson; - e vi dirò anche, zia, qui a quattr'occhi, che se dovrò fare io da capoccia, allora dovrò mangiare in sala e dormire da solo in camera, perché altrimenti non ci sarà rispetto da nessuno e io non farò mai un millimetro.

- Beh, ecco, Carlsson, mangiare nella sala, - disse la vecchia preoccupata, nello scavalcare la scala della staccionata, - mi sembra proprio che non sia ben accetto. La gente non è più disposta a sopportare che non si mangi in cucina con loro; Flod non s'è arrischiato una volta negli ultimi tempi, e Gusten non ne ha mai avuto il coraggio; e se uno lo facesse, allora sarebbero proprio capaci di far qualche pasticcio col mangiare e poi metterebbero il bastone fra le ruote. No, così non può proprio andare, così. Ma che Lei dorma in camera è un'altra questione, e di questo ce ne occuperemo; del resto quella gente è del parere di essere fin troppi in cucina, e Norman, penso io, dorme più volentieri da solo nel letto che insieme con qualcun altro.

Carlsson pensò bene di contentarsi di questa partita vinta a

metà e per il momento mise le pive nel sacco.

Arrivarono in quel mentre nell'abettaia, dove un mucchio di neve, sporco di polvere e di aghi precipitati, era ancora fra due massi erratici; gli abeti grondavano già resina nel sole scottante d'aprile, ai loro piedi fiorivano gli anemoni dei boschi, sotto i noccioli le epatiche facevano capolino attraverso le traforate reti di nervi delle foglie marcite. Dal muschio saliva un caldo umido; fra i tronchi degli alberi si vedeva tremolare un riflesso brillante al di sopra delle staccionate del prato, e, in fondo, si tingeva d'azzurro il mare aperto per una brezza leggera; gli scoiattoli squittivano su tra le fronde e il picchio tamburellava e strideva.

La vecchia avanzava a piccoli passi sul nudo sentiero sopra aghi e radici, e quando Carlsson, che le andava dietro, vide le suole delle scarpe di lei piegarsi agili al passo e sparire sotto l'orlo delle vesti, rammentò in quell'occasione che il giorno prima le era parsa più anziana.

- Zia, è davvero lesta a camminare - disse Carlsson indotto a dare sfogo ai suoi sentimenti primaverili.

- Oh, che dice; si potrebbe credere che Lei voglia prendere in giro una vecchia befana.

- No, ecco, io quel che dico lo penso sempre sul serio, - assicurò Carlsson in tono sincero, - e per tenere il suo passo, zia, devo sudare.

- Non dobbiamo andare più lontano, in ogni caso - rispose la vecchia e si fermò per riprendere fiato.

- Da qui il bosco lo vede lo stesso, e qui portiamo le bestie soprattutto d'estate, se non sono fuori sui faraglioni.

Carlsson lanciò al bosco un'occhiata da esperto e scoprì che là stavano molte cataste di grossi tronchi e che c'era del buon legname alle radici.

- Ma così tremendamente mal curato, ohiohiohi, e qui in terra stanno cime e ramoscelli in un solo e tal guazzabuglio che neanche un furetto potrebbe passarci!

- Eh sì, Carlsson, lo vede da sé come vanno le cose, e ora si

può fare e disfare come si vuole; e Lei saprà risistemare bene le cose, ne sono certa; non è vero, Carlsson?

- Ma sì, farò certo il mio dovere, se gli altri faranno il loro, e bisogna, zia, che Lei dia un aiuto - rimpastocchiò Carlsson, che s'avvedeva come non sarebbe stato certo tanto facile guadagnarsi il grado di caporale, quando la compagnia al potere aveva maggiore anzianità.

Continuando a discutere su come Carlsson avrebbe potuto cominciare a stabilire il suo comando, cosa che egli inculcava nella vecchia quale condizione principale per la futura prosperità del podere, arrivarono a casa. Ora c'era da leggere la predica, ma nessuno degli uomini era in vista. I due cacciatori erano andati nel bosco col fucile, e Rundqvist si nascondeva probabilmente in qualche declivio esposto al sole, perché così accadeva sempre quando si doveva ascoltare la parola di Dio. Carlsson dette per certo che potevano arrangiarsi senza uditori, e se le ragazze avessero aperto la porta di cucina, avrebbero sentito anche loro la parola di vita, mentre bollivano le pentole. E quando la vecchia manifestò inquietudine perché non poteva leggere, Carlsson fu subito pronto ad assumersene il compito.

Ohiohiohi!, aveva letto così tante prediche nel periodo in cui era dall'Avvocato di Stato, che non si sarebbe tirato indietro.

La vecchia prese l'almanacco e cercò la lettura del giorno, per l'esattezza la seconda domenica dopo Pasqua, in cui si trovava la parabola del buon pastore. Carlsson tirò giù dallo scaffale il libro dei sermoni di Lutero e prese posto su una sedia nel mezzo della stanza, così da potersi immaginare che un'assemblea di fedeli lo vedesse veramente. Dopo aprì il libro dei salmi e cominciò ad alta voce, scorrendo sulla scala musicale come aveva sentito fare ai predicatori ambulanti, e aveva fatto di persona, a proclamare il testo:

- "In quel tempo Gesù disse ai Giudei: io sono il buon pastore: il buon pastore offre la sua vita per le pecore; ma colui che è mercenario e non è il pastore a cui appartengono le pecore,

vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge”.

Uno strano senso di personale responsabilità s'impadronì del predicatore nel pronunciare le parole: “io sono il buon pastore”, ed egli guardò fuori della finestra, in modo significativo, come se cercasse i due mercenari fuggiaschi Rundqvist e Norman.

La vecchia fece un triste cenno d'approvazione e prese il gatto sulle ginocchia, come se avesse aperto le sue braccia alla pecorella smarrita.

Carlsson continuò però a leggere con voce tremante di commozione, come l'avesse scritto lui stesso:

- “Ma il mercenario fugge”, sì, fugge, - ci infiorettò su lui, - “poiché egli è mercenario”, - urlò, - “e non si preoccupa delle pecore”.

- “Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me” - disse a memoria, poiché quella era un'espressione da catechismo. Successivamente abbassò la voce, chinò gli occhi, come avesse una pena profonda della malvagità degli uomini e sussurrò, marcando con forza le parole e con occhiate di sbieco, non senza un certo maligno e imbarazzante sottinteso, come denunziasse con dolore dei bricconi sconosciuti ma senza la precisa intenzione di farlo:

- “Io possiedo anche altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste devo condurle fin qui; ed esse dovranno ascoltare la mia voce!”. - E con un sorriso illuminato, profetico, pieno di speranza, colmo di fede, mormorò:

- “E ci sarà *un ovile* e *un pastore*”.

-E *un pastore!* - fece eco la vecchia, che aveva i pensieri da tutt'altra parte di Carlsson.

Quindi prese il libro dei sermoni; fece un calcolo approssimativo del numero delle pagine, fece un sorrisetto acido nel vedere che era “una lungagnata”, ma si fece coraggio e iniziò. La trattazione del soggetto si discostava un po' dai suoi scopi e si conformava di più al significato simbolico cristiano, ragion per cui l'interesse non ne fu così vivido come per la lettura. A velocità

pazzesca volò da una colonna all'altra, aumentando la fretta se arrivava a piè di pagina, così da inumidire il pollice e girare due pagine in una volta, senza che la vecchia se n'avvedesse.

Ma quando si accorse che la fine era vicina, subodorando che l'amen dovesse urtare, andò più piano; ma era troppo tardi, giacché all'ultimo voltar di pagine, aveva sputato troppo sul pollice e ne aveva prese tre, tanto da inzuccare nell'amen a capo della pagina, proprio come se avesse sbattuto la testa in una parete. La vecchia si svegliò all'urto e guardò assonnata l'orologio, perciò Carlsson ripeté l'amen un'altra volta con l'ornamentino "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e di Gesù nostro Salvatore".

Per una conclusione meno aspra e per riparare alla mancanza, recitò un Paternostro così adagio e con tale fatica che la vecchia, colta in pieno dal sole, si riappisolò e arrivò a svegliarsi del tutto, mentre Carlsson per impedire ogni sgradevole spiegazione nascondeva il viso con la sinistra per dire in silenzio una preghiera che non si poteva troncare a mezzo.

La vecchia, che si sentiva in colpa anche lei, voleva dar prova della sua attenzione, mostrando con parole sue quanto aveva colto, ma fu costretta a tagliar corto dalle pretese assolute di Carlsson che dovessero bastare un solo ovile e un solo pastore secondo il testo e le specifiche parole del Salvatore. Unicamente uno, uno per tutti, *uno, uno, uno!*

Clara chiamò sull'istante per il pranzo, e allora si sentirono dal fondo del bosco due allegri "ehi" di riconoscimento, accompagnati da colpi di fucile, e dal camino della fucina, come da uno stomaco affamato, il più originale "poh!" di Rundqvist, che nessuno poteva equivocare.

E subito dopo si videro le pecorelle smarrite affrettarsi con agile passo alla tavola da pranzo, dove furono accolte dai miti rimproveri della vecchia per l'assenza; ma nessuno di quegli innocenti era senza giustificazione, giuravano di non aver udito richiami, altrimenti sarebbero venuti *subito*.

Carlsson a tavola si comportò con dignità come si conveniva di domenica, ma Rundqvist parlava con un linguaggio oscuro sui progressi al massimo grado “rimarchevoli” dell’agricoltura, sicché Carlsson comprese che quegli era già stato iniziato e inserito nel partito dell’opposizione.

Dopo il pranzo, la cui pietanza era costituita da una coppia di edredoni cotti nel latte e grani di pepe, tutti gli uomini andarono a dormire in stanze distanti, ma Carlsson prese il suo libro dei salmi dalla cassa e si sedette fuori sulla scesa, dove era una pietra asciutta, volgendo le spalle alla finestra di casa e dormicchiando, cosa che alla vecchia parve molto promettente in un pomeriggio di domenica altrimenti destinato all’ozio.

Quando Carlsson reputò che fosse trascorso abbastanza tempo per rendere credibile il suo raccoglimento, s’alzò, entrò in casa senza bussare e avanzò la sua richiesta di poter vedere la camera da letto. La vecchia voleva rimandare e accampava il pretesto delle pulizie e d’altro ancora, ma Carlsson non mollò e venne condotto su in soffitta, dove davvero in fondo in fondo, sotto le travature del tetto, era un bugigattolo quadrato, raccolto, con una finestra sul lato più basso, ora nascosta da una tenda a righe azzurre. La camera era occupata da un letto e da un tavolino davanti alla finestra con una brocca d’acqua. Alle pareti era appeso qualcosa, che attraverso le bianche lenzuola, messe a copertura, dava l’impressione di vestiti, e a un più attento esame si scoprì anche che lo erano, poiché qua sbucava un colletto di giubba con il suo gancio, là sguanciava fuori un pantalone. In terra c’era un’intera scarpiera, con scarpe da uomo e da donna una sopra l’altra, e vicino alla porta un’enorme cassa guarnita in ferro con la placca della serratura in rame.

Carlsson tirò su la tenda e aprì la finestra per far uscire l’aria mista d’umidità, canfora, pepe e assenzio, poi mise il berretto sul tavolino, dichiarando che qui avrebbe dormito bene, e ai timori della vecchia che il freddo gli potesse dar fastidio, rispose d’essere abituato a dormirci, vantaggio di cui gli era impossibile godere in

quella calda cucina.

La vecchia trovò che s'andava ben per le corte e voleva prima portar via i vestiti perché non si impregnassero di tabacco, ma Carlsson promise di non fumare e la pregò e supplicò che quei vestiti potevano restare: non li voleva neanche guardare, e la zia non doveva darsi la briga di mettersi in moto per lui. Si sarebbe infilato nel letto la sera e la mattina, svuotato il vaso, l'avrebbe rifatto da sé, e nessuno avrebbe avuto bisogno di badarci, giacché comprendeva assai bene che la zia fosse gelosa delle sue cose, e qui sembrava che ce ne fossero tante da lasciare a bocca aperta.

Quando la vecchia fu sopraffatta dalle chiacchiere, Carlsson scese giù, sgobbò per portar su la sua cassa e il suo orciolo d'acquavite, appese la maglia a un chiodo vicino alla finestra e posò gli stivaloni da mare accanto alle altre paia di scarpe.

Più tardi chiese un colloquio, a cui Gusten avrebbe dovuto esser presente, per distribuire il lavoro e decidere quale posto dovesse toccare a ognuno.

Fu difficile trovare Gusten e indurlo a star seduto in casa per un po'; ma lui non partecipava alle trattative e, alle domande, non faceva che rispondere con obiezioni, tirando fuori difficoltà, in una parola, opponendosi testardo su tutta la linea.

Carlsson cercava d'accattivarselo con i salamelecchi, d'averne ragione con la sua competenza, d'incutergli rispetto con il primato della sua anzianità, ma non era che acqua sul fuoco. Alla fine tutte le parti si stancarono e Gusten sparì in men che non si dica.

Intanto si era fatta sera e il sole calava nella foschia che presto salì a coprire il cielo di piccoli cirri; l'aria restava tiepida. Carlsson passeggiò a caso giù per il prato ed entrò nel pascolo dei buoi; camminò oltre sotto i noccioli in fiore ancora mezzo trasparenti, che formavano quasi un tunnel sull'esteso avvallamento che conduceva alla marina, là dove di solito venivano col battello a prelevare il legname comprato.

All'improvviso si fermò: attraverso i cespugli di ginepro aveva

scorto Gusten e Norman che, piazzati nella radura su di una lastra rocciosa e con i fucili spianati e pronti a colpire, si guardavano intorno da tutte le parti.

- Zitto, ecco che viene! - bisbigliò Gusten, a voce così alta, però, che Carlsson sentì e, credendo di essere lui nel mirino, s'imbucò nei cespugli.

Ma al di sopra dei giovani abeti veniva volando un uccello, lento e pesante come una civetta, con le ali ciondoloni, e subito dopo ne venne un altro.

- Grou-rrou-rrou-psibitt! - si sentì in aria, e poi pum! pum! da tutti e due i fucili, da cui pallini e fumo si rizzarono come granate.

Ci fu un crepitio fra i rami di betulla e una beccaccia cadde giù oscillando a un tiro di sasso da Carlsson.

I cacciatori corsero a prendere la preda, che dette motivo a un breve scambio di opinioni.

- Questa ha avuto quel che si meritava - disse Norman, arruffando le piume del petto dell'uccello ancora caldo.

- Ne conosco un altro che dovrebbe avere quel che si merita! - affermò Gusten, che era in preda ad altri pensieri assillanti, malgrado la febbre della caccia. - Pensa che demonio, ora dormirà anche in camera da letto!

- No! Davvero? - commentò Norman.

- Ma sì, e così ci sarà ordine nel podere! Come se noi non lo sapessimo meglio di lui che cos'è ordine. Ma è sempre così: le granate nuove spazzano meglio finché son nuove, ovviamente; ma se aspetta me, gli farò vedere! Non son io quello che si scanserà per un impiastro di quella fatta! Venga pure, così proverà a star seduto sul duro! Sss! ecco l'altro che ritorna!

I cacciatori avevano ricaricato ed erano tornati di corsa ad appostarsi, ma Carlsson se la svignò zitto zitto verso casa, risoluto a passare all'attacco non appena avesse avuto le armi adeguate.

Di sera, salito in camera, abbassata la tenda e accesa la luce, si sentì prima un po' scorato dal momento che era solo; e gli

s'insinuò dentro una certa paura di quegli uomini che si era reso ostili. Una volta era sempre avvezzo, a tutte le ore del giorno, a sentirsi parte della gente, sempre pronto ad ascoltare chi gli rivolgesse la parola, sempre certo di avere a disposizione un ascoltatore, quando volesse chiacchierare. Ora c'era silenzio intorno a lui, tanto silenzio che, per abitudine, si aspettava che gli venisse rivolta la parola e gli pareva di sentire delle voci dove non ce n'erano per nulla; e la sua testa, che finora s'era liberata di tutti i pensieri nella parola parlata, cominciava a riempirsi di un eccesso inesauribile di idee in germe, che germogliavano, sbocciavano e volevano uscir fuori in una forma qualsiasi e gli agitavano il corpo impedendogli il riposo del sonno.

Prese allora a passeggiare scalzo avanti e indietro tra la finestra e la porta di quell'angusta camera, concentrando l'intera sua attenzione sul lavoro da realizzare l'indomani; ordinò nella testa le faccende, le distribuì; confutò in anticipo possibili obiezioni, superò ostacoli e dopo un'ora di lavoro ebbe calmo e tranquillo il cervello, che ora sembrava ordinato e messo in colonna come un libretto di banca in cui fossero riportate al proprio posto e sommate tutte le voci di spesa, tanto che in un attimo ci si poteva render conto della situazione.

Andò quindi a letto e quando si sentì solo fra le fresche lenzuola pulite, senza paura che qualcuno venisse nel corso della notte a disturbarlo, scoprì quasi di essere più signore della propria persona, come una propaggine che avesse piantato oramai le sue radici e fosse pronta a venir recisa dalla pianta madre e a vivere la propria vita autonoma, a lottare da sola, con fatica maggiore, ma anche con maggior gioia.

E così si addormentò per affrontare il lunedì mattina e la settimana di lavoro della sua nuova vita.

Capitolo III

IL SERVO METTE SUL TAVOLO L'ASSO DI BRISCOLA, DIVENTA PADRONE DEL CAMPO E ABBASSA LA CRESTA AI GALLETTI

L'abramide deponeva le uova, il ginepro emetteva il polline, il ciliegio pado era in fiore e Carlsson seminò segale di primavera sulle messi gelate dell'autunno, abbatté sei vacche, comprò fieno secco per le altre e allora queste si rimisero in piedi e poterono esser lasciate andare nel bosco; lui preparava e metteva in ordine, lavorava per due, e aveva una capacità di mettere in moto la gente che sfidava ogni resistenza.

Nato in una piccola area industriale del Värmland da genitori piuttosto incerti, aveva precocemente mostrato un'avversione decisa per il lavoro manuale, ma d'altro canto un'incredibile abilità inventiva nello schivare questa incresciosa conseguenza del peccato originale.

Mosso inoltre dalla voglia di vedere e conoscere tutti gli aspetti dell'attività umana, non rimaneva in un posto a lungo senza frutto, bensì, non appena aveva appreso quel che voleva, cercava un nuovo campo d'azione, e in tal modo era passato dal mestiere di fabbro a quello di contadino, aveva provato il lavoro nella stalla e nel commercio, era stato giardiniere, ferroviere, mattonaio e, infine, predicatore e venditore ambulante. Durante tutti questi cambiamenti aveva acquistato un temperamento duttile e una capacità di adattarsi a ogni circostanza e a ogni sorta d'uomini: capendo le loro intenzioni, leggendo i loro pensieri, indovinando i loro desideri segreti. Era, in una parola, un

ingegno ben al di sopra di quanto potesse concepire l'ambiente a lui circostante; e le molteplici conoscenze lo rendevano più capace di dirigere e dare direttive che di obbedire a un inferiore ed essere una ruota del carro che lo avrebbe dovuto trainare.

Scaraventato dal caso nel nuovo posto, si rese subito conto di poter essere utile, di possedere la capacità di far fruttare quanto ora non valeva niente e che, per questo, presto sarebbe stato apprezzato e diventato indispensabile. Era quindi riuscito ad avere una meta precisa per le sue aspirazioni, e la ricompensa che s'aspettava d'una posizione migliore era in lui una speranza certa e uno sprone. Egli lavorava per gli altri, com'era chiaro e lampante, ma allo stesso tempo formava la sua personale fortuna e, se congegnava la cosa così da sembrar unicamente che egli offrisse tempo e forze a vantaggio degli altri, dimostrava d'esser più intelligente di molti che avrebbero voluto fare le stesse cose ma non ci erano riusciti.

L'intralcio maggiore che gli si frapponeva per via era il figlio. Con il gusto per l'incerto, per le sorprese tipico del pescatore e del cacciatore, questi aveva una decisa avversione per tutte le cose ordinate e sicure. Coltivando, spiegava lui, al massimo si può ricavare quel che si è previsto, mai di più, assai spesso, invece, molto di meno. Tirando la sagena o lanciando le reti, una volta non si piglia niente, ma l'altra anche sette volte più di quanto ci s'aspetti. Ad andare fuori a caccia di morette, poteva talvolta accadere che ci s'accaparrasse una foca; a stare nelle isolette mezza giornata facendo la posta alle pesciaiole, poteva capitare che un edredone si presentasse davanti alla canna del fucile; qualcosa c'era sempre, e spesso qualcosa di più rispetto a quel che ci si sarebbe aspettato. Del resto, dacché era discesa come diritto di privilegio dalle classi più elevate, la caccia era reputata ancora qualcosa di più distinto e signorile che andar dietro all'aratro o al carro del letame, e ciò era così profondamente inculcato in quella gente, che non si riusciva a far guidare un paio di buoi a un servo qualsiasi, sia perché ora il toro era stato "rifatto" sia perché il

cavallo da parecchio tempo era tenuto in superstizioso rispetto.

Un'altra pietra d'inciampo sulla via era Rundqvist. A dir il vero una vecchia volpe, che a suo modo aveva cercato di riconquistare il paradiso terrestre, libero dal lavoro pesante e ben fornito di lunghe pennichelle e lunghe bevute; aveva l'arte d'attirarsi la compassione dei suoi simili, specie se la stessa si manifestava nella forma d'una tazza di caffè con l'acquavite oppure d'una presa di tabacco da fiuto da mezza libbra, sia con la pretesa conoscenza di cose occulte, sia con l'abitudine di sbeffeggiare ogni faccenda seria per scansarla, in specie il lavoro più grosso, sia anche, in caso d'emergenza, colla simulazione di debolezza mentale e mali fisici. Sapeva quindi castrare pecore e maiali, si reputava in grado di scoprire l'acqua sorgiva con la bacchetta da raddomante e di far andare il pesce persico nella rete; guariva con facilità ogni sorta di acciacchi altrui, ma teneva i suoi per sé; prevedeva il tempo bello con la luna nuova quand'era piovuto per due settimane, e sacrificava i quattrini degli altri sotto una grande pietra sulla riva del mare perché venissero le aringhe. Ma aveva anche il potere di un gran numero di malefici, sosteneva lui, come far crescere la gramigna nel campo del vicino, far perdere il latte alle vacche, fare fatture eccetera: questo circondava la sua persona di un certo timore, di conseguenza si preferiva averlo come amico.

I suoi meriti, quelli che possedeva e per i quali era divenuto indispensabile, consistevano nel saper lavorare da fabbro e da falegname, ma la sua incredibile abilità nel far tutto quello che più attirasse l'attenzione lo innalzava a pericoloso concorrente di Carlsson, poiché quanto Carlsson faceva sotto il tetto dell'ovile o fuori nei campi non dava tanto nell'occhio.

Così rimaneva Norman, un gran lavoratore, che bisognava strappare alla potente influenza di Gusten e riguadagnare al regolare lavoro della terra.

Carlsson aveva quindi un lavoro molto duro e pesante e, inoltre, una grande sagacia politica da sviluppare per realizzare lo

scopo, ma era il più intelligente e pertanto ne uscì vincitore.

Con Gusten non attaccò battaglia; lo lasciò andare, dopo aver attirato con promesse di vantaggi, staccandolo da lui, l'alleato Norman. E questo non fu molto difficile, giacché Gusten era, a dirlo con franchezza, un po' gretto, e Norman nelle avventure di caccia era contemplato il più delle volte come rematore e non doveva mai sparare il primo colpo. Se beveva un bicchierino, Gusten ne prendeva tre di soppiatto, di conseguenza i vantaggi che Carlsson riusciva ad assicurargli in forma di un aumento di salario, un paio di calzini, una camicia e altre piccole cose, insieme con il suo crescente potere che prometteva di più di quello declinante di Gusten, lo spinsero prestissimo all'abiura. Con ciò si spense un po' la passione per la caccia del figlio, giacché andar solo per mare non era così divertente; e in mancanza di compagnia si unì agli altri nel lavoro.

A Rundqvist tolse il pelo con più difficoltà, perché la volpe era infida e vecchia, ma anche lui si trovò presto in trappola.

Invece di sacrificare quattrini, Carlsson fece rapparezzare le reti e mettere nuove corde a quelle a strascico, ed ecco che le aringhe ci rimanevano meglio di prima; invece d'andare in giro con una bacchetta di sorbo, cresciuto su un altro albero, a cercare una nuova sorgente d'acqua, Carlsson fece rivestire e ripulire la vecchia, le fece costruire intorno dei bacini e vi fece piantare una pompa e con ciò la bacchetta di sorbo fu gettata nel mucchio dell'immondizia; invece di fare magie ed esorcismi sulle vacche, le fece strigliare e fece spargere strame secco nella lettiera. Se Rundqvist sapeva forgiare i chiodi, allora Carlsson tirava fuori le borchie; se Rundqvist costruiva un rastrello, allora Carlsson fabbricava erpice e rullo.

Quando Rundqvist si vide messo in angustie e sfrattato dalle sue tane di talpa, ricorse a manovre che saltavano ancor di più agli occhi. Cominciò a pulire intorno alla casa; tirò via ciò che la gente per accidia o nel buio aveva fatto "cadere" sulla china durante l'inverno; sistemò la corte per i polli e per il gatto e mise

una nuova maniglia alla porta.

- Ma guarda quant'è caro Rundqvist, che ha fatto una maniglia nuova a quella vecchia porta sgangherata, - sentì dire Carlsson alle ragazze di servizio che parlavano nella cucina; - eh sì, è gentile, comunque, lui.

Carlsson gli tenne però dietro come una saetta, e una mattina il caminetto era ridipinto di bianco; l'altra, i secchi dell'acqua erano verniciati di verde con le righe nere e i cuori bianchi; un'altra ancora la legna era sotto una tettoia da lui eretta al di sopra della catasta dietro la dispensa. Carlsson aveva imparato dal nemico a conquistare la grande potenza della cucina, e con la nuova pompa dell'acqua era diventato irresistibile.

Rundqvist era in ogni caso ostinato e maligno, e un sabato notte si prese la briga di dipingere il gabinetto di rosso sangue. Ma Carlsson, che gli faceva la posta, fece suo Norman con un quartino d'acquavite, e la notte della festa della Trinità la vecchia sentì come un andare a passi felpati e uno strofinare intorno alle pareti di casa; siccome, però, aveva troppo sonno per alzarsi, solo la mattina poté vedere l'intera casa tinta di rosso fuoco con i telai delle finestre e la grondaia bianchi! E così Rundqvist non ebbe più la forza di proseguire una battaglia troppo faticosa per la sua età. Risero del suo gusto curioso di cominciare l'opera di abbellimento dal gabinetto, e Norman, da vero e proprio apostata, fece su Rundqvist una battuta divertente, rimasta a lungo in voga e suppergiù di questo tenore: "bisogna cominciare dalla parte giusta", ha detto Rundqvist, "e prima ha tinto il gabinetto". Rundqvist si calmò, ma stava in agguato, per tentare nuovi espedienti ancora oppure stipulare una pace vantaggiosa.

Gusten li lasciava fare, guardava e pensava che fosse un bene che tutto andasse com'andava. - Arate per la semina, - pensava lui, - verrò di certo io, dopo, a raccogliere!

Finora il lavoro di Carlsson non aveva però avuto tempo di produrre un raccolto evidente, giacché i quattrini entrati con la vendita delle vacche erano stati a dire il vero sullo scrittoio per un

paio di giorni e, al momento del conto, avevano fatto una buonissima impressione, ma si erano subito rivoltilizzati, lasciando il vuoto della perdita dietro di sé.

Nel frattempo si avvicinava San Giovanni, quasi la fine di giugno. Carlsson aveva avuto molto da mettere a posto e poco tempo di far quattro passi. Quando, una domenica pomeriggio, andò fuori sulla scesa a dare un'occhiata in giro e si accorse della dimora padronale che stava lì deserta e con le tende abbassate. Curioso com'era, si fece vicino alla porta e si accorse che era aperta. A grandi passi fu nel vestibolo e trovò una cucina, proseguì ancora ed entrò in una grande stanza, dall'apparenza davvero signorile; aveva tende bianche, un letto con l'imperiale e fregi d'ottone; una specchiera con la cornice dorata e intagliata e il vetro sfaccettato -lo capiva che era roba fine -, un sofà, uno scrittoio, la stufa di maiolica proprio come in una nobile residenza di campagna. E dall'altro lato del vestibolo era una stanza altrettanto grande con caminetto, tavola da pranzo, dei sofà, un orologio a muro... Carlsson fu preso da meraviglia e rispetto, sentimenti che trasmutarono in compassione e disprezzo per le doti d'intraprendenza dei padroni, vedendo che la casa comprendeva inoltre due camere da letto con diversi letti rifatti.

- Ohiohiohi, - pensò ad alta voce tra sé, - così tanti letti e nessun villeggiante.

Inebriato dal pensiero del futuro guadagno, andò dalla vecchia e le fece sapere quale sperpero fosse non affittare quella casa ai villeggianti estivi.

- Caro mio, non c'è davvero chi voglia abitar qui -fece la vecchia preoccupata.

- Come lo sa, zia? Abbiamo provato ad affittare? Abbiamo messo mai degli annunci?

- Non è altro che buttare i soldi a mare! - spiegò la signora Flod.

- A mare si buttano anche le reti, - rispose Carlsson, - e si è obbligati a buttarle se si vuol guadagnare qualcosa.

- Si può certo tentare, ma di bagnanti non ne avremo comunque, noi - concluse la vecchia che aveva smesso di credere ai desideri.

Otto giorni dopo un distinto signore arrivava a piedi giù per il prato guardandosi intorno. Si avvicinò alla casa e fu ricevuto in cortile, al suo apparire, solo dal cagnaccio, mentre la gente per abitudine, vergogna o delicatezza, si era rintanata in cucina e in sala, dopo essere stata in massa fuori, prima, a guardare a bocca aperta il forestiero. Solamente quando costui arrivò alla porta, uscì Carlsson che era il più coraggioso.

Il nuovo venuto aveva letto un annuncio... ma sì era proprio qui! e quindi fu accompagnato su alla dimora padronale. Fu abbastanza soddisfatto, e Carlsson promise ogni miglioria, tutto, purché il signore si decidesse subito, perché i possibili interessati erano così tanti e la stagione avanzata. Il forestiero, che pareva affascinato dalla bella posizione della casa, si sbrigò a concludere l'affare e, dopo reciproche, invadenti domande sull'economia e la situazione della famiglia, si allontanò.

Carlsson lo seguì fino al cancello e poi si precipitò in casa, dove davanti alla padrona di casa e al figlio piazzò sette banconote da dieci della Banca di Svezia e una da cinque di una banca privata.

- Oh, ma è orribile togliere così tanti soldi alla gente - brontolò la vecchia.

Ma Gusten trovava che fosse ben fatto; e a Carlsson offrì per la prima volta un aperto riconoscimento, quando questi raccontò come avesse fatto pressione su quel signore con la chiacchiera dei molti possibili interessati.

Quattrini in tavola, fu questo l'asso di briscola per Carlsson, ed egli alzò di più la voce dopo la lezione per cui la sua esperienza degli affari gli era tornata utile. Ma non era soltanto il denaro contante dell'affitto a piover loro addosso, bensì anche vantaggi indiretti che Carlsson dipinse con rapido tratto ai suoi vigili ascoltatori.

Ecco che si doveva vendere pesce, latte, uova, burro; e neanche si doveva regalare la legna da ardere, per non dire delle commissioni a Dalarö a una corona ciascuna. E così si sarebbero forse potuti vendere un vitello, una pecora, una gallina che non faceva più le uova, patate e verdure. Ohiohiohi - c'erano così tante cose di cui sbarazzarsi, e quello là era un signore davvero munifico.

La sera di San Giovanni arrivarono le attese galline dalle uova d'oro. Cioè il signore, la signora, una figlia di sedici anni e un figlio di sei e inoltre due ragazze di servizio. Il signore era violinista nell'orchestra di corte e benestante oltre che bonario e alla soglia della quarantina. Era tedesco di nascita e aveva qualche difficoltà a capire gli isolani, pertanto si limitava a fare cenni d'approvazione e a dire "*schön*" a qualsiasi cosa si proferisse; di conseguenza, conquistò rapidamente la fama d'essere un signore molto gentile. La signora era una donna ordinata che si prendeva cura della casa e dei bambini e, con un degno comportamento, sapeva farsi obbedire dalle ragazze di servizio senza il bisogno di assillarle oppure d'adoperare il sistema della corruzione.

Carlsson, essendo il meno timido e il più ciarliero, si occupò subito dei forestieri, tanto più che gli pareva d'averne come un diritto di precedenza, dato che li aveva fatti venir lì lui, e nessun altro aveva l'intraprendenza o il dono della socievolezza in modo da competere con lui per quel posto. Ma l'arrivo di quella gente di città sull'isola non mancò d'esercitare la sua influenza sull'animo e sulle abitudini generali degli indigeni. Vedere quotidianamente con abiti festivi delle persone per cui ogni giorno era domenica, che andavano a passeggio, remavano senza meta, pescavano senza dover conservare il pesce, facevano il bagno, della musica, trascorrevano il tempo con diletto come se al mondo non ci fosse nessuna preoccupazione, nessun lavoro, questo non destò all'inizio invidia; solamente ci fu la meraviglia che la vita potesse prender forma così, ammirazione per quelle persone in grado di condurre la loro esistenza in maniera così piacevole, così

tranquilla, così limpida e bella soprattutto, senza che si potesse dire che facevano torto agli altri o derubavano i poveri. Senz'accorgersene e adagio, gli abitanti di Hemsö cominciarono a sognare a occhi aperti, a gettare lunghe occhiate furtive verso la dimora padronale; se vedevano un vestito chiaro da estate apparire sul prato, si fermavano e rimanevano a godere di quella vista come davanti a qualcosa di bello; se notavano una veletta bianca su un cappello di paglia italiano, un nastro di seta rosso intorno a una vita snella in una barca nel golfo fra gli abeti del bosco, si facevano silenziosi e solenni per la nostalgia di qualcosa che non sapevano, che non ardivano sperare, ma da cui erano attratti.

I discorsi e il frastuono giù nella cucina e nella vecchia casa assunsero un carattere più tranquillo; Carlsson era costantemente in camicia bianca di bucato e nei giorni di lavoro compariva con il berretto di panno blu, prendendo così, a poco a poco, un aspetto da sovrintendente; aveva una matita nel taschino o dietro l'orecchio e fumava spesso un sigaro leggero.

Gusten si era invece ritirato, tenendosi da parte il più possibile per evitare di diventar oggetto di paragoni; parlava con astio della gente di città in generale, più spesso di prima gli era necessario rammentare a sé e agli altri i soldi della banca, e faceva lunghi giri per passare dinnanzi alla dimora padronale e alle vesti chiare.

Rundqvist andava nero in viso, tenendosi perlopiù verso la fucina e proclamando di fregarsene del mondo intero, si fosse trattato anche della regina vedova in persona, mentre Norman si era rimesso il suo berretto militare, la cintura sopra la maglia e ronzava intorno alla sorgente dove erano solite venire mattino e sera le ragazze di quei signori.

Peggio fu per Clara e Lotten, che ben presto videro tutto il sesso maschile in vile ritirata per quelle ragazze dei signori, che sulle lettere erano chiamate signorine e si recavano a Dalarö con il cappello. A piedi nudi, invece, a loro toccava andare, giacché nella stalla c'era troppo sudicio e non volevano esporre i loro stivaletti a una rapida distruzione, e nei campi e in cucina era decisamente

troppo caldo per andar con le scarpe ai piedi. Andavano nelle loro vesti scure e non potevano mai, per il sudore, la fuliggine e la pula, indossare una volta almeno un nastro bianco, e Clara, che aveva fatto un tentativo con dei manichini, subì uno smacco, venne subito scoperta ed esposta a un prolungato dileggio per aver avuto l'ardire della concorrenza. Ma la domenica si riprendevano la rivincita e manifestavano una tale sollecitudine di frequentare la chiesa quale non si era mai vista da anni, soltanto per poter indossare i loro vestiti buoni.

Carlsson aveva sempre commissioni per il professore e del resto si tratteneva costantemente all'ingresso del vestibolo della dimora padronale se qualcuno vi era seduto, domandando della salute, pronosticando il bel tempo, proponendo escursioni, dando consigli e ragguagli sulla pesca di mare, e di tanto in tanto riceveva l'invito a bere un bicchiere di birra o un cognac: di conseguenza, fu ben presto accusato dagli altri, a mezza voce, d'andare a far lo scroccone.

Il sabato, quando la cuoca dei signori doveva andare a Dalarö per la spesa, ebbe inizio una contesa su chi dovesse condurla. Carlsson regolò semplicemente la cosa in suo favore, giacché la ragazzina dai capelli neri e dalla carnagione bianca lo aveva intensamente colpito; e quando la vecchia gli fece osservare che non avrebbe dovuto curarsi di mansioni di poco conto, lui che era il primo e il più importante uomo sul podere, Carlsson rispose che il professore aveva incaricato lui soltanto, poiché si dovevano portare alla posta delle lettere importanti. Gusten che, contro la sua volontà, sembrava alquanto ansioso d'adempiere quell'incombenza, fece presente di potersi benissimo occupare delle lettere, ma Carlsson chiarì risoluto che non avrebbe mai e poi mai consentito al padrone di casa di fare dei lavori da servo fornendo, di conseguenza, argomento di chiacchiere alla gente. E con ciò la cosa finì.

Fare le commissioni a Dalarö non era senza vantaggi, di quelli che il servo ingegnoso aveva fiutato in anticipo. Innanzi tutto si

poteva stare in mare con una ragazza a parlare indisturbato e sbizzarrendosi senza freno; poi seguivano consumazioni e mance; e a Dalarö aveva occasione di rendersi grati tutti i negozianti col raccomandare un cliente, cosa che fruttava sempre delle strette di mano, un bicchierino qui, un sigaro là, senza contare il riverbero del prestigio in grado di ricadere su chi eseguisse incarichi del professore e fosse ben vestito nei giorni di lavoro e in compagnia di una signorina di Stoccolma.

I viaggi a Dalarö capitavano, però, soltanto una volta alla settimana e non avevano nessuna spiacevole influenza sull'abituale corso del lavoro, giacché Carlsson, nei giorni in cui mancava, era astuto abbastanza da dare ai ragazzi del lavoro a *forfait*, sicché essi dovevano scavare *tot* braccia, arare *tot* lotti di terra, abbattere *tot* alberi, e poi erano in libertà: cosa che si accollavano con piacere, poiché così potevano essere liberi già per cena. In simili momenti, allorché il lavoro doveva essere distribuito e poi, una volta fatto, controllato, vennero in onore la matita e il taccuino (entrato in uso solo da poco) e Carlsson prese dimestichezza a comportarsi da sovrintendente e pian piano a scaricare il lavoro sulle spalle altrui. Contemporaneamente s'installò comodamente nella camera da letto come in una stanza da scapolo tutta sua. Il fumo vi era già stato introdotto da molto, e il tavolino vicino alla finestra l'aveva apparecchiato con un verde calamaio tascabile, una penna, una matita, alcuni fogli di carta da lettere, e inoltre con una bugia e i fiammiferi così da dar l'impressione d'una scrivania. La finestra guardava sulla dimora padronale, e qui stava nei momenti di pausa a osservare i movimenti dei signori e anche a far mostra della sua capacità di scrivere. La sera apriva la finestra, appoggiava i gomiti sul davanzale e stava lassù a gettare buffi di fumo dalla pipa o da un mozzicone di sigaro scovato nel taschino; ogni tanto poteva anche leggere un settimanale e così, visto dal basso, appariva lui stesso quasi come il proprietario del podere. Ma quando diventava buio, accendeva la luce, si adagiava nel letto e fumava. Era allora

che venivano i sogni, o piuttosto i piani, non ancora costruiti su fatti accaduti, ma che forse, con un piccolo tocco, sarebbero diventati realtà.

Allorché una sera stava così disteso supino a fumare l'*Ancora nera*¹ per mandar via le zanzare, e mentre i suoi occhi vi si erano soffermati, il bianco lenzuolo che ricopriva gli abiti all'improvviso scivolò e cadde sul pavimento. Al pari dell'ombra di una schiera di soldati, vide l'intero guardaroba del defunto profilarsi in marcia sulla parete: in avanti verso la finestra e indietro verso la porta, secondo come la fiamma della candela era fatta oscillare dalla corrente d'aria; ed ebbe l'impressione di vedere il morto in tutte quelle forme che gli indumenti disegnavano sulla parete quadrettata. Eccolo in giubba di baietta azzurra e pantaloni grigi di velluto con il segno delle ginocchia, come quando si metteva al timone nella bilancella andando in città con il pesce, e sedeva a un tavolo della *Sbarra d'Ottone* dello Stadsgården a bere il *toddy*² con i suoi grossisti; eccolo in *redingote* nera e lunghi pantaloni neri svolazzanti, come quando andava in chiesa per la confessione, vestito per i matrimoni, i funerali e i battesimi; qui era appesa la nera casacca di pelle di pecora che portava quando stava sulla riva a tirare la sagena in autunno e in primavera; qui faceva vanto di sé la grande pelliccia di foca che ancora portava i segni della festa di Natale, quand'egli bevve in pelliccia l'ultimo bicchierino di *glögg*³; e la sciarpa da viaggio, in filo di lana verde, giallo e rosso, s'attorcigliava come il grande serpente marino arrivando giù fin sul pavimento e infilando la testa in uno stivale.

Carlsson sentì caldo sotto la camicia, quando si immaginò nella bella pelliccia morbida come la seta, s'immaginò di spingere una slitta sui ghiacci, con un cappuccio, in aggiunta, di pelle di foca, a far visita ai vicini, che ricevevano per Natale gli ospiti con fuochi sulla riva e spari di fucile; e immaginò poi d'entrare nella casa calda, liberarsi del cappotto e rimanere in giacca nera, sentirsi dare del tu dal pastore ed esser messo a capotavola, mentre i servi stavano vicino alla porta o a sedere sui davanzali delle finestre.

Queste raffigurazioni delle beatitudini agognate divennero così vivide che Carlsson si trovò in piedi nella stanza e prima ancora di accorgersene, si era infilato nella pelliccia e ne accarezzava le maniche; e aveva prurito nel corpo quando sentiva il colletto fargli il solletico sulle guance. Dopo indossò la *rendigote* nera e l'abbottonò; mise sulla sedia lo specchio da barba e guardò come la giacca gli stava di spalle; infilò la mano nel risvolto e andò avanti e indietro per la stanza. Da quell'abito morbido come la seta emanò una sensazione di ricchezza; qualcosa di spazioso, di rotondamente dovizioso, allorché nella prova spartì le code per sedersi sulla sponda del letto fingendo d'essere ospite da estranei.

Mentre sedeva così, sprofondato in sogni inebrianti, sentì fuori delle voci piene d'allegria, e quando vi prestò orecchio distinse e ascoltò quelle di Ida - la bella cuoca - e di Norman intrecciarsi, finire l'una nell'altra, andare l'una accanto all'altra e come baciarsi. Ciò lo ferì, e in un attimo, riappese al gancio sotto il lenzuolo la *redingote* e la pelliccia, e armato di un sigaro appena acceso discese le scale.

Impegnatissimo nel lavoro e occupatissimo da seri progetti per l'avvenire, Carlsson aveva finora evitato ogni commercio con le ragazze, poiché conosceva quanto facesse perdere tempo una simile occupazione e ben sapendo che, nel momento stesso in cui avesse aperto il fuoco in quel senso, non vi sarebbe più stata sicurezza alcuna di non scoprire punti deboli, difficili da difendere, e che, se egli fosse stato una volta sconfitto su quel terreno, questa sarebbe stata la fine del prestigio e dell'autorità.

Ma ora che la riconosciuta bellezza aveva messo in moto una singoiar tenzone e che il vincitore n'aveva da guadagnare anche troppo, si sentì in dovere d'adoperare gli speroni e d'alzare la cresta, e con la ferma decisione d'esser gallo andò giù sulla scesa della legnaia, dove il gioco era già in pieno svolgimento. Increscioso, così a lui sembrava, era il fatto d'essere obbligato a misurarsi proprio con Norman; fosse stato Gusten almeno; ma quella nullità totale di Norman! Ebbene,

avrebbe avuto quel che si meritava!

- Buona sera, Ida! - cominciò, senza far finta di non vedere il rivale, che involontariamente lasciò il suo posto allo steccato, e Carlsson subito glielo prese.

E così cominciò lui il gioco, usando la sua superiore abilità verbale, mentre Ida raccoglieva ciocchi e fascine nel cesto della legna, sicché Norman non riuscì a metterci becco. Ma Ida era volubile come la luna nuova e buttava di lato a Norman alcune parole che, però, Carlsson afferrava al volo e restituiva ben infiorettate e ribadite. Ma la bella, che trovava piacere in quella lotta, pregò Norman di tagliarle qualche ramo. Prima che il fortunato maschio arrivasse al cancello, Carlsson aveva già scavalcato lo steccato aguzzo, tirato fuori il suo coltello a serramanico, individuato un abete secco e tagliati i rami. Messi questi dentro il cesto della legna in un paio di minuti, prese il tutto col mignolo e lo portò dritto nella cucina, dove Ida lo seguì; e là si fermò appoggiandosi allo stipite della porta, in modo che nessuno poteva andare né fuori né dentro. E Norman, che non riusciva a inventarsi una qualche commissione, fece dapprima dei giri intorno alla scesa della legnaia, riflettendo malinconico su come si fanno facilmente strada gli sfacciati nella vita, finché pensò bene di muoversi e alla sorgente dare sfogo al suo lamento sbuffando una scozzese fuori dalla sua fisarmonica. I deboli suoni delle lingue metalliche della tastiera penetrarono comunque nell'aria densa della sera, attraverso gli stipiti della porta, e raggiunsero il trono della misericordia presso i fornelli, giacché Ida si rammentò in quel mentre di dover andare alla sorgente per l'acqua da bere del professore. E Carlsson la seguì, questa volta, però, con qualche incertezza sul combattimento in un terreno che gli era del tutto estraneo. Per annientare l'effetto del magico richiamo, tolse a Ida la brocca di rame e ne fece uscire dei suoni toccanti, nella scala più languida e melodiosa che sapeva, come se volesse infondere parole in quella musica seducente e ridurre l'assolo ad accompagnamento subordinato, ma proprio

quando arrivarono alla sorgente s'intese venir su dalla casa il richiamo della zia. Chiamava Carlsson e dal tono si sentiva che era qualcosa d'urgente. Dapprima costui si arrabiò e pensò di non rispondere, ma allora s'intromise Norman e con voce squillante fiatò:

- Eccolo, zia! Viene subito!

Augurando mille volte l'inferno a quel suonatore fasullo, al vincitore toccò di staccarsi dalle braccia del suo amore e di lasciare al più debole, che doveva solo ringraziare la sorte della sua fortuna amorosa, la preda guadagnata per metà.

La zia lo chiamò una volta ancora, e con voce irritata Carlsson rispose che stava venendo.

- Vuol entrare a bere un bicchierino, Carlsson? -lo ricevette la vecchia all'entrata, facendosi ombra con la mano agli occhi per vedere bene nel leggero crepuscolo dell'estate e controllare se egli venisse da solo.

Carlsson in altre circostanze avrebbe bevuto volentieri un bicchierino, ma in quel momento malediva tutto il caffè e tutta l'acquavite della faccia della terra; non poteva però rifiutare; e, con l'accompagnamento della *Marcia dei Franchi Tiratori di Norrköping* da parte di Norman, che la faceva echeggiare dal prato della sorgente con timbri di scherno e di vittoria, dovette entrare in casa. La vecchia era più mite del solito e Carlsson la trovava più vecchia e più brutta del solito; e più affabile lei si mostrava, ancor più sgarbato diventava lui, cosa che, alla fine, quasi turbò la vecchia.

- Ecco, Carlsson, - riuscì a dire finalmente, mentre serviva il caffè, - è che dovremo cercar gente per il taglio del fieno la settimana prossima, e pertanto, è ovvio, ne volevo parlar con voi prima.

In quel mentre la fisarmonica lasciò a mezzo i languidi accordi del suo trio di tastiere, e Carlsson s'irrigidì e si distrasse, insieme farfugliando qualche parola senza suono e senza nesso:

- Ah sì, bene, sì, il taglio del fieno della settimana prossima!

- E allora vorrei, - proseguì la vecchia, - che Lei, Carlsson, sabato prendesse Clara con sé e andasse in giro a fare gli inviti; perché vorrei anche che Lei uscisse un po' a veder gente e a farsi vedere un minimo, ché è sempre bene.

- Sì, ma sabato non posso, - rispose Carlsson brusco, - ché devo andare a Dalarö per il professore.

- Beh, ma per una volta potrebbe andare Norman - obiettò la vecchia voltando la schiena al servo per evitare di vederne la faccia.

In quello stesso momento si udirono provenire dalla fisarmonica alcuni dolci movimenti, interrotti da pause, che parevano allontanarsi e dissolversi in quella notte d'estate, in cui il caprimulgo filava già sul suo ronzante arcolaio.

Carlsson sudò del sudore dell'agonia, ingurgitò caffè e acquavite, sentì un macigni sul petto, la testa annebbiata, e una generale debolezza di nervi.

- Norman non può, - sbottò lui; - Norman non può sbrigare tutte le faccende del professore, e... e... lui non è fidato.

- Eh, ma io ho chiesto al professore, - tagliò corto la vecchia, - e lui ha detto che non aveva niente per sabato.

Fu la fine per Carlsson; la vecchia l'aveva intrappolato come un topo e ora non c'era più un buco dove andare.

Il suo animo era tirato da più parti, di conseguenza poteva a stento raccogliersi in difesa. Di questo s'avvide anche la vecchia e per tale motivo si accinse a mescolare la pasta mentre stava lievitando.

- Senta Carlsson, - disse, - non deve prendersela a male, se le dico una cosa, ché gliela dico per il suo bene.

- Zia, Lei può dire pure quel che diavolo vuole, ché per me ora è proprio lo stesso - proruppe Carlsson, mentre sentiva spegnersi, là in fondo nel pascolo, le melodie sempre più patetiche della fisarmonica.

- Beh, ecco, io volevo solo dire che Lei, Carlsson, dovrebbe pensare, diciamo, che la sua dignità non le consente di perdersi

dietro alle ragazze, ch  diventa solo un gran macello alla fine; s , lo so io, e lo capisco; e glielo dico con le migliori intenzioni, vede Carlsson. Ragazze di citt  di quel genere devono aver sempre dietro un mucchio di spasimanti, per sentirsi qualcuno, e poi si chiacchiera qui e si fanno stupidaggini l ; e se vanno nel bosco con uno, andranno nel pascolo anche con un altro, e quando qualcosa va di traverso, beh, allora prendono quello che pensano sia meglio, per poterlo incolpare della gravidanza. Cos   , ecco, in fondo.

- S , ma me ne fotto di quello che fanno i ragazzi!

- Suvvia, non la prenda cos  male, - disse consolante la vecchia. - Ma vede, un uomo come Lei, Carlsson, dovrebbe pensare ad accasarsi, e allora non si deve andare a correre dietro alle ragazze di servizio e cose cos , e qui nell'arcipelago ci sono molte ragazze ricche, glielo dico io, e se Lei ha giudizio e sa curar bene la sua roba, potr  arrivare ad avere del suo prima di quanto non creda, e perci , Carlsson, non sia cocciuto, ma ascolti quel che Le dico quando Le chiedo di andare a fare gli inviti per il taglio del fieno. Rammenti che io non avrei incaricato uno qualsiasi di andare in giro per conto del podere, e io so bene che il ragazzo me lo rinfaccer , ma non me ne importa nulla, perch  quello su cui faccio assegnamento, lo so anche sostenere, si fidi.

L'animo di Carlsson cominci  ora a tranquillizzarsi, e lui intuiva un qualche vantaggio nel poter agire per il podere; ma era ancora troppo arrabbiato per voler scambiare il suo fuoco d'amore con qualcosa d'incerto ed egli sentiva il bisogno d'avere un po' di roba in mano prima di farsi coinvolgere nell'affare.

- Non posso andare in giro cos  come sono e senza vestiti a posto, - lanci  lui la sua lenza.

- Cos  malmessi i vestiti non sono, - disse la vecchia, - ma se dovesse esser qui tutto il male, allora si pu  ben trovare qualche rimedio.

Carlsson non volle andare oltre in quella direzione, ma in quel posto decise di scambiare la promessa fatta per met  con un'altra e

riuscì dopo un gran numero di batti e ribatti a sistemare la cosa in modo che Norman, indispensabile per l'affilatura delle falci e la riparazione del carro da fieno, sarebbe rimasto a casa, mentre Lotten avrebbe fatto le commissioni a Dalarö.

Sono le tre del mattino di un giorno di luglio all'inizio del mese. Esce già il fumo dal camino, e la caffettiera è in funzione; l'intera casa è sveglia e in movimento e fuori sulla scesa sta una lunga tavola apparecchiata per il caffè. I falciatori, arrivati la sera prima, hanno dormito nei fienili e nel solaio, e dodici isolani di statura alta e in bianche maniche di camicia e cappelli di paglia stanno a gruppi davanti alla casa, armati di falci e di pietra per affilare. Ecco quelli di Åvassa e di Svinnockar, vecchi ormai con la schiena incurvata dai remi; ecco quello di Aspö con la sua barba da guerriero, la testa più alta e sguardo profondo e triste che viene dalla solitudine marina dell'arcipelago, da dolori senza nome e senza lamento; ecco quello di Fjällängar ossuto e storto, una specie di pino nano sperduto sull'ultimo faraglione; quello di Fivärsätraö, magro, prosciugato dal vento, vivace e secco come una pelle; quelli di Kvamö, costruttori rinomati di barche; quelli di Långviksskär, i migliori cacciatori di foche; il padrone del podere di Amö con i suoi ragazzi. E intorno a loro, fra loro, zampettavano le ragazze in maniche di camicia di lino con i davanti, con vestiti chiari di cotone e con fazzoletti in testa; i rastrelli, appena riverniciati nei colori dell'arcobaleno, li avevano portati loro con sé, e sembrava quasi che andassero più a una festa che al lavoro. I vecchi davano alla vita delle ragazze un colpetto con le nocche della dita e si prendevano delle confidenze, ma i ragazzi, di mattina così presto, si tenevano a distanza, attendendo la sera con il crepuscolo, la danza e la musica, per affrontare il gioco dell'amore carnale. Il sole era già in alto da un quarto d'ora, ma non era ancora giunto sopra le cime dei pini della scesa in

modo da portar via dall'erba, leccandola, la rugiada; il golfo era come uno specchio incastonato fra le canne ora di un verde pallido, dove si sentivano stridere gli anatroccoli appena nati fra lo schiamazzo delle anitre vecchie; i gabbiani prendevano i carpi laggiù, veleggiando grandi, ad ali aperte, bianchi come la neve al pari degli angeli di gesso della chiesa; sulla quercia della cantina s'erano risvegliate le gazze e pettegolavano e gracchiavano delle tante maniche di camicia viste giù sulla scesa; il cuculo faceva il suo verso nel pascolo, infoiato, furioso come se il tempo dell'accoppiamento finisse al vedere il primo mucchio di fieno; il re delle quaglie cantava e strideva giù nel campo di segale; ma sulla scesa saltellava il cagnaccio e faceva le feste ai vecchi conoscenti, e le bianche maniche di camicia e i nastri di lino scintillavano al sole, si stendevano sulla tavola del caffè dove tazze e piatti, bicchieri e bricchi risuonavano tintinnando, mentre si svolgeva il pasto.

Gusten, in altre situazioni vergognoso, faceva gli onori di casa, e sentendosi sicuro fra quei vecchi amici di suo padre, aveva relegato Carlsson in disparte, occupandosi personalmente del fiasco dell'acquavite. Ma costui si era già procurato conoscenze al momento di fare gli inviti e familiarizzava come un parente anziano o un ospite e si faceva riverire. Con dieci anni di vantaggio su Gusten e con un aspetto maturo e virile, non ebbe difficoltà a conculcarlo: dopo tutto, Gusten non avrebbe mai potuto essere altro che un ragazzo dinnanzi a quegli uomini che si erano dati del tu con suo padre.

Avevano bevuto il caffè intanto che il sole aumentava, e i veterani si avviarono verso il grande campo con le falci in spalla, seguiti dai giovani e dalla schiera delle ragazze.

L'erba era alta fin sopra il ginocchio ed era folta come un vello, sicché Carlsson dovette dar chiarimenti sulla nuova pratica agricola di mantenimento; su come avesse fatto sarchiare le foglie e l'erba dell'anno passato, pareggiare le buche delle talpe, seminare nei posti gelati e annaffiarvi con lo stallatico. Dopo

costui dispose come un capitano le sue truppe, dette i posti d'onore ai vecchi e ai possidenti e andò lui stesso da ultimo in modo comunque da non perdere la massa. E così arrivò il momento della battaglia: due dozzine di bianche maniche di camicia, a cuneo come cigni che migrano d'autunno, con le falci tallone a tallone, e dietro, in ordine sparso, come uno stormo di rondini di mare che a capriccio deviano bruscamente, ondeggiando, restando tuttavia unite, venivano le ragazze con i loro rastrelli, ognuna seguendo il suo falciatore.

Sibilavano le falci e l'erba piena di rugiada cadeva in fasci; e uno a fianco dell'altro giacevano tutti i fiori dell'estate che si erano arrischiati a sbocciare fuori del bosco e del pascolo; margherite e veccia, bettoniche e strigolo, cipripedio, cerfogli selvatici, garofanini di campo, melampiri, vecce dei boschi, petasite, trifogli e tutte le erbe e le ciperacee di campo; e tutto mandava un profumo dolce come di miele e di spezie; api e calabroni fuggivano a sciami dinnanzi alla schiera funesta, le talpe si infilavano nelle viscere della terra nel sentir crollare i loro fragili tetti; la serpe filava spaventata giù nella fossa e guizzava in un buco come l'estremità di una scotta; ma più in alto sopra il campo di battaglia ondeggiava una coppia di allodole, il cui nido era stato calpestato da un tacco ferrato; e nella retroguardia saltellavano gli storni a racimolare e beccare animali di tutti i tipi venuti alla luce ardente del sole.

Il primo attacco si era esaurito al margine del prato e ora i guerrieri stavano fermi, appoggiati al manico delle loro falci, osservando l'opera di devastazione lasciata dietro di sé, asciugando il sudore dalla fodera dei berretti, e tirando fuori una nuova presa dalle tabacchiere d'ottone, mentre le ragazze si affrettavano a raggiungere la linea del fronte.

E così si riprese la battaglia contro quel verde mare di fiori, che ora si muove in ondate marezzate per la montante brezza del mattino e ora mostra luminose tinte multicolori, quando i gambi più sodi dei fiori e le corolle spuntano fra le soffici onde della

gramigna, che si piega ai colpi di vento, e ora si distende liscio, verde come un mare in bonaccia.

C'è festa nell'aria e competizione nel lavoro, sicché si vorrebbe morire nella canicola piuttosto che metter giù la falce. Carlsson ha avuto l'Ida del professore come rastrellatrice e, siccome chiude la schiera, può, senza rischiare i polpacci e per vanteria, voltarsi per lanciarle una parola; ma Norman lo tiene sotto stretta sorveglianza, essendogli davanti in trasversale, e, non appena cerca di gettare uno sguardo languido a sud ovest, ha alle calcagna la falce di Carlsson e un urlo d'ammonimento più sgarbato che ben intenzionato - Attento ai garretti, tu! - dietro di sé.

Quando sono le otto, il prato della sorgente è come un campo appena lavorato, piano come una mano e con l'erba in lunghe file; ora si osserva l'opera e si mette sotto esame il perdente, e Rundqvist è bocciato su giudizio della commissione, ché si può vedere che è andato avanti cambiando di continuo direzione, quasi come nelle danze degli elfi, ma Rundqvist si difende dicendo che doveva guardare la ragazza assegnatagli, perché non è ieri che ha avuto una ragazza a corrergli dietro.

E ora Clara richiama a colazione sulla scesa; il fiasco d'acquavite scintilla nel sole e la botte della birra leggera è aperta; la pentola delle patate fuma sulla lastra di pietra, l'aringa emana vapori sul piatto, il burro è preparato, il pane è affettato; i bicchieri si riempiono e la colazione comincia.

Carlsson ha ottenuto elogi ed è felice della vittoria; anche Ida è affabile con lui, e lui le fa la corte con un'attenzione evidente, perché lei è anche la più bella di quella giornata. La vecchia che corre fuori e dentro con piatti e piattini, rasenta spesso entrambi, troppo spesso per non venir notata da Ida, ma non da Carlsson, finché quella non lo tocca leggermente sulla schiena con il gomito, sussurrando:

- Carlsson, Lei deve far da padrone e aiutare Gusten; Lei deve sentirsi a casa sua qui!

Carlsson ha occhi e orecchie solo per Ida e risponde alla vecchia in tono scherzoso. Ma ora viene Lina, la bambina del professore, e ricorda a Ida d'andare a casa a riordinare e pulire. E allora arrivano dolore e inquietudine fra gli uomini, ma le ragazze danno l'impressione di non essere costernate più di tanto.

- Chi rastrellerà per me ora che non ho più nessuna ragazza?
- esclama Carlsson con finta disperazione, tesa a nascondere il cruccio vero.

- Lo può fare la zia allora! - risponde Rundqvist, che si sosteneva avesse gli occhi pure sulla schiena.

- La zia a rastrellare! - urlano gli uomini in coro. -La zia va a rastrellare!

La vecchia fa un segno di rifiuto con il grembiule:

- Gesummio, una vecchiona con le ragazze! No, decisamente mai, mai e poi mai! Ah, siete fuor di cervello!

Ma la resistenza stuzzica.

- Si pigli la befanaccia - mormora Rundqvist, mentre Norman fa battute e Gusten diventa scuro come la notte.

Non c'era scelta, e fra schiamazzi e risate, Carlsson entra di corsa in casa a ritrovare il rastrello della vecchia, che sta da qualche parte, lassù, nel solaio; e la vecchia strillandogli dietro:

- No, per l'amor di Dio, non vada lassù a mettere sottosopra le mie cose! - E così spariscono tutti e due, tra i commenti chiassosi e pungenti dei restanti.

- Mi pare, - rompe alla fine Rundqvist il silenzio che è sopraggiunto, - mi pare che aspettino troppo! Va a vedere, Norman, che cos'è accaduto!

Applausi scroscianti incoraggiano l'ambizioso a proseguire:

- Che cosa credete possano fare lassù? No, così non va proprio; incomincio davvero a preoccuparmi, sapete!

A Gusten diventarono livide le labbra, che egli forzò al riso per non essere da meno degli altri.

- Dio perdoni i miei peccati, - ricominciò Rundqvist nello stesso tono, - ma ora non ce la faccio più e devo proprio andare a

vedere cosa combinano quei due.

In quello stesso momento Carlsson compare alla porta del vestibolo con la vecchia e porta il rastrello cercato. È un rastrello magnifico, con due cuori dipinti e la scritta *anno 1852*, ed era stato una volta il rastrello di quando era fidanzata, che le aveva fatto personalmente Flod, allora vivo e vegeto, e che aveva dei piselli dentro il pomo del manico, in grado di risuonare alle scosse. Il ricordo delle gioie del passato sembrava aver messo un umore allegro nel fresco animo della vecchia e senza traccia d'insano sentimentalismo mostrava quella data dicendo:

- Non è stato certo ieri che Flod mi ha fatto il rastrello...
- E tu ti sei distesa nel letto nuziale, zia - subentrò il tale di Svinnockar.
- Può ben farlo un'altra volta - disse quello di Avassa.
- Ai porci di sei settimane e alle vedove di due anni non credere mai - considerò quello di Fjällängar.
- Più secca è la paglia, più il fuoco s'infiamma - rincalzò quello di Fiversätraö.

E ognuno gettava la sua frasca sul fuoco, ma la vecchia sorrideva e basta e opponeva dinieghi, facendo buon viso a cattivo gioco e scherzando, perché non valeva la pena d'arrabbiarsi.

Poi andarono giù nel campo acquitrinoso, dove carice e coda di cavallo stavano come un bosco di pini e l'acqua arrivava all'altezza degli stivali degli uomini. Ma le ragazze si tolsero calze e scarpe e le appesero alla staccionata.

E la vecchia rastrellava e procedeva con energia in modo da star dietro a Carlsson ma davanti agli altri; molte battute spiritose furono pronunciate verso "la giovane coppia", come erano chiamati i due.

Così arrivò l'ora di cena e così arrivò la sera. Il suonatore era venuto con il suo violino, l'aia era sgombra e spazzata e le tavole dell'assito in peggiori condizioni erano incollate con della pece. E al calar del sole, incominciò la danza.

Carlsson l'aprì con Ida, che aveva la sua veste nera a scollo

quadro, con *jabot* bianco e colletto alla Maria Stuarda, tanto che stava come una grande signora invidiata fra le ragazze di campagna, suscitando timore e freddezza nei vecchi, ma desiderio nei ragazzi.

Carlsson soltanto sapeva il nuovo valzer, e perciò Ida, ripetutamente, ne accettò volentieri l'invito, dacché era fallito un tentativo di valzer con Norman; dopodiché costui, messo fuori gioco, abbracciò la sciocca risoluzione di ricorrere alla fisarmonica, sia per sfogare la sofferenza del suo cuore sia per fare un estremo tentativo di catturare quel magnifico e volubile uccello che qualche settimana prima aveva creduto d'aver in mano, ma che in un attimo era di nuovo sul tetto a scambiare baci con un altro. Carlsson trovò nondimeno inutile l'accompagnamento, giacché aveva espressamente ingaggiato un autentico suonatore, e quell'ansimante fisarmonica non andava in verità a tempo con l'agile violino, bensì rompeva il ritmo e portava disordine nella danza. Indotto dalla buona occasione di poter dare al rivale quel che si meritava, tanto più che sembrava bell'e fatta l'opinione generale sull'inopportunità di quella fisarmonica, Carlsson volle farsi bello e urlare dal mezzo dell'aia all'indirizzo dell'infelice amante accoccolato in un angolo:

- Oh te, taglia! metti il lucchetto a quel sacco di cuoio, tu, e va' per la scesa a far aria dalla trippa, se sei pieno di trifoglio.

L'opinione generale, con una sghignazzata d'approvazione, ricadde pesantemente sul peccatore, ma a Norman i diversi bicchierini avevano dato alla testa, e lo *jabot* di Ida aveva fatto saltar fuori, come per miracolo, delle energie insospettate, di conseguenza era maldisposto a darsi per vinto nella sfida.

- Oh te, taglia! - ripetè, scimmiettando Carlsson che, senz'accorgersene, aveva lasciato la sua lingua madre per il dialetto, che fa sempre un effetto ridicolo sugli svedesi del Nord. - Vieni sulla scesa anche tu, così ti leverò le pulci io dal tuo pelo di maiale!

Carlsson non ritenne ancora la situazione così pericolosa da

dover passare ai pugni, e continuò a stazionare nell'ambito più innocuo dell'altercazione.

- Che strano maiale è mai questo con le pulci nel pelo?

- È proprio il maiale del Värmland, suppongo! - rispose Norman.

Ciò ferì l'onore di patria e, cercando di trovare all'ultimo minuto un'inafferrabile parola risolutiva, andò diritto sul nemico, lo afferrò per il panciotto e lo spintonò sulla scesa.

Le ragazze si misero sull'uscio di casa per essere spettatrici del combattimento, e a nessuno venne per sorte in mente di tentare d'interporsi fra i due.

Norman era piccolo e tozzo, ma Carlsson era più grosso e alto. In un attimo si liberò della giubba a cui teneva, e i lottatori si scagliarono uno contro l'altro; Norman a testa in giù come aveva imparato dai piloti; ma Carlsson l'agguantò, gli appioppò un brutto caldo all'inforcatura, e come un riccio arrotolato Norman capitombolò sul monte del letame.

- Brutta canaglia d'un maiale! - urlò, non più in condizione di difendersi con i pugni.

Carlsson schiumava e, cercando di trovare invano un improprio, gli mise il ginocchio sul petto e schiaffeggiò il perdente, che sputava e dava morsi qua e là, ma alla fine si trovò in bocca una manciata di strame.

- Ora te lo ripulisco io il muso! - e con il fascio di paglia preso dal letamaio, strofinò il vinto così da fargli sanguinare il naso. Ma questo aprì la bocca a Norman che sbuffava di collera e ora lanciava tutta la sua riserva di ingiurie sulla faccia del vincitore, incapace suo malgrado di legare la lingua dello sconfitto.

La musica taceva, la danza era cessata e gli spettatori facevano i loro commenti sui colpi di quella lotta di parole e di pugni, da costoro ascoltata e guardata con lo stesso interesse indifferente che avrebbero riservato a una macellazione oppure a un ballo, benché i vecchi trovassero l'attacco di Carlsson poco conforme alle regole

usate per consuetudine nella rissa. Ma all'improvviso si sentì un urlo che disperse l'assembramento e strappò tutti dall'atmosfera festosa:

- Ha tirato fuori il coltello! - urlò qualcuno, ma non si poté discernere chi.

- Il coltello! - fu la risposta dal mucchio. - Niente coltelli! Via i coltelli!

E i lottatori furono circondati; Norman, che era riuscito ad aprire il suo coltello a serramanico, venne disarmato e rimesso in piedi, dopo che Carlsson era stato staccato a forza da lui.

- Datevele pure, ragazzi, ma non di coltello - concluse il combattimento quel vecchio tale di Svinnochar.

Carlsson si mise addosso la giubba e l'affibbiò sul suo panciotto ridotto a brandelli, ma Norman andò con una manica della camicia penzoloni come uno straccio sulla gamba. Malconcio in viso, sporco, sanguinante, ritenne opportuno sparire dietro l'angolo di casa per non dover mostrare alle ragazze la sua disfatta.

Con la confidenza gioiosa del vincitore e del più forte, Carlsson ricomparve sulla pista da ballo e, dopo aver preso un bicchierino, replicò il gioco con Ida, che l'accolse con calore e quasi con ammirazione.

Le danze andavano avanti come una trebbiatrice ed era sceso il crepuscolo; l'acquavite faceva il giro del gruppo e l'attenzione ai fatti del prossimo diventava meno viva e rumorosa. Per questo Carlsson poté uscire con Ida dall'aia e raggiungere la zona del pascolo, senza attirarsi le domande di qualche indiscreto, ma proprio quando la ragazza era passata con la scala oltre la staccionata e lui invece vi stava ancora sopra, Carlsson sentì la voce della vecchia attraverso la semioscurità senza poter vedere nessuno:

- Carlsson! È là Carlsson? Venga a fare un ballo con la rastrellatrice.

Ma Carlsson non rispose, e anzi scivolò giù sparendo nel

pascolo, silenzioso come una volpe.

La vecchia aveva però visto lui e per giunta il bianco fazzoletto di Ida, che si era annodata alla vita per preservare il vestito da mani sudate. Avendolo richiamato ancora una volta senza averne avuto risposta, gli tenne dietro, salì sulla scala della staccionata ed entrò nel pascolo. Il tratto di valle sotto i noccioli era nella piena oscurità e vedeva soltanto qualcosa di bianco che s'immergeva nel nero e alla fine colava a picco in fondo al lungo tunnel. Voleva corrergli dietro, ma in quello stesso istante, udì nuove voci presso la scala della staccionata, una più bassa e una più sonora, ma entrambe contenute e, quando vennero più vicine, sussurranti, Gusten e Clara scavalcavano lo steccato che crepitò al passo malfermo del ragazzo, e alzata da due braccia robuste Clara saltò giù. La vecchia si nascose fra gli arbusti, mentre costoro, le braccia intorno alla vita, le passavano davanti, ballando, cantando a mezza voce, baciandosi, così come anche lei, una volta, aveva ballato, cantato e baciato. Una volta ancora la scala crepitò, e sgambettando come un torello venne giù il ragazzo di Kvamö con la ragazza di Fjällånga, e proprio quando lei fu in cima allo steccato, con l'incarnato rosso per il ballo, e ridendo d'abbandono in modo da far vedere tutti i denti bianchi, incrociò le braccia alzate dietro la nuca, quasi volesse lasciarsi cadere, e ansante d'un riso incontenibile, con le narici dilatate, si lanciò a precipizio fra le braccia del ragazzo che la ricevette con un lungo bacio e la portò via nel buio.

La vecchia sostò dietro i noccioli a vedere le coppie, una dopo l'altra, venire, andare, ritornare come nella sua gioventù, e riprese a divampare un fuoco antico, nascosto sotto la cenere di due anni.

Intanto il violino si era poco a poco fatto silenzioso, era passata la mezzanotte e a nord, sul bosco, già spuntava flebile l'aurora; il brusio dall'aia si fece più denso e alcune grida di evviva lanciate di tanto in tanto dal prato indicarono che la compagnia di ballo si era dispersa e che per i falciatori era imminente il viaggio verso casa. Doveva farsi vedere e salutare.

Quando entrò nella valle, dove il buio aveva preso a dissolversi tanto che si poteva intravedere il verde delle foglie, scorse Carlsson e Ida venir su per la salita del pascolo, mano nella mano, come se dovessero lanciarsi in una polacca. Vergognosa d'esser trovata qui nella "galleria verde", tornò indietro e s'affrettò su per la scala della staccionata per arrivare a casa in tempo prima che la gente se n'andasse. Ma dall'altra parte della scala stava Rundqvist, che batté le mani quando vide la vecchia nascondere il viso nel grembiule per non mostrare che si vergognava:

- No, porca miseria, anche Lei, zia, è stata nel pascolo? Oh, lo dico io; allora, beh, dei vecchi non c'è da fidarsi più che dei...

Non ascoltò di più, ma quasi corse verso casa dove l'avevano cercata e dove la ricevertero ora con prolungate grida di evviva, strette di mano, ringraziamenti e addii.

E quando tutto era ritornato in silenzio e i fuggitivi erano stati richiamati a suon di grida fuori dei pascoli e dei campi, senza però che tutti fossero ritrovati, la vecchia andò a letto: stette però a lungo sveglia, ascoltando se le fosse riuscito di sentire Carlsson salire su per la scala della camera da letto.

1. Famosa marca di tabacco.
2. Liquore allora in uso.
3. Vin Brulé.

Capitolo IV

SI MORMORA DI NOZZE IMMINENTI E LA VECCHIA BEFANA VIENE PRESA PER I QUATTRINI

Il fieno era al coperto, la segale e il grano raccolti; l'estate volgeva al termine ed era stata buona.

- Ha fortuna quel demonio! - diceva Gusten di Carlsson, a cui, non senza buoni motivi, si attribuiva l'accresciuto benessere.

Erano arrivate le aringhe e tutti gli uomini, eccetto Carlsson, erano fuori nelle isolette, quando la famiglia del professore fu obbligata a partire per l'apertura del teatro dell'opera.

Carlsson, presosi anche l'incarico dei bagagli, andò in giro per tutto il giorno con il lapis dietro l'orecchio; bevve birra al tavolo di cucina, alla credenza della sala, sulla panca del vestibolo. Qui ebbe un cappello di paglia smesso, là un paio di scarpe da vela logore, una pipa, un bocchino, sigari interi, cassette e bottiglie vuote, canne da pesca e barattoli della Liebig, tappi, funi da vela, chiodi, tutto ciò che non si poteva portar via o era giudicato inutile; cadevano così tante briciole dalla tavola del ricco e tutti capivano che avrebbero sentito poi la mancanza dei partenti, da Carlsson, che avrebbe perduto il suo amato bene, giù giù fino ai polli e ai maiali, che non avrebbero più trovato il pasto domenicale proveniente dalla cucina dei signori. Meno amaro fu il dolore per le abbandonate Clara e Lotten, che, malgrado avessero avuto così tante buone tazze di caffè portando il latte, tuttavia sentivano che la loro primavera sarebbe ritornata, purché l'autunno avesse allontanato le pericolose concorrenti sul mercato dell'amore.

Nel pomeriggio, quando arrivò il battello a vapore e gettò gli ormeggi per prendere a bordo i signori, ci fu grande agitazione sull'isola, giacché mai un piroscafo vi aveva attraccato prima. Carlsson guidava l'approdo e comandava e sproloquiava, mentre il battello a vapore cercava di accostarsi all'imbarcadero. Ma qui si era avventurato su un ghiaccio che non poteva reggerlo, dal momento che gli erano estranee le faccende di mare; e proprio nell'attimo solenne in cui la gomina fu gettata ed egli, al cospetto di Ida e dei signori, avrebbe dovuto far mostra della sua capacità, dall'alto gli piombò sul cranio un intero fascio di cavi, sicché il berretto, colpito, cadde in mare; nello stesso attimo avrebbe voluto afferrare la gomina e agguantare al volo il berretto, ma mise il piede in fallo tra le corde, fece alcuni passi di danza e capitombolò sotto una pioggia di insulti del capitano e una salva di risate di scherno dei marinai di bordo. Ida si voltò dall'altra parte, incollerita per la goffa apparizione del suo eroe e con il pianto alla gola dalla vergogna provata per lui. Con un rapido saluto lo lasciò infine alla passerella, e quando egli volle trattenerle la mano per parlare dell'estate seguente, scriversi e avere l'indirizzo, la passerella gli fu tirata via da sotto i piedi, sicché traballò in avanti e si trovò il berretto bagnato sulla nuca, mentre il pilota gli ruggiva dall'alto del ponte di comando:

- La sciogli una buona volta la gomina, tu?

Una nuova pioggia d'ingiurie insolenti grandinò su quell'amante infelice, prima che riuscisse a sciogliere la gomina. Il piroscafo fece macchine indietro verso lo stretto, e come un cane il cui padrone sia partito, Carlsson corse alla riva, saltando sulle rocce, inciampando nelle radici, per arrivare in tempo al promontorio, dove aveva nascosto il suo fucile dietro una macchia di ontani per poter salutare sparando a salve. Ma doveva essersi alzato dal letto col piede sbagliato, giacché, proprio quando il battello a vapore gli stava passando davanti e lui con il fucile levato in aria doveva sparare, l'arma fece cilecca. Gettando il fucile nell'erba, tirò fuori il suo fazzoletto da naso e lo agitò, corse

per la riva a sventolare il suo azzurro fazzoletto di cotone, a gridare evviva e a sbuffare, ma dal battello nessuno rispose; non una mano si alzò, non un fazzoletto si mosse. Ida era sparita! Ma inesausto, furibondo corse sopra le pietre, saltò in acqua, volò fra gli arbusti d'ontano, arrivò a una staccionata e scivolò per metà sicché si graffiò sulle pietre; e alla fine, proprio quando il battello stava per scomparire dietro una lingua di terra, capitò fra le canne in una cala paludosa; senza pensarci due volte saltò in acqua, sventolò ancora una volta il suo fazzoletto, prorompendo in un ultimo, disperato evviva. La poppa del piroscampo procedeva a fatica dietro i pini ed egli vide il cappello del professore che si agitava in segno di saluto sparire nel promontorio boscoso, strascinando dietro di sé la bandiera gialla e azzurra con il corno da postiglione, che ancora una volta luccicò fra gli ontani; e poi tutto era scomparso eccetto il lungo fumo nero sull'acqua che, come un velo da lutto, anneriva l'aria.

Carlsson guadagnò pesantemente la riva e tornò passo dopo passo al luogo in cui era il suo fucile. Lo guardava con occhio torvo, come avrebbe guardato uno che lo avesse tradito; scosse il capo, ricaricò a salve e fece fuoco.

Dopo tornò all'imbarcadero. Rivide tutta la farsa; come avesse ballato alla maniera di un pagliaccio sulle assi del pontile simile a un altro burattino da fiera, sentì le risate e gli insulti, si rammentò delle occhiate e della stretta di mano di Ida, fredde e imbarazzate; e sentì ancora l'odore grasso del fumo del carbone e del sego delle macchine del battello, dell'untume fritto della cucina e delle tinte a olio del fasciame. Il piroscampo era arrivato nel suo futuro regno a portarvi con sé della gente di città che lo disprezzava, che in un attimo lo aveva fatto cadere dalla scala sui cui pioli si era già per un buon tratto arrampicato, e - qui un groppo gli serrava la gola - gli portava via la felicità e la gioia dell'estate. Guardò per un po' giù nell'acqua, che le pale della ruota aveva smosso e ridotto a un unico pastone, sulla cui superficie si trovavano mucchi di fuliggine di scarico e specchi d'olio fiammeggianti nei colori

dell'arcobaleno come un'antica vetrata; tutta la possibile sporczia che il mostro era arrivato a depositare fuori di sé in un attimo e che insozzava l'acqua chiara e verde; tappi di birra, gusci d'uovo, bucce di limone, mozziconi di sigaro, fiammiferi adoperati, pezzi di carta con cui giocavano carpioni ed esche; era come se l'intera fogna della città fosse arrivata in una volta sola a rigettare insolenze e rifiuti.

Fu l'angoscia di un attimo; e pensò che se davvero voleva conquistare il suo amato bene, allora doveva andar là, doveva andare nei vicoli e nelle fogne, là dove si trovavano i salari alti e i bei *paletots*, i lumi a gas e le vetrine dei negozi, la ragazza con *jabot*, manichetti e stivaletti colle fibbie: tutto ciò che lo attraeva. Ma allo stesso modo odiava la città dove era l'ultimo, dove il suo linguaggio suscitava sorrisi sprezzanti, la sua mano grossa non poteva far lavori distinti e dove le sue molteplici competenze non potevano dar frutto. E suo malgrado gli toccava riflettere su questo, ché Ida gli aveva detto che mai si sarebbe sposata con un servo contadino, e proprietario agricolo lui non poteva diventare! Non lo poteva?

Soffiava un vento leggero sullo stretto e una corrente fresca, sempre più in aumento, sollevava l'acqua che cominciava a gorgogliare contro i pali del pontile, spazzava via la fuliggine e rischiareva il brillante cielo vespertino. Il fruscio degli ontani, l'arrendevole sciabordare delle onde, lo scricchiolare delle barche lo richiamarono in sé, e con il fucile in spalla s'incamminò verso casa.

La via andava sotto i noccioli e su, oltre un rilievo roccioso, sopra cui strapiombava una parete ancora più alta di pietra grigia ricoperta di pini e che mai era andato a vedere.

Spronato dalla curiosità, si arrampicò tra felci e sterpaie di lamponi e stette presto su una lastra di pietra grigia sulla quale era drizzato un segnale marittimo. Nel tramonto l'isola si stendeva in basso nell'abbraccio di un unico sguardo, con boschi, campi, prati, case di legno; e avanti isolotti, faraglioni, scogli fino al

mare aperto. Era un grande tratto della bella terra, e l'acqua, gli alberi, le pietre, tutto poteva diventare suo, nel caso avesse voluto stendere la mano, una soltanto, e ritirare l'altra che si stendeva dietro a vanità e miseria. Non c'era bisogno che un tentatore gli stesse accanto a mendicare una genuflessione davanti a quel quadro rosato dai magici raggi di un sole calante, dove acqua azzurra, verdi boschi, campi gialli, rosse case si amalgamavano in un arcobaleno che avrebbe incantato un'intelligenza meno vivida di quella di un servo contadino.

Inasprito dalla voluta trascuratezza dell'infedele, giacché in cinque minuti costei aveva potuto dimenticare l'ultima piccola promessa di fargli un cenno di saluto, ferito, quasi avesse assaggiato il bastone, dalle insolenze di quelle presuntuose stille di città, affascinato nel vedere quella terra fertile, l'acqua ricca di pesce, le calde case di legno, prese il suo partito - di andare a casa, fare un ultimo tentativo o un altro ancora di mettere alla prova quel cuore falso che forse lo aveva già dimenticato - e poi di prendersi quanto si poteva prendere senza rubare.

Quando arrivò a casa sulla scesa e vide la dimora padronale deserta, le tende abbassate, paglia e cassette vuote buttate in disordine di fuori, gli venne un nodo alla gola quasi avesse ingollato per traverso un boccone di mela, e dopo aver ammicchiato in un sacco i ricordi lasciati dagli ospiti dell'estate che si erano ormai trasferiti, si eclissò in camera sua con il minor rumore possibile. Poi che ebbe nascosto i suoi tesori sotto il letto, si sedette alla scrivania, prese carta e penna e si dispose a scrivere una lettera. La prima pagina la consumò in un unico grande profluvio di parole, in parte farina del suo sacco in parte prese dagli annali di ballate dell' Afzelius e dei canti popolari svedesi letti da un ispettore in Värmland e che gli avevano

fatto una forte impressione:

“Cara Amica adorata,” - cominciò. - “Solo siedo nella mia cameruccia e mi consumo terribilmente senza Ida; bene ricordo come se fosse ieri quando Ida venì qui, era quando si seminava la segale di primavera e il cuculo cantava nel pascolo dei manzi, e ora è autunno e i ragazzi sono fuori a pescare l’aringa nelle isolette; non avrei così tanto da stare in pensiero, se Ida non fosse partita senza voler fare un saluto dal battello a vapore come il professore fu così sentitamente gentile da fare dal ponte di poppa quando entrò nel promontorio; è vuoto come un buco senza Ida stasera e questo causa più di tutto che il dolore pesi. Allora si rammenta Ida l’ultima volta al ballo della fienagione quello che Ida promise, io me lo rammento di certo come se me lo fossi scritto, ma io sono anche in grado di mantenere quel che prometto come non tutti lo sono, ma è lo stesso questo e io non mi interesso così tanto di come sono gli altri verso di me, ma la persona a cui voglio bene io non la scordo, lo giuro.”

La pena e il rimpianto della mancanza si erano ora calmati e subentrava l’amarezza; poi venne la paura di ignoti rivali, delle tentazioni cittadine e del *Berns Salong*¹, e, nel sentimento della propria incapacità a prevenire le temute occasioni di peccato, si aggrappò ai sentimenti più nobili e subito sgorgarono i vecchi ricordi di quando era predicatore e venditore ambulante. Divenne solenne, severo, intemerato, un vendicatore in grado di castigare, attraverso la cui bocca parlava un Altro (con la maiuscola):

“Quando penso a come Ida ora vada da sola nella città piena di insidie senza più una mano che la sostenga, che possa far deviare pericoli e tentazioni da Ida, quando penso a tutte le occasioni peccaminose di caduta e perdizione, che fanno larga la via e leggero il piede, sento una ferita al cuore, sento come se avessi fatto torto a Dio e agli uomini ad aver abbandonato Ida nei lacci del peccato, io che volevo essere come un padre per Ida e Ida avrebbe dovuto trovar rifugio dal vecchio Carlsson come presso

un vero padre...”

Alle parole “padre” e “vecchio Carlsson” si commosse molto e si ricordò dell’ultimo funerale a cui era stato presente.

“...un padre che sempre ha indulgenza e perdono nel cuore e sulle labbra, chissà per quanto tempo al vecchio Carlsson” - (amava già quella parola!) - “sarà dato di procedere quaggiù nel suo cammino, chi si è preso cura che il numero dei suoi giorni non sia contato come le gocce d’acqua nel mare o le stelle nel cielo, forse ancor prima d’aver il tempo di accorgersene giacerà come fieno secco, e allora, forse, vorrà riportarlo fuori della terra *qualcuno* che ora non crede a questo, ma noi speriamo e preghiamo che egli potrà vivere ancora quel giorno che i fiori saranno sbocciati sulla terra e la tortora farà udire la sua voce nel nostro paese; allora sarà un tempo di delizia per *molti* che ora gemono e sospirano e col salmista vorrebbero cantare...”

Qui aveva dimenticato che cosa cantasse il salmista e gli toccò alzarsi a cercare l’Antico Testamento nella sua cassa. Ma c’erano più di cento salmi fra cui scegliere, e Clara chiamava già a cena, sicché dovette pigliarne uno qualsiasi dal mucchio, e così prese questo:

“Stillano i pascoli del deserto; e le colline si cingono di esultanza; i prati si coprono di greggi, e le valli si ammantano di grano, tutto canta e grida di gioia.”

Quando rilesse, trovò una felice allusione ai vantaggi della vita di campagna su quella di città, e siccome questo era il punto dolente, decise di non accennarvi oltre, ma anzi di lasciare che il salmo cantato a metà parlasse da sé.

Dopo rifletté su che cosa dovesse scrivere ancora; si sentiva affamato e stanco e non si poteva nascondere che, a conti fatti, era lo stesso quel che scrivesse, ché lei, Ida, sarebbe malgrado tutto rimasta lontana fino all’arrivo della primavera.

Perciò si firmò “Devotissimo e Affezionatissimo” e andò in cucina a cenare. Si era fatto buio e cominciava a tirare vento. Inquietata la vecchia venne a sedersi a tavola, dove Carlsson si era

seduto da solo e aveva acceso una candela di sego. Le ragazze in silenzio e in attesa andavano dal fuoco di cucina alla tavola.

- Carlsson, prenda un bicchierino di acquavite stasera, - disse la vecchia; - mi sembra che ne abbia bisogno.

- Eh sì, è stata una faticaccia caricare a bordo le cose - rispose Carlsson.

- Ora ci si può riposare - si pronunciò la vecchia, andando a prendere la "clessidra". - Ma c'è un vento da far paura stasera, e tira anche a oriente; chissà come se la caveranno i ragazzi con le reti stanotte.

- Eh, non ci posso far nulla io; io il tempo non lo comando - tagliò corto Carlsson. - Ma la settimana prossima dovrà fare bel tempo, ché penso d'andare in città con la bilancella a parlare di persona con il grossista del pesce.

- Ah sì, ne ha l'intenzione, Carlsson?

- Sì, mi pare che i ragazzi non riescano a ottenere un buon prezzo per il pesce, e qualche errore ci dev'essere da qualche parte, ovunque sia.

La vecchia fece un gesto con la mano come racimolasse qualcosa sulla tavola e pensò che in città lo aspettava ben altra commissione da quella del pesce.

- Uh! - disse lei, - Carlsson, allora sarà così cortese da andare a salutare il professore, vero?

- Ma sì, certamente, se avrò tempo, ché ha pure dimenticato qui un cesto con delle bottiglie...

- Persone enormemente gentili quelle, in ogni caso... Carlsson, non vuole un altro bicchierino?

- Grazie mille, zia! Sì, era gente garbata, e sono sicuro che ritorneranno, almeno per quello che ho potuto sentire da Ida.

Fu con una grande soddisfazione che pronunciò quel nome, mettendovi dentro tutta la sua superiorità. La vecchia sentì pure la propria inferiorità, l'irreparabile sconfitta, e le guance le si fecero di brace e di fuoco gli occhi.

- Credevo che fosse finita tra Lei e Ida - sussurrò quasi la

vecchia.

- Niente affatto, ce n'è ancora da qui alla fine - rispose Carlsson, che intendeva molto bene come stesse tirando la sua lenza e che qualcosa si era attaccato all'amo.

- Allora prenderà moglie?

- Sì che lo farò, quando sarà il momento; ma dovrò cercare di farmi una certa posizione prima.

Ci fu una contrazione nel viso aggrinzito della vecchia, e la sua magra mano continuò ad aprirsi e chiudersi nel gesto di racimolare qualcosa, come quella di un febbricitante su un lenzuolo.

- Allora pensa di lasciarci? - arrischiò con voce tremante, stentata.

- Una buona volta dovrò pur farlo - rispose Carlsson, - prima o poi uno vuol avere del suo, e faticare per gli altri non lo fa nessuno volentieri.

Clara era apparsa con la minestra, e Carlsson ebbe d'istinto voglia di spassarsela con lei.

- Ebbene, Clara, non ha paura a dormire al buio, da sola, stanotte che i ragazzi sono via? Non vuole per caso che io venga giù a tenerle compagnia?

- Oh, non ce n'è per niente bisogno! - rispose Clara.

Per un attimo in cucina si fece silenzio. Di fuori si udiva come la tempesta rovinasse nel bosco, strappasse il fogliame dalle betulle, scuotesse le staccionate, agitatesse banderuole e grondaie. Talvolta una ventata entrava scaricandosi attraverso il camino e faceva volar via fuoco e fumo dalla cappa, sicché Lotten doveva mettersi le mani davanti agli occhi e alla bocca. E quando il vento per un attimo si placava, si sentivano le onde del mare aperto battere contro il promontorio orientale. All'improvviso il cagnaccio abbaiò forte giù per la scesa e i latrati si allontanarono come se il cane fosse corso incontro a qualcuno per fargli le feste o mettergli spavento.

- Vada a vedere chi può essere, per favore, - disse la vecchia

a Carlsson che subito s'alzò.

Uscito sulla porta, vide soltanto un buio così fitto che si poteva tagliare col coltello, e il vento gli piombò contro con una raffica tale che i capelli gli si rizzarono sul capo come gambi di pisello. Richiamò il cane, ma i latrati erano già lontani verso il prato della fonte e risuonavano oramai di gioioso riconoscimento.

- Gente a quest'ora? - disse alla vecchia che stava sulla porta,
- Chi può essere? Andrò io a vedere. Dài, Clara, accendi la lucerna e dammi il mio berretto!

Prese la lucerna e lottò contro il vento nel prato, seguì i latrati ed entrò nel boschetto dei pini che separava il prato dalla riva. I latrati si erano interrotti, ma tra i pini che frusciano e crepitavano sentì dei passi di tacchi ferrati sulla lastra di roccia, rami caduti che erano spezzati da qualcuno che si apriva la via, tonfi nelle pozzanghere, imprecazioni in replica al guaiolare del cane.

- Salve! chi è là? - gridò.

- Il pastore - rispose una voce rugginosa, e nello stesso momento Carlsson scorse un fascio di faville scaturire da un tacco ferrato battuto su un ciotolo, e fuori da uno sterpalo cadde da un pendio roccioso un omino impellicciato, tarchiato, con una faccia grossa segnata dal sole e dalle intemperie, incorniciata da due grigie basette incolte e animata da piccoli occhi penetranti sotto sopracciglia simili a muschio.

- Che strade infernali quelle che avete qui sull'isola! - brontolò in saluto.

- Ma allora, porca miseria, è Lei, pastore, fuori con questo tempo da cani! - rispose Carlsson, in modo rispettoso, alle imprecazioni di benvenuto pronunciate dal suo padre spirituale. - Ma dove è la barca allora!

- La bilancella, - dice, - quella Robert l'ha messa in porto. Andiamo per piacere al coperto, ché il vento mi soffia attraverso il corpo questa sera. Allora, avanti!

Carlsson avanzava con il lume e il pastore gli teneva dietro,

seguito dal cagnaccio che faceva delle puntate fra gli arbusti per fiutare un gallo cedrone appena volato via a rifugiarsi nella torbiera.

La vecchia era andata fuori sulla scesa, incontro al chiarore del lume, e quando riconobbe il pastore, si rallegrò e salutandolo l'invitò a entrare.

Era in viaggio per la città con il pesce ed era stato sorpreso dalla tempesta, sicché era stato costretto a prendere terra per passarvi la notte; imprecava e deprecava di non potere arrivare in tempo e di dover perdere il guadagno del pesce, ora che “tutti i demoni erano fuori a distruggere qualsiasi vita vivente che fosse in acqua”.

La vecchia voleva accompagnarlo in sala, ma egli andò diritto in cucina, preferendo il fuoco del camino dove poteva asciugarsi. Il caldo e la luce sembravano tuttavia piacere meno al pastore, giacché fece un verso con gli occhi come se volesse svegliarsi perbene, mentre si toglieva gli stivali di cuoio ingrassato bagnati fradici. Carlsson lo aiutava intanto a togliersi una vecchia giubba di baietta militare grigioverde, foderata di pelle di pecora, e subito il prete mise un maglione di lana e senza scarpe ai piedi sedette all'angolo della tavola, che la vecchia aveva sbarazzato e apparecchiato per il caffè.

Chi non avesse conosciuto il pastore Nordstrom non avrebbe mai indovinato che quell'uomo dell'arcipelago ricoprì una carica ecclesiastica; così trent'anni di cura spirituale nelle isolette avevano trasformato quel predicatore, abbastanza fine un tempo, al suo arrivo dopo l'ordinazione a Uppsala. Una retribuzione appena appena sufficiente lo aveva costretto a trarre i mezzi di sussistenza dal mare e dalla terra, e quando non bastava, doveva far appello alla buona volontà dei suoi parrocchiani, che teneva viva con un modo di fare socievole adeguato all'ambiente. Ma la buona volontà si manifestava il più delle volte in tazze di caffè con l'acquavite e pasti da consumarsi sul posto e che quindi non potevano aumentare il benessere della canonica, ma piuttosto

influenzavano sfavorevolmente lo stato fisico e morale del beneficiario. Inoltre, come gli abitanti dell'arcipelago, sia per l'esperienza, costata cara, che in pericolo di naufragio Dio aiuta soltanto chi si aiuta da sé, sia per un'intrinseca incapacità di mettere in relazione un improvviso vento forte di levante con la Confessione Augustana, non riuscivano a giovare della piccola cappella di legno che avevano fatto costruire, così l'andare in chiesa, spesso anche ostacolato dalle lunghe traversate a remi o persino impedito dai venti sfavorevoli, divenne più una sorta di mercato dove si incontravano conoscenti, si realizzavano affari e si veniva a conoscenza di avvisi e notifiche ufficiali, e il pastore fu l'unica autorità locale con cui si entrava in rapporto, tanto più che il giudice abitava lontano all'interno del paese e mai era interpellato nelle questioni di giustizia risolte da uomo a uomo a suon di botte o con mezzo litro d'acquavite.

Il pastore, come si è detto, si era avventurato in un viaggio verso la città con la bilancella per vendere il pesce da lui stesso preso in mare e, dopo esser capitato nella tempesta, era andato alla deriva. Con il fucile ben riposto in una custodia di cuoio e la sacca dei viveri e il breviario in una borsa di pelle di foca, bagnato fradicio e scosso dai brividi, si era spostato alla luce e al caldo, e dopo essersi sfregato gli occhi, aveva preso posto alla tavola per il caffè. Non una traccia di latino e di greco si poteva ormai scorgere in quella forma umana, illuminata dal fuoco del camino e da due candele di sego, e divenuta un incrocio fra un contadino e un marinaio. Quella mano un tempo bianca, che aveva sfogliato pagine di libri per tutta la sua gioventù, era abbronzata e grinzosa con macchie gialle sulla pelle per l'acqua salata e l'esposizione al sole, dura e callosa per i remi, la scotta e la barra del timone; le unghie erano smangiate, orlate di nero per il contatto con la terra e gli attrezzi; il padiglione delle orecchie coperto di peli e perforato da anelli di piombo contro flussioni e suppurazioni; dalla tasca di pelle cucita sul maglione di lana pendeva una treccia di capelli con una chiave di orologio di un qualche metallo giallo in cui

era incastonata una corniola; le calze di lana fradicie avevano agli alluci dei buchi che i movimenti guizzanti dei piedi sotto la tavola sembravano di continuo voler nascondere; la maglia era marrone chiaro sotto le ascelle per il sudore e l'abbottonatura dei calzoni era socchiusa per la mancanza di bottoni.

Tirò fuori una pipa di radica dalla tasca dei pantaloni, e nel rispettoso silenzio generale la batté contro lo spigolo della tavola, sicché un mucchietto, quasi da tana di talpa, di cenere e tabacco rappreso si posò sul pavimento. Ma la mano era malferma e il caricamento della pipa non riusciva secondo le regole, procedendo in modo troppo complicato per non destare inquietudine.

- Come sta, pastore, stasera? Non si sente bene, forse? - intervenne la vecchia.

Il pastore alzò la testa reclinata, volse lo sguardo intorno a sé e in alto alle travi del soffitto come se cercasse chi aveva parlato.

- Io? - disse e caricò una presa di tabacco che finì all'esterno del fornello della pipa. Dopo scosse la testa, quasi volesse starsene in pace e si immerse in pensieri tristi senza forma precisa.

Carlsson, che si era reso conto di quale fosse la situazione, bisbigliò alla vecchia:

- Non è sobrio! - E reputando di dover intervenire, prese il bricco del caffè e ne versò nella tazza del pastore, accostò la bottiglia d'acquavite e con un inchino lo invitò a servirsi.

Con uno sguardo d'intimidazione, quasi volesse fulminarlo, il vecchio sollevò la sua testa grigia su Carlsson e, respingendo la tazza con disgusto, disse rabbiosamente:

- Sei a casa tua qui, tu, servo? - E dopo si rivolse alla vecchia:

- Mi dia una tazza di caffè, signora Flod!

E così, per un po', si raccolse in un cupo silenzio, forse rammentando la grandezza dei giorni passati e pensando alla spudoratezza del popolo che montava fino ad avere il sopravvento.

- Servo maledetto! - sibilò ancora una volta. - Fuori!, vai ad aiutare Robert!

Carlsson cercò di rabbonirlo con dei complimenti, ma fu interrotto subito da un - Non lo sai tu chi sei? -, e sparì dalla porta.

- Hanno le reti fuori, loro? - disse in uno sbuffo di fumo alla vecchia che cercava inutilmente una scusa per il servo, dopo essersi riavuto con una sorsata di caffè.

- Sì, caro pastore - la vecchia aprì le cateratte, e tutti i cavi con esse. - Nessuno verso le sei si sarebbe sognato l'arrivo della tempesta per stanotte, e io conosco Gusten. Affonderebbe piuttosto, prima di lasciare questa notte le reti sul fondale.

- Oh, stupidaggini, se la caverà di sicuro lui! - rassicurò il pastore.

- E chi lo sa, pastore! Tanta roba le reti, sono anche molti soldi quelle, ma purché il ragazzo ne esca, così...

- Non sarà certo così stupido da andare a tirar le reti con questo tempo quando tutto il mare è agitato?

- Eh sì, è proprio quello che c'è da aspettarsi da lui; ecco, l'ha preso tutto da suo padre di essere, in certo modo, troppo attento alla propria roba, e sarebbe in grado di perdere la vita per non perdere le reti.

- Ah, ecco signora, se lui è fatto così, neanche il diavolo in persona può aiutarlo! Del resto, si pesca bene; noi siamo stati agli *Alkobbar* l'ultima volta con sei retate di pesce e ne abbiamo preso quintali.

- Beh, era pesce grasso?

- Sicuro! grasso come burro. Ma dica su, signora Flod, che cosa sono queste chiacchiere che corrono su di Lei, che Lei pensi a risposarsi? È vero questo?

- Ah, Dio ci scampi, - esclamò la vecchia, - dicono così? Beh è terribile quel che la gente si mette a dire, quando comincia.

- Sì sì, la cosa non mi riguarda per nulla, - riprese il pastore, - ma se è come si dice che si tratti del servo, sarebbe un peccato per il ragazzo.

- Oh, non c'è nessun pericolo per il ragazzo, e molti hanno avuto patrigni peggiori.

- Ah sì? Allora le cose stanno comunque così, a quel che sento. C'è così tanto fuoco da morire in quel vecchio corpo che non può contenersi più? Eh già, eh già, la carne vuole la sua parte, ahah!

- Pastore, non vuole, prego, un'altra tazza ancora? - interruppe la vecchia preoccupata del tono benevolo che la conversazione cominciava a prendere.

- Grazie, signora, com'è gentile! Grazie! Caffè e basta, semmai! Ma anch'io dovrei andare a letto e immagino che non abbiate ancora preparato il mio.

Lotten fu mandata in camera a rifare il letto, poi fu deciso che Carlsson e Robert avrebbero dormito in cucina.

Il pastore sbadigliava tantissimo e si grattava un piede con l'altro, si passava la mano sulla fronte e sulla nuda sommità del capo, come se volesse cancellare angustie senza nome, mentre la testa si abbassava gradatamente, a piccole scosse, verso il piano della tavola, dove il mento trovava infine sostegno.

La vecchia, resasi conto della piega che prendevano le cose, si avvicinò e con cautela gli mise la mano sulla spalla, dette un colpetto leggero e lo pregò con voce supplichevole:

- Pastore caro! Non riusciremo ad avere due parole stasera prima di andare a letto? Pensi alla vecchia e al suo ragazzo che è fuori in mare.

- Due parole, sì certo! Sì! Datemi il libro allora, signora, Lei sa dov'è nella sacca dei viveri!

La vecchia afferrò il sacco di pelle e tirò fuori il libro nero con una croce d'oro sopra, che si prendeva di solito allo stesso modo di un cofanetto da viaggio che contenga gocce ricostituenti da offrire a vecchi e malati; e solennemente, come se avesse un pezzo della chiesa nella sua umile casa, costei portò quel libro misterioso, cauta e con tutte e due le mani, come un pane caldo, scostò adagio la tazza davanti al pastore, spolverò il posto con il grembiule e posò quel sacro oggetto innanzi alla sua testa appesantita.

- Pastore caro, - mormorò la vecchia, mentre il vento rimbombava nel camino, - il libro eccolo qui.

- Bene bene - rispose il pastore come in sonno, allungò il braccio senza alzar la testa, cercò a tastoni la tazza di caffè urtando con il dito nel manico, sicché la tazza si rovesciò e l'acquavite fuoriuscì in due rivoli sulla tavola unta.

- Ohimè, ohimè!, - gemette la vecchia e mise in salvo il libro, - qui finisce male; il pastore ha sonno e deve andare a letto.

Ma il pastore russava già con il braccio steso sul piano della tavola e il dito medio allungato in un ridicolo gesto, quasi a indicare una meta invisibile e non raggiungibile sul momento.

- Per amor di Dio, che dobbiamo fare per metterlo a letto? - piagnucolò la vecchia alle ragazze, incerta su come svegliare quel dormiente, giacché sapeva di quale spaventoso umore fosse al risveglio dopo una bevuta, e non poteva lasciarlo in cucina per via delle ragazze e neanche farlo portare nella camera, ché sarebbero nate delle chiacchiere. Le tre donne andavano come topi intorno al gatto con lo scopo di legargli il bubbole, ma nessuna s'azzardava.

Si era pure spento il fuoco del camino, il vento s'apriva a forza la via tra i vetri della finestra e le fessure delle pareti, e il vecchio, senza scarpe ai piedi, doveva aver preso freddo, giacché di punto in bianco sollevò la testa, la bocca si spalancò e tre gridi, simili a quelli della volpe morente, fecero sobbalzare le donne.

- Credo di avere starnutito - disse il pastore, si alzò, andando a occhi chiusi a un divano alla finestra, vi sprofondò, si distese supino e a mani giunte sul petto si addormentò con un lungo sospiro.

Svanì ogni speranza di muoverlo da lì, e Carlsson e Robert, che erano ritornati, non si arrischiarono a sfiorarlo.

- Picchia! Attenti! - avvisò Robert. - Basta che gli diate un cuscino e gli buttiare una coperta addosso, così dorme fino a domani.

La vecchia prese le ragazze con sé nella sua stanza, Robert dovette dormire sul ripiano sopra la dispensa e Carlsson andò in

camera sua. Le luci furono spente e in cucina scese il silenzio.

La vecchia, però, si rammentò che in cucina non c'era acqua da bere per il pastore e mandò dentro Clara con una caraffa di rame. La ragazza entrò in punta di piedi, più in silenzio che poteva e senza far scricchiolare la porta, ma riuscì subito di gran carriera:

- Ah che maiale, chi l'avrebbe pensato!

- Che cosa, cosa è successo? - domandò la vecchia, temendo che al pastore fosse accaduto qualcosa di male.

- Ah, zia, ci crederebbe che voleva farmi entrare nel suo letto? Che orrore!

- Oh, non posso crederci - affermò la vecchia, che non intendeva diminuire l'onore d'aver il pastore ospite in casa sua. - Non posso proprio crederci.

- Sì, ma so io che mi ha preso alla vita, e aveva brutte intenzioni...

- Ah stupidaggini - soffiò la vecchia, mettendo il paletto alla porta e spegnendo la candela. - E ora buonanotte!

Presto tutta la casa si trovò a dormire un sonno più o meno tranquillo.

La mattina seguente, al canto del gallo, quando la signora Flod si alzò per dar la sveglia, il pastore e Robert non c'erano. La tempesta si era un po' placata, bianche nuvole fredde, autunnali, da oriente sfilavano verso la terraferma e il cielo era d'un azzurro terso. Verso le otto la vecchia s'avviò giù verso il promontorio orientale a vedere se qualche battello comparisse in mare aperto. Nei canali tra i faraglioni spuntavano alcune vele latine terzarolate, sparivano e apparivano ancora. Il mare era ancora grosso, azzurro come acciaio, e le isolette più lontane sembravano un miraggio e pendevano sulla tela coi colori dell'aria quasi fossero emerse dall'acqua e stessero per alzarsi come foschie notturne. Le giovani pesciaiole erano posate nei golfi e sui promontori e correvano sulle onde nel vedere l'aquila di mare dirigersi il suo volo pesante, si tuffavano e ritornavano su, vi

correvano di nuovo sicché l'acqua gli spruzzava innanzi. La vecchia vide i gabbiani alzarsi in volo da un'isoletta e li sentì stridere, allora capì che stava per arrivare una vela, e le vele arrivarono, ma tutte si tenevano lontane dall'isola e piegavano a nord o a sud.

L'aria era fredda; il vento e nuvole bianche erano un tormento per gli occhi e la vecchia rientrò nel bosco, stanca dell'attesa; e prese a raccogliere mirtilli nel grembiule, ché non riusciva a stare in ozio, ma anzi aveva bisogno di far qualcosa per allontanare l'inquietudine. Il figlio, malgrado tutto, le era caro più di tutto, e non aveva dentro neppur la metà dell'angoscia di ora quella sera che, alla scala del pascolo, aveva scorto un'altra oscura speranza sparire nel buio. E oggi era il figlio a esser sempre più desiderato con ansia, ché presentiva che l'avrebbe forse presto abbandonata. Le parole del pastore la sera innanzi e le chiacchiere avevano dato fuoco alla miccia della polveriera e presto ci sarebbe stato il botto. Chi si sarebbe sbruciacchiato le sopracciglia non era sicuro, ma che a qualcuno sarebbe toccato era probabile.

Si avviò così lenta lenta verso casa e arrivò alla scesa delle querce. C'era un mormorio giù all'imbarcadero e tra il fogliame scorse della gente in movimento intorno alla baracca, che parlava contemporaneamente, discuteva, esaminava, litigava. Era accaduto qualcosa mentre lei non c'era, ma che cosa?

L'inquietudine acuiva la sua curiosità, e discese rapida per la china lavorando di garretti, per sapere ciò che fosse nel frattempo accaduto. Giunta alla staccionata di recinzione, scorse la poppa della barca da pesca. Erano dunque a casa ed erano venuti remando intorno all'isola.

La voce di Norman arrivava distinta nel raccontare lo svolgimento dei fatti:

- È andato a fondo come una pietra e poi è ritornato su; ma allora ha avuto la morte giusto nell'occhio sinistro, ed è stato proprio come spegnere una candela.

- Oh, santo cielo, è morto? - urlò la vecchia e scavalcò la

staccionata con furia, ma nessuno la sentì per Rundqvist, che continuava il discorso funebre in barca.

- E poi l'abbiamo colpito con il grappino e quando la marra l'ha preso sul dorso allora...

La vecchia era arrivata dietro i pali di sostegno delle reti e non poteva passare, ma, come attraverso un velo disteso sopra uno specchio, dietro le reti appese vide tutti gli abitanti del podere sdraiarsi, chinarsi, camminare carponi intorno a un corpo grigiastro, stivato nella barca. E si mise a urlare e voleva passare sotto le reti, ma le trecce le si impigliarono nella scorza dei pali e i piombi la colpirono come una sferza.

- Santo cielo, che cosa abbiamo preso nella rete dei rombi? - gridò Rundqvist, che vide muoversi qualcosa tra le maglie. - Ah, no, credo sia la zia!

- È morto? - urlò a più non posso la signora Flod. -È morto?

- Finito come un cane morto!

La vecchia si liberò e arrivò al pontile. Là vide Gusten sdraiato bocconi e a capo scoperto giù nella barca, ma si muoveva, e sotto di lui comparve un grande corpo peloso.

- Sei tu, mamma? - la salutò Gusten senza voltarsi.

- Guarda che abbiamo acchiappato!

La vecchia spalancò gli occhi nel vedere una grassa foca grigia che Gusten stava scuoiando. Focche non ce n'erano in verità tutti i giorni, e la carne si poteva mangiare così com'era, l'olio sarebbe bastato a molte paia di stivali e la pelle le sue venti corone le valeva tutte; ma l'aringa invernale era persino più importante, e non vedendone neanche una pinna nella barca, lei si crucciò un po' e dimenticando sia il figlio ritrovato sia la foca inattesa, proruppe in rimproveri:

- Beh, ma le aringhe?

- Eh, non è stato facile prenderle - rispose Gusten, - e d'altronde si possono comprare, ma le foche grigie non si pigliano tutti i giorni.

- Sì, dici sempre così tu, Gusten, ma è una gran vergogna che

tu stia via tre giorni e non torni a casa con un po' di pesce. Cosa pensi che avremo da mangiare d'inverno?

Ma nessuno gli dette manforte, ch  di aringhe ne avevano tutti abbastanza, e la carne era sempre carne, senza contare ormai che i cacciatori, con i loro meravigliosi racconti su quell'avventura di caccia, avevano attirato l'attenzione di tutti.

- Eh s , - approfitt  Carlsson, tagliando un bel pezzo della carcassa per s , - se non avessimo la terra, potremmo restare a bocca asciutta!

Quel giorno non ci fu nessun tiro di sagena, il grande paiuolo del bucato fu messo in funzione per cuocere il grasso e ricavarne l'olio; e si arrostita e si bolliva nella cucina e si beveva caff  con l'acquavite; e sulla parete del fienile a mezzogiorno fu attaccata e stesa la pelle come segno di vittoria, e si parl  della bestia morta e se ne fece mostra, e tutti gli increduli che andavano e venivano dovevano mettere il dito nelle ferite provocate dagli spari e sentire come i proiettili vi fossero penetrati, dove la foca era salita sulla roccia, che cosa Gusten aveva detto a Norman all'ultimo momento quando il colpo doveva partire e infine come l'animale morto si fosse comportato nell'istante estremo, quando la vita "gli fu recisa come un filo".

Carlsson non fu certo l'eroe di quelle giornate, ma affilava in segreto il suo acciaio, e quando la pesca con la sagena giunse infine al termine, si mise al timone della bilancella e lo govern  fino in citt  con Norman e Lotten.

Quando la signora Flod scese all'imbarcadero per ricevere i viaggiatori che dalla citt  erano tornati a casa, Carlsson fu molto garbato e condiscendente, sicch  la vecchia not  subito che qualcosa era nel frattempo accaduto.

Dopo la cena fu fatto entrare nella sala a contare i quattrini; quindi lo fecero sedere a raccontare. Ma si andava a rilento e il

servo non pareva per niente propenso a lasciarsi scappare qualcosa, ma la vecchia non lo mollò finché non spifferò un racconto del viaggio.

- Ebbene, dica ora, Carlsson, - la vecchia insistette, - sarà stato di certo dal professore, vero?

- Sì, ci sono passato un momento, naturale - rispose Carlsson, con tutta evidenza sgradevolmente toccato dal ricordo.

- Oh, allora come stavano?

- Ma sì, salutano tanto tutti al podere, e sono stati molto cortesi e mi hanno invitato a colazione. C'era un'atmosfera accogliente nell'appartamento e siamo stati bene insieme.

- Oh, allora cosa ha preso di buono?

- Oh, abbiamo mangiato aragosta e *champignons* e alla fine abbiamo bevuto il porto.

- Ah sì, e dica, Carlsson, avrà visto di certo anche le ragazze.

- Sì certo - rispose Carlsson con aria disinvolta.

- Ed erano le solite, immagino, no?

Invece, non lo erano proprio per nulla, ma sarebbe stato un piacere troppo grande per la vecchia, e perciò Carlsson non gliene dette risposta.

- Sì, sono state proprio tanto gentili, e la sera siamo andati al *Berns Salong* a sentire la musica e poi io ho offerto dello *sherry* con zucchero e limone e panini imburrati. È stato, come ho detto, molto divertente.

Ma in verità non era stato per nulla divertente e la cosa si era svolta in modo ben diverso. Così, per l'appunto, Carlsson era stato ricevuto in cucina da Lina e aveva bevuto una mezza birra a un angolo della tavola, ché Ida non c'era. Poi era venuta e l'aveva salutato la moglie del professore, che aveva detto a Lina di andare a comprare un'aragosta per la sera, ché veniva un ospite; e poi se n'era andata via. Rimasti soli, dapprima Lina era stata fredda e convenzionale, ma quando Carlsson si era messo a dire quel che pensava, le aveva cavato di bocca che Ida aveva ricevuto la sua lettera e l'aveva letta a voce alta una sera che il fidanzato era lì e

sedevano in cucina a bere porto e Lina nettava gli *champignons*. E avevano sghignazzato da morire; e il fidanzato aveva letto la lettera due volte a voce alta come un prete al pulpito. E il maggior divertimento lo avevano avuto alle parole “vecchio Carlsson” e alla sua “ultima ora”, e arrivati alle “tentazioni e occasioni di perdizione”, il fidanzato -che era garzone di birreria - aveva proposto d’uscire e indursi in tentazione al *Berns Salong*, e allora erano andate lì dove erano stati loro offerti lo *sherry* con zucchero e limone e i panini imburrati.

Sia ora che il racconto di Lina avesse messo sottosopra l’animo di Carlsson e turbato i ricordi tanto da buttarli all’aria, sia che avesse così intensamente desiderato di trovarsi nei panni di quel garzone di birreria, fatto sta che egli s’era appropriato del piacevole posto di costui, si era scambiato con l’ignoto mangiatore di aragosta, aveva bevuto il porto del fidanzato di Ida e mangiato gli *champignons* di Lina, e non basta, aveva raccontato alla vecchia le cose come stavano a modo suo, e con l’effetto voluto, che era la cosa essenziale. E fatto questo, si sentì sicuro da passare all’attacco. I ragazzi erano sul mare, Rundqvist si era messo a letto e le ragazze avevano finito per quel giorno.

- Che chiacchiere son quelle che girano per la zona e sento dovunque? - cominciò lui.

- Che chiacchiere si fanno ancora? - domandò la vecchia.

- Oh, è la vecchia storia che noi penseremmo di maritarci.

- Bah, la sentiamo da così tanto tempo.

- Sì, ma è proprio assurdo che la gente possa dire una cosa così, che non è vera; io non riesco davvero a capirlo - disse Carlsson con furbizia.

- Eh, sì, che se ne farebbe un giovanotto in gamba come Lei di una vecchia befana come me?

- Oh, per quanto riguarda l’età non c’è niente di male. Devo dire, per parte mia, che se una volta dovessi *pensare* di prender moglie non sarebbe con una puttanella che niente può e niente sa, ché, ecco, zia, il piacere è una cosa e prender moglie un’altra; il

piacere, il piacere del mondo, svanisce come fumo, e fiducia e promesse sono come il tabacco da masticare, quando viene un altro che può offrirti dei sigari. Ma ecco, così son io, zia, che a quella che mi sposo io mantengo le promesse fatte, e così sono sempre stato, e chi viene a dire un'altra cosa, dice bugie.

La signora drizzò le orecchie e cominciò a sospettare che gatta ci covasse.

- Beh, ma Ida allora, non c'è niente di serio fra Ida e Lei, Carlsson? - sondò il terreno lei.

- Ida, sì, sarà certo una brava ragazza, e basterebbe che allungassi anche solo un dito, e sarebbe mia, ma ecco, zia, non ha il carattere giusto; è mondana e vanitosa, e io credo in ogni caso che sia su una cattiva strada. Del resto, comincio a diventar vecchio, devo dirlo, e non ho più voglia di far stupidaggini; sì, devo proprio dirlo, che se *dovessi* pensare di prender moglie, prenderei una persona più vecchia, assennata, qualcuno che avesse il carattere giusto; ecco, non so proprio come dirlo, ma Lei, zia, mi capisce probabilmente lo stesso, perché Lei, zia, ha l'assennatezza giusta, sì che ce l'ha.

La vecchia si era lasciata cadere in una sedia, accosto alla tavola, per riuscire a capir meglio i rigiri di Carlsson e coglier l'occasione di dire amen, quand'egli avesse detto il suo sì.

- Beh, ma dica, - la vecchia raccolse un altro capo della matassa, - non ha pensato, Carlsson, alla vedova di Åvassa, che sta là così sola e non desidera di meglio che potersi maritare?

- Bah, lei no di certo, del resto, ecco, la conosco abbastanza, ma non ha il *carattere giusto*, ché, ecco, quel che fa presa su di me è il carattere. Ché quattrini ed esteriorità e vestiti vistosi non hanno davvero valore per me, ché io non son fatto così; e chi mi conosce abbastanza non può dire altrimenti.

L'argomento sembrava del tutto esaurito e bisognava che qualcuno dicesse l'ultima parola, finché ce n'era l'opportunità.

- Beh, a chi ha pensato allora, Carlsson? - la signora azzardò un audace passo avanti.

- Pensato un corno! Si pensa di qui e si pensa di là, io non ho pensato ancora a niente, ma chi ci ha pensato parli; io sto zitto, io, sicché non mi si venga poi a dire che ho adescato qualcuno, ché di quella pasta io non son fatto.

La vecchia, ora, non sapeva bene dove stesse mettendo i piedi, le toccava però tastare ancora il terreno.

- Sì, ma caro Carlsson, se ha Ida in testa, non si può mettere a pensare a qualcun'altra con la serietà che ci vuole.

- Ida, uuh, quella volpe matricolata, no che non la voglio, neanche se me la tirassero dietro; no, meglio dev'essere, e i vestiti addosso li dovrà almeno avere, e se ha qualcosina di più non è male, benché io non badi a questo, ché così son io, di questa pasta son fatto.

A quel punto si erano girati e voltati così tante volte che c'era il pericolo di rimanere incastrati, se la vecchia non dava una spinta.

- Ebbene, Carlsson, che ne direbbe se ci mettessimo insieme?

Carlsson fece no con le mani, come se subito, fin dal primo momento, volesse cacciar via ogni sospetto d'una simile bassezza.

- No, no neppure a parlarne, mai! - assicurò severo. - Di questo non dobbiamo mai parlarne, e nemmeno ci dobbiamo pensare. So anche troppo che cosa direbbe sempre la gente, che io l'ho presa per i quattrini, ma io non son fatto così e di questo non sono capace. No, mai e poi mai dobbiamo parlar più di questa faccenda. Mi prometta, zia, e mi dia la mano - (a questo punto le porse la mano) - che di questa cosa non ne riparleremo mai più! Mi dia la mano!

Ma la vecchia non voleva dargli la mano, e anzi voleva proprio parlarne perbene.

- Perché non si dovrebbe parlare di qualcosa che potrebbe comunque accadere? Io sono vecchia, lo sa benissimo Carlsson, e Gusten non è uomo da occuparsi del podere; io ho bisogno di qualcuno che stia al mio fianco e mi aiuti, ma capisco bene che

Lei non voglia faticare per gli altri e sfinirsi per nulla, e perciò io non vedo nessun'altra via d'uscita che il matrimonio. Lasciamo chiacchierare la gente, parlano a vanvera lo stesso, e se Lei, Carlsson, non ha niente in particolare contro di me, non vedo che tosa potrebbe impedirlo. Che cos'ha contro di me, dica?

- Non ho nulla contro di Lei, zia, ci mancherebbe, ma ecco, queste chiacchiere dannate su questo e quello, e del resto non mi pare che Gusten accetterebbe di buon grado.

- Bah, se Lei non è uomo da imporglisi, riuscirò a farlo io. Di anni ne ho abbastanza, ma così vecchia non sono, e glielo posso dire, Carlsson, a quattr'occhi che... so ben essere vivace come una qualsiasi puttanella, al bisogno; e non intendo vantarmi, ma non credo che Flod avesse da lagnarsi, e se c'era qualcuno ad aver bisogno di dormire solo, non ero certo io.

Il ghiaccio era rotto e ora veniva una marea di progetti e soluzioni su come si dovesse informare Gusten della cosa e organizzare lo sposalizio e tutta quella roba lì. E le trattative andarono avanti a lungo, così a lungo che la vecchia dovette mettere la caffettiera sul fuoco e tirar fuori la bottiglia dell'acquavite, e andarono avanti fino a notte alta e un poco più in là.

1. Locale di ritrovo.

Capitolo V

CI SI AZZUFFA IL GIORNO DELLE TERZE PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO, SI FA LA COMUNIONE E SI CELEBRA LO SPOSALIZIO, EPPURE NON SI VA NEL LETTO NUZIALE

Che nessuno è meglio di chi muore e nessuno è peggio di chi si sposa, Carlsson ebbe ben presto a provarlo. Gusten aveva urlato come una foca affamata, aveva gridato e tempestato per tre giorni durante i quali Carlsson aveva intrapreso un viaggetto col pretesto di alcune faccende da sbrigare. Il vecchio Flod fu tirato fuori dalla fossa e rovesciato, risultando la miglior persona mai apparsa finora sulla faccia della terra e, all'opposto, Carlsson fu rivoltato come un vecchio vestito e risultò pieno di macchie nella parte interna. Si scoprì che era stato una peste di manovale in ferrovia e un predicatore e venditore ambulante di Bibbie, mandato via da tre posti, evaso una volta con certezza, spedito in tribunale per rissa secondo notizie non confermate. Tutto questo ebbe sul muso la signora Flod, ma il fuoco era oramai acceso e, nella prospettiva della fine della vedovanza, la vecchia sembrò rianimarsi, rivivere e diventare tosta, sopportandone così di cotte e di crude.

L'ostilità nei riguardi di Carlsson aveva perlopiù radice nel suo essere un forestiero che ora, per diritto al patrimonio coniugale, sarebbe entrato in possesso di quella terra e di quelle acque che i nativi si erano abituati a considerare, in certo qual modo, proprietà comune. Dato che la signora Flod era usufruttuaria e che, con tutta probabilità, sarebbe vissuta ancora molti anni, si riducevano le

prospettive del figlio di venire in possesso degli averi. E la sua posizione nel podere veniva di conseguenza ad assomigliare molto a quella di un servo, e per giunta sotto la tutela e il criterio di quell'ex servo appena trasferitosi. Quindi, strano non fu che chi era stato destituito facesse il diavolo a quattro e avesse per la madre parole taglienti, minacciasse di ricorrere allo Stato, di ottenere la citazione in giudizio e far allontanare il futuro patrigno. Ancora peggio Gusten diventò quando Carlsson rientrò a casa dopo il suo viaggetto, con indosso la giubba nera della domenica e il berretto di pelle di foca del povero Flod, ricevuti come dono d'amore alla prima occasione d'intimità. Non disse nulla, ma sobillò Rundqvist a fargli una beffa e una mattina che sedevano a tavola per la colazione, al posto di Carlsson si trovò un asciugamano che copriva un mucchio di cose invisibili. Carlsson, senza sospettar nulla, sollevò l'asciugamano e poté vedere il suo posto a capotavola apparecchiato con tutta la minutaglia raccolta nel suo sacco e dimenticata sotto il letto in camera sua. C'erano barattoli di aragoste vuoti, scatole di sardine, vasetti di *champignons*, una bottiglia di porto, un'infinità di tappi, un vaso da fiori incrinato e molte altre cose ancora.

Diventò verde in faccia, ma non sapeva contro chi dovesse esplodere. Rundqvist lo aiutò a incanalare l'ira spiegando che quella era una "burla" abituale in quel luogo quando qualcuno stava per sposarsi. Sfortunatamente, in quel mentre entrò Gusten: questi manifestò subito la sorpresa che il rivendugliolo fosse venuto d'autunno così in anticipo, ché di solito non si faceva vedere prima di Capodanno; e, allo stesso tempo, Norman colse l'occasione per chiarire che nessun rivendugliolo era stato lì, ma che anzi si trattava dei ricordi lasciati da Ida a Carlsson, e che Rundqvist aveva voluto giocargli un piccolo tiro mancino, poiché era ormai finita tra di loro.

Dopo seguirono parole taglienti, con la conseguenza che Gusten se n'andò in parrocchia, riuscendo a ottenere la ricusazione di sei mesi, per legittimo impedimento, delle nozze di Carlsson,

dal momento che costui non aveva dei certificati in regola. Questo fu un intralcio che Carlsson cercò comunque di rimuovere come poteva, facendo piccoli profitti. In principio aveva preso la sua nuova posizione in modo solenne, ma dacché gli portava nocumento, si decise, almeno dinnanzi alla gente del podere, di prenderla più in scherzo, cosa che gli riuscì anche bene, ma non con Gusten, che teneva viva un'accanita lotta sommersa senza voler dar segno di riconciliazione.

Così l'inverno procedette silenzioso con il taglio del bosco, la fabbricazione delle sagene e la pesca nel ghiaccio con degli intervalli destinati al gioco delle carte e a caffè con l'acquavite, a qualche festiciola natalizia e alla caccia della moretta codona. E poi fu di nuovo primavera; il passaggio degli edredoni attirava al mare, ma Carlsson dedicava tutte le forze alle colture primaverili per poter contare su un grande raccolto, ben necessario a colmare il deficit che lo sposalizio avrebbe comportato, tanto più che c'era l'intenzione di tenere una festa di tal clamore da ricordarsene per molti anni.

Con gli uccelli migratori arrivarono anche gli ospiti dell'estate; il professore faceva con la testa un cenno assertivo come l'anno precedente e pensava che tutto fosse "*schön*" come prima, specialmente alla notizia del matrimonio da celebrare. Fortunatamente Ida non c'era. Aveva lasciato il servizio in aprile e doveva maritarsi presto. Quella che la sostituiva non era molto attraente, e Carlsson aveva decisamente troppa carne al fuoco per volersene immischiare, in specie ora che teneva il gioco in mano e non era disposto a perdere.

Le pubblicazioni di matrimonio furono fatte il giorno di San Giovanni e il matrimonio doveva esser celebrato tra il taglio del fieno e la mietitura, allorché c'era sempre una piccola tregua nei lavori sia in campagna sia sul mare.

Dopo l'apparizione delle pubblicazioni si osservò in Carlsson uno sgradevole cambiamento di spirito che la signora Flod fu la prima a sperimentare. In verità, secondo gli usi del paese, i due

erano vissuti da sposi da quando si erano scambiati la promessa, e il promesso sposo sul cui capo pendeva la ricusazione aveva sempre mostrato di adattare la sua condotta alle cogenti circostanze, ma quando il pericolo passò, alzò la cresta e mostrò le unghie. Questo, però, produsse sulla signora Flod, che pure si sentiva salda in sella, l'unico risultato di mostrare tutti i denti che ancora le restavano e, il giorno delle terze pubblicazioni di matrimonio, ci fu un alterco.

Tutta la popolazione dell'isola, eccetto Lotten, era andata in chiesa per fare la comunione. Come al solito si era presa la barca più piccola, perché, in caso si dovesse remare, la fatica fosse la minore possibile, e a bordo lo spazio era angusto specialmente a causa della sacca dei viveri e di mezza libbra di pesce "a bagno" destinata al pastore, di alcune libbre di candele per il campanaro e di tutti i possibili indumenti per cambiarsi, oltre a vele e remi, votazze e secchi, sgabelli e poggiapiedi.

Secondo l'usanza, quella mattina si era fatta una colazione più ricca e la gente si era offerta da bere a vicenda dalle brocche e dalle bottiglie. Anche sul mare era caldissimo e nessuno voleva remare, ragion per cui ebbe inizio un piccolo litigio fra gli uomini, nessuno dei quali aveva voglia di arrivare alla chiesa in un bagno di sudore. Le donne erano intervenute e quando si raggiunse il golfo della chiesa e si udirono le campane che non si sentivano da tanto tempo, la controversia si pacificò. Ma era la prima scampanata soltanto e si aveva un po' di tempo per sé. La signora Flod salì perciò su in canonica con il pesce "a bagno". Il pastore si stava ancora radendo ed era di pessimo umore.

- Ospiti speciali oggi, in chiesa, se si possono vedere gli abitanti di Hemsö - disse in saluto, posando sull'indice la schiuma del rasoio. - E arrivano con il pesce, quasi non avessimo il mare alla porta di casa - soffiò.

Carlsson, che aveva presentato il pesce, poté andare in cucina ed esser invitato a bersi un bicchierino.

Dopo si andò dal campanaro con le candele, e anche là fu

offerto un bicchierino.

Alla fine si incontrarono tutti sulla scesa della chiesa, guardarono i cavalli dei grandi proprietari terrieri, lessero le lapidi del cimitero e salutarono i conoscenti. La signora Flod fece una breve visita alla tomba del marito, mentre Carlsson si metteva in disparte. E poi ci furono uno scampanello e uno scrollone del campanile e i fedeli s'infilarono dentro. Ma gli abitanti di Hemsö non avevano nessun banco proprio, dopo l'incendio della vecchia chiesa, e perciò gli toccò di stare in piedi nel corridoio centrale. Era un caldo terribile, e si sentivano come estranei in quella grande sala, sicché erano madidi di sudore soltanto per l'imbarazzo, e sembravano una fila di condannati che dovevano stare alla gogna. Suonarono le undici prima che s'arrivasse alla lettura del salmo dal pulpito e gli abitanti di Hemsö avevano già incrociato le gambe e cambiato piede per dozzine di volte. Il sole bruciando penetrava con i suoi raggi splendenti, e ne imperlava così di sudore le fronti, ma essi stavano quasi nella morsa di una tenaglia e non potevano spostarsi all'ombra. In quell'istante arriva il sagrestano e mette sul leggio il salmo 158. L'organo soffia dalle sue canne il suono di un preludio e il campanaro intona il primo versetto. Lo cantarono con entusiasmo, poiché ci si aspettava la predica subito dopo. Ma ecco arrivare poi il secondo e il terzo versetto.

- Non sarà mica mai possibile, vero, che si dovranno cantare tutti e diciotto? - bisbigliò Rundqvist a Norman.

Ma fu la pura e semplice verità. E sulla porta della sagrestia comparve la faccia furiosa del pastore Nordström, che lanciava ai fedeli occhiate di provocazione e di sfida: siccome li teneva una buona volta in mano, aveva deciso di dar loro una lezione.

E furono cantati tutti i diciotto versi, così si fecero le undici e mezzo prima che il prete salisse sul pulpito. Ma a quel punto erano anche stanchi, così stanchi che inclinarono la faccia e si addormentarono. Il loro sonno non durò tuttavia a lungo, ché di punto in bianco il pastore dette un urlo, sicché gli assopiti

sobbalzarono, alzarono la testa di scatto e fissarono gli occhi istupiditi sul vicino, quasi gli avessero chiesto se ci fosse il fuoco!

Carlsson e la vecchia si erano spinti tanto avanti, in chiesa, che era impossibile, senza dar scandalo, ogni loro ritirata verso la porta. La vecchia faceva una cosa soltanto: piangeva per la stanchezza e per le scarpe troppo strette, che le stringevano i piedi a mano a mano che il calore aumentava. Di tanto in tanto si voltava e lanciava un'occhiata supplichevole al promesso sposo, come se lo scongiurasse di portarla giù al mare, ma costui era così preso dall'ufficio religioso, a cui assisteva negli stivaloni di cuoio rosso di Flod, da punire quell'impaziente solo con sguardi pieni d'astio. Ma gli altri erano retrocessi a poppa ed erano arrivati sotto la tribuna dell'organo, dove faceva fresco essendoci un po' d'ombra. Là Gusten scoprì anche la pompa antincendio su cui si mise a sedere prendendo Clara sulle ginocchia.

Rundqvist era appoggiato a un pilastro e Norman gli stava accanto, allorché cominciò la predica. Erano parole serie e non canzonette, ed essa andò avanti per un'ora e mezzo. Il testo trattava delle vergini sagge e delle vergini stolte e giustamente nessuno degli uomini si sentiva parte in causa, così in generale dormivano, seduti, appoggiati, in piedi.

Quando se ne fu andata una mezz'ora, Norman urtò col gomito Rundqvist che stava piegato in avanti con la mano sulla fronte, quasi si fosse sentito male, e con il pollice gli additò Clara e Gusten sulla pompa antincendio. Rundqvist si voltò cauto di fianco, spalancò gli occhi come avesse visto il maligno in persona, scosse la testa e sorrise come avesse compreso. Clara sedeva infatti a lingua fuori e con gli occhi chiusi, come se dormisse in preda a sogni dolorosi, ma Gusten fissava gli occhi sul pastore Nordström, senza posa, quasi non volesse perdere una parola e si desse la pena di sentir scorrere dell'acquavite.

- Sì, ma son cose tremende - sussurrò Rundqvist, ritraendosi piano e cauto e poggiando con attenzione i talloni perché non

sbattessero sulle mattonelle. Ma Norman aveva già letto nel pensiero di Rundqvist e guizzante come un'anguilla era sgusciato fuori nel cimitero dove Rundqvist subito lo seguì, dopodiché i due evasi si diressero giù verso la barca.

Laggiù spirava una fresca brezza marina, e il rinfresco consumato in fretta ridonò presto le forze. Zitti zitti come erano usciti, rientrarono in chiesa e scorsero Clara assopita nelle braccia di Gusten, che pure dormiva cingendola alla vita, ma così in alto che Rundqvist pensò bene di abbassargliele un po', e allora Gusten si svegliò e riagguantò la sua preda, come se qualcuno gli avesse voluto togliere la ragazza.

Un'altra mezz'ora continuò la predica, e poi ci volle un'altra mezz'ora ancora per cantare i salmi, prima che cominciasse la comunione. Il sacramento fu ricevuto con una grande commozione, e Rundqvist pianse, ma la signora Flod, che, finito il rito all'altare, voleva infilarsi in un banco, fu sul punto d'attaccar briga e venne cacciata, dopodiché passò l'ultima mezz'ora dietro il banco del sagrestano, stando in piedi sui tacchi come se le mattonelle le bruciassero sotto le suole; e quando il prete lesse ad alta voce le pubblicazioni del matrimonio, s'inferocì come una belva perché la gente la osservava.

Finalmente tutto ebbe termine e ci si precipitò alle barche. La signora Flod dava in smanie e, dopo aver ricevuto gli auguri nel cimitero, si tolse gli stivaletti portandoli in mano fino alla barca, dopodiché piantò i piedi nell'acqua e brontolò con Carlsson. Poi ci si catapultò sulla sacca dei viveri, ma quando si scoprì che le frittate erano finite, scoppiò una cagnara. Rundqvist ritenne probabile che fossero state dimenticate a casa e Norman suggerì che qualcuno le avesse mangiate all'andata, gettando a questo proposito uno sgradevole sospetto su Carlsson.

Poi si salì a bordo, ma proprio a quel punto, Carlsson si rammentò di dover andare a prendere un barile di catrame nel magazzino della chiesa. Allora scoppiò la bufera. Le donne strillavano di non volere del catrame a bordo, neanche a pensarci

visto che avevano i vestiti nuovi indosso, ma Carlsson andò a prendere il barile e lo imbarcò. Per l'occasione nacque un pandemonio su chi dovesse sedere vicino a quel pericoloso recipiente.

- Dove ci si deve sedere ora? - gemette la signora Flod.
- Tirati su le sottane e siediti sul culo - rispose Carlsson che si sentiva assai più in confidenza dopo l'annuncio del matrimonio.
- Che specie di parole dice Lei? - sibilò la vecchia.
- Sì, te l'ho detto! siediti e lasciaci partire!
- Chi è che comanda in mare, se la domanda è lecita? - s'intromise a quel punto Gusten, pensando che il suo onore fosse offeso.

E poi sedette al timone, fece issare le vela e tirò a sé la scotta. La barca era sovraccarica, il vento era enormemente debole, il sole picchiava e scottava e gli animi erano in fermento. La barca avanzava come una cimice su una corteccia di betulla incatramata, e non giovò che gli uomini prendessero un bicchierino alla salute della vela issata. La pazienza svanì pertanto presto, e il silenzio, che regnava da un po', fu rotto da Carlsson con la pretesa d'ammainare la vela e d'usare i remi. Ma Gusten non ne voleva sapere.

- Aspetta, basta uscire fuori dei faraglioni e la vela prende vento - disse.

E si aspettò. Già appariva nello stretto fra le isole, verso il mare aperto, una striscia blu scura e si sentiva il movimento delle onde contro le isolette esterne. C'era un forte vento di levante in arrivo e la vela cominciava ad animarsi. Proprio dopo aver doppiato un promontorio, sopraggiunse un tale colpo di vento che la barca accostò, s'impennò e partì sparata nel gorgoglio delle acque. A quel punto toccò prendere un bicchierino alla salute, e gli animi si rasserenarono mentre si andava a buona andatura. Ma poi il vento prese ad aumentare, la barca accostò sottovento fin sotto il livello dell'acqua, ma proseguì con la mezza fiancata che carezzava le onde. Carlsson s'impaurì, digrignò i denti e

implorò che si piegasse e terzarolasse la vela.

Gusten rispose di no, e anzi tirò a sé la scotta, sicché l'acqua prese a entrare.

Allora Carlsson si levò inferocito, con l'intenzione di metter fuori un remo. Ma la vecchia lo prese per la giubba e lo costrinse a sedere.

- Stai a sedere tu, per l'amor di Dio! - strillò.

Carlsson si rimise a sedere, ma era bianco in faccia.

Non stette seduto a lungo, però, ché subito scattò in piedi fuori di sé, con il lembo della giubba sollevato.

- Oh, misericordia, non va a perdere questo dannato? - urlò nello scrollare il lembo della giubba.

- Chi perde? - fu chiesto in coro.

- Il barile, dico!

- Oh, Santo cielo! - si sentì allora, e tutti si scostarono per evitare il rivolo di catrame che s'insinuava dappertutto secondo i movimenti della barca.

- State a sedere! - tuonò Gusten, - altrimenti vi faccio volare in mare!

Carlsson s'era rialzato ancora, proprio quando stava arrivando una folata di vento. Rundqvist, che vide il pericolo, si levò cauto, dette a Carlsson uno schiaffo così da farlo ripiombare giù. La rissa appariva certa, allora la signora Flod, fuori di sé, pensò bene di mettersi in mezzo.

Agguantò il suo amato bene per il bavero e lo scrollò.

- Che razza di disgraziato, Lei, non è mai andato per mare prima? Non riesce a esser uomo e a star seduto?

Carlsson s'inviperì, si divincolò e liberò, ma perse un pezzo del bavero.

- Mi vuoi fare a pezzi i vestiti, befana! - urlò e mise gli stivali sul bordo della barca per proteggerli dal catrame.

- Che genere di parole dice? - la vecchia prese fuoco. - La sua giubba! Chi gliel'ha data quella giubba, per caso? Befana a me da un pesce in fregola come quello, che non ha nulla...

- Zitta! - ruggì Carlsson, colpito nel punto più debole di tutti,
- sennò ti rispondo io qual è la verità!

Gusten, pensando che si cominciasse a esagerare, prese a quel punto a canticchiare una scozzese con la partecipazione di Norman e di Rundqvist, dopodiché quell'accanita discussione si spense, quindi ci si scagliò sul nemico comune, il pastore Nordstrom, che li aveva fatti stare in piedi per cinque ore a cantare diciotto versetti. La bottiglia dell'acquavite circolò, il vento s'affievolì, gli umori si placarono e tra la soddisfazione generale la barca filò dentro il golfo, urtando contro l'imbarcadero.

Cominciarono pure i preparativi per lo sposalizio che doveva durare tre giorni. Si macellarono un porco e una vacca; si comprarono duecento litri d'acquavite, si misero le aringhe sotto sale con le foglie di alloro; si fece il pane, si pulì, si preparò la birra, si cucinò, si tostò e si macinò il caffè. Gusten andava in giro, mentre accadeva tutto questo, con un'aria piena di mistero. Lasciava regnar gli altri e non proferiva parola. Carlsson, invece, stava perlopiù seduto davanti al battente dello scrittoio a scrivere e a contare; faceva le commissioni a Dalarö, disponeva tutto secondo le necessità.

La vigilia del matrimonio, al mattino presto, Gusten empì il suo sacco, prese il fucile ed uscì. La madre si svegliò e gli chiese dove andasse. Gusten rispose che aveva intenzione d'andare a vedere se il pesce fosse risalito per la stagione degli amori e così partì.

Giù alla riva aveva equipaggiato il suo battello con la sacca dei viveri per diversi giorni, aggiungendo coperte, caffettiera e altre cose indispensabili per un soggiorno sulle isolette. Issò subito la vela e, invece di prendere per i piccoli golfi e vedere se l'ido fosse risalito nei caldi fondali sabbiosi per "bagnarsi", come si diceva, si tenne a dritta tra i faraglioni.

Era ormai una mattina di fine giugno, abbagliante nella sua limpidezza, il cielo era biancazzurro come latte scremato e isole, piccole isole, isolette, faraglioni, scogli, erano sparsi e così

dolcemente stemperati nell'acqua che non si poteva dire se appartenessero alla terra o al cielo. Sulle isole più vicine alla terra si ergevano abeti e ontani, e sui promontori posavano pesciaiole, orchii marini, smerghi minori, e gabbiani; più lontano si vedevano soltanto pini nani; e urie nere, e alche, simili a pappagalli, amoreggiavano sfacciatamente intorno al battello per sviare il cacciatore dai nidi nascosti nelle fenditure delle rocce; alla fine le isolette si fecero più basse, più nude e qua e là appariva soltanto un pino solitario rimasto a reggere un nido di cui edredoni e pesciaiole saccheggiavano le uova, o un sorbo sopra la cui corona ondeggiava al vento un nugolo di zanzare. Ancora più in là c'era il mare lucente dove lo stercorario faceva la sua caccia di rapina in lotta con le rondini di mare, i gabbiani e i gabbiani reali, e là si vedeva l'aquila di mare dirigere pesante il suo sordo volo per afferrare una femmina di edredone in cova. Laggiù ora, oltre le ultime isolette, si dirigeva Gusten semisdraiato accanto alla barra del timone e con la pipa in bocca, lasciandosi sospingere da un tiepida brezza di mezzogiorno. Verso le nove approdò a Norsten, una piccola isola rocciosa di pochi ettari con una vallata al centro. Soltanto un paio di sorbi si innalzavano spogli fra le pietre; diversamente, nelle fenditure cresceva sfarzosa la fusaggine con le sue bacche rosso fuoco, e la vallata era ricoperta di uno spesso tappeto d'erica, empetri, e rovi camemori ormai sul punto d'ingiallire; sparsi cespugli di ginepro erano distesi, quasi schiacciati, lungo le lastre di pietra e parevano tenersi aggrappati con le unghie per non essere spazzati via dal vento. Qui Gusten era come a casa sua; conosceva ogni pietra, sapeva dove fosse conveniente aprire i cespugli di ginepro per trovare la femmina di edredone impegnata nella cova, che si lasciava carezzare il dorso da lui e gli becchettava una gamba dei pantaloni; qui piantava la sua forcilla nelle crepe rocciose e ne traeva le alche a cui torceva il collo per mangiarle a colazione. Era qui il luogo della pesca delle aringhe degli abitanti di Hemsö al di fuori della loro isola e qui, insieme a un'altra compagnia di pescatori, avevano costruito

una baracca in cui erano soliti prendere alloggio per la notte. Là Gusten diresse il passo, prese la chiave dal solito posto, sotto il lucernario, e portò dentro la sua roba. La baracca era composta da un'unica stanza senza finestre, e aveva delle cuccette messe in fila l'una sull'altra a mo' di scaffali, un caminetto, un treppiede per sedersi e un tavolo.

Dopo aver messo a posto la sua roba, si arrampicò sul tetto, aprì lo sportello del camino e ridiscese. Poi prese i fiammiferi dal loro posto sotto una trave e accese il caminetto dove l'ultimo ospite non aveva scordato la vecchia usanza di piazzare una bracciata di legna da ardere per quello successivo. Poi mise sul fuoco il tegame delle patate disponendovi uno strato di pesce salato, e fumò la pipa nell'attesa.

Mangiato e bevuto, prese il fucile e andò giù al battello dove aveva i richiami. Li portò remando al largo e li ancorò davanti a un promontorio, poi s'infilò nel casotto o capanno di caccia, costruito in pietra e fiasche. I richiami posavano, dondolando, sulle lunghe onde marine che si infrangevano, ma nessun edredone sembrava cadere nella trappola. L'attesa fu lunga ed egli si stancò; prese a girovagare fra le pietre della riva cercando lontre, ma trovò soltanto nere vipere e bugni di vespe tra le salcerelle splendenti e l'avena fatua riseccata.

Ma neanche per lui sembrava importante trovare qualcosa e anzi bighellonava piuttosto per bighellonare, per evitare di essere a casa o perché gli piaceva girovagare all'aperto là dove nessuno lo vedeva e nessuno lo sentiva.

Nel pomeriggio si sdraiò nella baracca per dormire e la sera andò remando al largo con la lenza da merluzzi a tentare la fortuna per quella via. Il mare posava immobile ora, ed egli scorgeva la terra distendersi come fumo leggero nella via dorata del sole cadente. C'era silenzio intorno a lui come in una notte senza vento, e udiva il colpo dei remi sugli scalmi a mezzo miglio. Le foche si bagnavano alla dovuta distanza, sporgevano le loro teste rotonde, muggiavano, soffiavano e si tuffavano ancora.

Il merluzzo era proprio in vena d'abboccare, ed egli riuscì a tirarne su alcuni dal ventre bianco che, con le loro grandi ma innocue fauci spalancate a cercar l'acqua, facevano delle smorfie al sole, quando li tirava su dal profondo delle tenebre e penzolavano guizzanti sull'impavesata.

Si era tenuto sul lato nord dell'isoletta, ma solo al rapido calar della sera e al ritorno a terra, s'avvide che usciva del fumo dal camino della baracca. Chiedendosi cosa potesse essere, Gusten camminò in fretta verso di essa.

- Sei tu? - udì, riconoscendola, la voce del pastore che ne proveniva dall'interno.

- Ma no, il pastore! - si stupì Gusten nel vedere il prete seduto accanto al fuoco ad arrostitire le sue aringhe.

- È venuto solo fin qua?

- Sì, sono venuto a pesca del merluzzo, e mi sono appostato sul lato a mezzogiorno, di conseguenza non t'ho visto. Ma perché non sei a casa a fare i preparativi per lo sposalizio di domani?

- Beh, ecco, con quello sposalizio io non mi ci voglio confondere - si pronunciò Gusten.

- Ah, che chiacchiere fai, perché non dovresti esserci?

Gusten spiegò come potè le sue ragioni, da cui risultava sia che voleva star lontano da una circostanza per lui disgustosa sia che voleva così "marchiare" chi gli si era opposto.

- Sì, ma tua madre allora? - obiettò il pastore. - Non è peccato che sia disonorata?

- Non mi pare - rispose Gusten. - Maggior peccato è per me dover avere per patrigno uno zotico di quella fatta e non poter arrivare al podere finché c'è lui.

- Ma vedi, ragazzo mio, tanto la cosa non cambia e dopo ci sarà ben modo di trovarci un rimedio, ma, ormai, prendi la barca domani mattina presto e torna a casa. Al matrimonio ci devi essere!

- Beh, è inutile, quando mi son messo in testa di no è no - garantì Gusten.

Il pastore lasciò cadere l'argomento e cominciò a mangiare le sue aringhe.

- Non hai mica un bicchierino d'acquavite, tu? -riprese. - Vedi, la mia vecchia ha la consuetudine di tener tutti gli alcolici sottochiave e io non ci arrivo così spesso.

Ma sì, Gusten aveva di certo l'acquavite e il pastore ne ebbe un bel po', sicché diventò loquace e chiacchierò del più e del meno sugli affari del comune, sia pubblici sia privati. E seduti sulle pietre davanti alla baracca videro tramontare il sole e il crepuscolo posarsi sui faraglioni e sull'acqua come una foschia color del melone. I gabbiani andavano a riposare sui banchi di alghe e le cornacchie si ritiravano nel cuore dell'arcipelago per cercare asilo nei boschi.

Arrivò l'ora di andare a letto, e bisognava cacciar via le zanzare dalla baracca, a tal fine fu chiusa la porta d'ingresso e la stanza si riempì del fumo delle pipe, caricate con l'*Ancora Nera*, dopodiché la porta fu riaperta e con ramoscelli di sorbo si organizzò la caccia agli insetti. E poi i due pescatori si tolsero le giubbe e si arrampicarono ognuno sulla sua branda.

- Ora me ne daresti un ultimo gocchetto? - implorò il pastore, che n'aveva già avuto del suo a dovere, e sull'orlo del letto Gusten gli dette l'estrema unzione, ché c'era poi da dormire.

C'era buio dentro la baracca, soltanto qualche lembo di luce del giorno penetrava attraverso le sconnesse delle pareti, e in quella luce scarsa le zanzare trovavano la via verso i due assonnati, che si voltavano e rivoltavano sulle loro cuccette per sfuggire a quegli aguzzini.

- Ah, ma è una rottura di scatole! - si lamentò alla fine il pastore. - Dormi tu, Gusten?

- Oh benissimo!... Ci sarà di certo da dormire stanotte. .. Ma cosa si può fare?

- Dobbiamo alzarci a riaccendere il fuoco, non vedo altra soluzione. Se avessimo magari un mazzo di carte, potremmo fare una partita; non ce n'hai uno, tu?

- No, io no, ma credo di sapere dove quelli di Kvarnö hanno il loro - rispose Gusten, scendendo dal letto e, strisciando sul pavimento di terra sotto la prima cuccetta, ne spuntò con un mazzo di carte un po' sciupato.

Il pastore si era dedicato al fuoco, aveva messo sul caminetto delle frasche di ginepro e acceso un moccolo di candela. Gusten mise su la caffettiera e tirò fuori un barilotto d'aringhe che fu sistemato nel mezzo, tra le gambe, diventando tavolo da gioco. Poi si accesero le pipe; in breve ballarono le carte e le ore passarono.

- Tre carte! passo! asso! - si sentiva dire con qualche imprecazione nel mezzo, se una zanzara piazzava inattesa il suo rostro sul collo e sulle nocche delle dita dei giocatori.

- Senti, Gusten, - interruppe alla fine il pastore, che pareva aver pensato a tutt'altro che alle carte e alle zanzare, - non potresti dargli comunque una bella lezione, senza rimanertene fuori dal matrimonio? Sembrerebbe proprio da vigliacco battere in ritirata per uno zotico di quella fatta, e se lo vuoi mandare in bestia, so io un mezzo migliore.

- Beh, come si dovrebbe fare? - chiese Gusten, che provava certo dispiacere a perdere quel pranzo pur sempre ricavato a danno dell'eredità paterna.

- Torna a casa nel pomeriggio, subito dopo la celebrazione del matrimonio, e di' che hai trovato un intoppo sul mare. Sarà di sicuro un affronto, e poi insieme prendiamo e lo sbronziamo perbene, così nel letto nuziale non ci va e poi facciamo in modo che i ragazzi lo canzonino come si deve.

Gusten non sembrò maldisposto, e l'idea di trascorrere da solo tre giorni sull'isoletta e d'esser mangiato la notte dalle zanzare lo rese più docile, tanto più che aveva davvero una gran voglia di poter partecipare alle nozze e d'assaggiare tutto quel ben di Dio che aveva visto preparare. Il piano per la realizzazione dell'avventura fu perciò organizzato dal pastore e approvato da Gusten, che doveva cooperare alla sua messa in atto. E, soddisfatti di sé stessi e l'uno dell'altro, andarono infine nelle cuccette

quando la luce del giorno si infilava attraverso le fessure della porta e le zanzare si erano stancate della loro danza notturna.

La sera stessa, Carlsson aveva sentito dai pescatori di aringhe rientrati che sia Gusten sia il pastore erano stati visti dirigersi verso Norsten e, di conseguenza, ne trasse la più che legittima conclusione che stesse bollendo in pentola qualche fottuta birbanteria. Contro il pastore nutriva un forte rancore, sia perché gli aveva procurato sei mesi di ricasazione sia perché non si stancava mai di mostrargli il suo disprezzo. Carlsson aveva strisciato per lui, lo aveva lisciato, lo aveva unto, ma senza successo. Se erano nella stessa stanza, il pastore gli voltava sempre la sua ampia schiena, non ascoltava mai quello che diceva e raccontava sempre storie che potevano benissimo calzare al suo caso. Non appena Carlsson venne pertanto a sapere che il pastore aveva avuto un incontro con Gusten su quell'isoletta, immaginò che quell'appuntamento avesse uno scopo determinato e, invece di aspettare la messa in atto delle loro decisioni che sospettava mirate contro la sua persona, organizzò un piano per metterli nel sacco. Il nostromo costiero si trovava a Hemsö per caso in licenza ed era per l'occasione impiegato come dispensiere e prestatore d'opera nell'isola, dove la sua bravura di organizzatore di danze e simili era ben nota e apprezzata. Carlsson aveva calcolato giusto, credendo di poter contare sulla sua collaborazione nel giocare un tiro mancino al pastore, giacché al nostromo Rapp il pastore aveva una volta rifiutato la Cresima per una questione di ragazze, e il ritardo di un anno gli aveva causato dei pasticci con la Marina. I due nemici giurati del prete, davanti ad un caffè con l'acquavite, concretizzarono perciò subito il piano di giocare al pastore una beffa come si deve, e questo non poteva non consistere nel far prendere al prete una solenne sbronza, con tutte quelle secondarie occorrenze che il momento e le circostanze stesse avrebbero di certo suggerito.

Le mine erano state quindi disposte dalle due opposte parti, e

toccava al caso decidere quale delle due avrebbe avuto l'effetto maggiore.

Poi arrivò il giorno dello sposalizio. Tutti si svegliarono stanchi e incattiviti dopo così tante brighe, e quando i primi ospiti giunsero, troppo presto poiché gli impegni col mare di mezzo non potevano mai rispettare i tempi stabiliti, nessuno era a riceverli e, anzi, sbalorditi, costoro vagabondavano per i declivi quasi fossero venuti a scroccare. La sposa non era ancora vestita e lo sposo correva in giro in maniche di camicia ad asciugare bicchieri, sturare bottiglie, mettere candele nei candelieri. La casa era ripulita e decorata di foglie e tutti i mobili erano fuori dietro un angolo sicché pareva che stessero preparando una vendita all'incanto. Nel cortile s'ergeva un'asta su cui avevano issato la bandiera della dogana, chiesta in prestito all'ispettore per la cerimonia. Sopra la porta di casa erano appese ghirlanda e corona di mirtilli rossi e di margherite e ai due lati vi stavano rami di betulla. Alle finestre erano state allineate bottiglie con le etichette dai colori vivacissimi, sicché esse sfavillavano da lontano sulla scesa come in un magazzino di acquaviti, ché Carlsson era portato per gli effetti forti. Il punch giallo oro splendeva come i raggi di sole attraverso il vetro verde sapone, e il porporino del cognac luceva come la brace; quelle capsule di stagnola argentate che ricoprivano i tappi brillavano come scellini fiammanti, sicché qualcuno dei giovani contadini più audaci, pregustandone in gola il gradevole pizzicore, ne fu attratto da restare a bocca aperta, quasi come davanti ad una vetrina.

Ai due lati della porta, a mo' di protezione come due pesanti mortai, c'erano due botti da centocinquanta litri, e l'una conteneva acquavite, l'altra birra leggera; e dietro erano ammassate, come piramidi di pallottole, duecento bottiglie di birra forte. La vista era magnifica e marziale e il nostromo Rapp andava in giro come un alto graduato, con il cavatappi appeso alla cintura, disponendo il materiale bellico messo sotto il suo comando. Aveva decorato le botti con rami d'abete, le aveva spillate e fornite di rubinetti di

metallo, e, brandendo il suo mazzuolo come un cannoniere, picchiava qua e là sui recipienti per far sentire che dentro c'era ben qualcosa. In ghingheri nell'uniforme di gala con maglia blu e colletto rovesciato, calzoni bianchi e cappello di cuoio lucido, pur senza spadino per motivi di sicurezza, incuteva grande rispetto nei figli dei contadini e, oltre al molo di dispensiere, aveva il compito di mantenere l'ordine, impedire guai, buttar fuori al bisogno e intervenire nel timore d'una rissa. I ragazzi ricchi facevano finta di sdegnarlo, ma non era che gelosia, ch  tanto volentieri sarebbero andati con l'uniforme a servire la Corona, se non avessero avuto una cos  forte paura delle frusta e dei suscettibili cannonieri.

In cucina, due pignatte con il caff  erano sul fuoco e alcuni macinini avuti in prestito da questo e da quello strepitavano e scricchiolavano; i coni di zucchero erano rotti con l'accetta, e i biscotti erano accatastati sulle finestre. Le serve correvano avanti e indietro fra la cucina e la dispensa, che straripava di bolliti e arrostiti d'ogni specie e di sacchi di pane appena uscito dal forno. A volte si vedeva la sposa sporgere la testa dalla finestra della camera con le trecce posticce ciondoloni, e solo in maniche di camicia, per strillare ora a Lotten ora a Clara.

Una dopo l'altra, entrandovi, le vele facevano ormai la loro comparsa nel golfo, con un'elegante bordata davanti alla testa dell'imbarcadero accostavano e attraccavano fra colpi di fucile. Ma ci volle parecchio prima che gli invitati s'arrischiassero a salire alla casa e continuarono a bighellonare a gruppi per i declivi.

Una felice coincidenza aveva fatto s  che la moglie del professore e i figli fossero dovuti partire per la terraferma per un compleanno, e solo il professore fosse a casa. Costui aveva perci  benevolmente accettato l'invito e anche messo a disposizione la sua grande sala per la cerimonia e lo spazio erboso sotto le querce per il caff  e per la cena alla sera. Vi si trovavano ora lunghe file di assi su cavalletti e botti, e lungo queste tavole panche gi 

coperte da tovaglie su cui erano disposte le tazze da caffè.

Sulla scesa dinnanzi alla casa cominciavano a formarsi dei piccoli gruppi; Rundqvist con l'olio di foca sui capelli, rasato di fresco, e una giacca nera indosso, si era preso l'incombenza di rallegrare gli ospiti con commenti di scherno, e Norman, che aveva ricevuto l'incarico di fiducia di sparare con Rapp delle salve, perlopiù con cartucce di dinamite, si teneva dietro l'angolo di casa e ripeteva in scala minore la lezione con una pistola. In compenso aveva dovuto depositare la sua fisarmonica, che quel giorno era vietata, dal momento che era stato chiamato il più bravo suonatore di violino del posto, il sarto di Fifàng, e questo signore era molto sensibile alle intromissioni nella sua arte.

Poi arrivò il pastore, aveva il buon umore tipico dei matrimoni ed era pronto alla canzonatura della coppia nuziale, proprio come richiedeva l'usanza, Fu ricevuto sulla soglia da Carlsson, che gli dette il benvenuto.

- Ebbene, possiamo mettervi subito in santo? - porse così il suo saluto il pastore Nordström.

- Ah miseria!, tanta fretta non c'è proprio! - rispose lo sposo senza imbarazzo.

- Ne sei sicuro? - ribattè il pastore, fra le sghignazzate dei contadini. - Io ho benedetto gli sposi, battezzato e messo in santo a un matrimonio solo, ma era anche gente svelta che sapeva esserne degna. Parlando seriamente, come sta la sposa?

- Mah, per ora non c'è davvero pericolo, non si può comunque mai sapere cosa sarà - rispose Carlsson, mentre accompagnava dentro il pastore a sedere tra la madre del sagrestano e la vedova di Åvassa, che intrattene parlando di pesca e condizioni del tempo.

In quel mentre il professore scendeva con frack, cravatta bianca e cilindro nero. Il pastore lo acchiappò subito come persona del suo stesso rango e intavolò una conversazione che le vecchie ascoltavano a occhi e orecchie spalancate, che erano ciecamente convinte che il professore fosse un pozzo di scienza.

Carlsson entrò però ad annunciare che tutto era pronto e che cercavano soltanto Gusten per cominciare.

- Dov'è Gusten? - si gridava ormai per la scesa, replicando su fino all'aia.

Nessuno rispondeva. Nessuno l'aveva visto.

- Oh, lo so ben io dov'è, eccome! - affermò Carlsson.

- E dove può essere allora? - disse il pastore con un tale accento d'ammiccante malizia che Carlsson se n'avvide.

- È stato visto al largo di Norsten, ha cantato un uccellino; e con sé aveva una specie d'otre che l'ha fatto sborniare, s'immagini un po'!

- Beh, allora non merita aspettarlo, - disse il pastore, - se è capitato in cattiva compagnia. Il torto è suo in ogni caso a non starsene a casa dove ha il buon esempio e brava gente a proteggerlo. Ma che dice la sposa? Ci avviamo o aspettiamo pazienti?

Si sentì la sposa, e benché fosse molto dispiaciuta volle comunque che si cominciasse, perché il caffè altrimenti si freddava. Allora tutti presero a camminare tra le salve di dinamite sulle lastre rocciose; il suonatore impeciò e accordò il violino, il pastore indossò la cappa, i compari di nozze aprirono il corteo, e il pastore accompagnò la sposa, che era vestita di seta nera con il velo bianco e la corona di mirto e aveva stretto il busto tanto che quel che doveva star nascosto si vedeva ancora di più. E così salirono alla casa del professore, tra lo strimpellio del violino e gli scoppi a salve.

La vecchia lanciò in giro sguardi preoccupati a cercare il figlio smarrito fino all'ultimo istante, e, al momento di varcar la soglia, il pastore dovette trascinarla con la testa rivolta all'indietro. Ma così entrarono; gli ospiti si disposero tutt'intorno alle pareti, come se facessero quadrato intorno ad un'esecuzione capitale, e la coppia degli sposi prese posto dinnanzi a due sedie capovolte ricoperte da un tappeto di Bruxelles. Il pastore, tirato fuori il libro e passatesi le dita nel collare, aveva preso a schiarirsi la gola,

quando la sposa gli posò la mano sul braccio, pregandolo d'indugiare. Dovevano limitarsi ad aspettare ancora qualche istante: Gusten sarebbe di sicuro arrivato.

Nella sala era un silenzio di tomba, e si sentirono solo lo scricchiolio degli stivali e il fruscio delle gonne inamidate che cessarono dopo qualche attimo. Si guardavano gli uni gli altri, imbarazzati, simularono la tosse e poi tornò il silenzio. Alla fine il pastore, che aveva su di sé lo sguardo di tutti, disse:

- Ora cominciamo, ché questa attesa è anche troppo lunga! E se non è venuto ora non verrà più.

E con ciò cominciò a leggere: "Cari fratelli e sorelle in Cristo, il matrimonio è da Dio stesso istituito..."

S'andava avanti da un bel pezzo e le donne più anziane odoravano i loro fazzoletti alla lavanda e piangevano, quando all'improvviso si sentirono un pam! fuori nel cortile e uno strepito tintinnante di vetri in frantumi. Prestarono orecchio un istante ma senza troppo scomodarsi, eccetto Carlsson che dava mostra d'agitarsi, inquieto, e con la coda dell'occhio guardava dalla finestra. Dopo venne un nuovo pam! pam! pam!, come quando si stappano le bottiglie di champagne, e i ragazzi che stavano alla porta cominciarono a ridacchiare. Le orecchie stavano riposando un po' e il pastore stava giusto chiedendo allo sposo: "Dinnanzi a Dio Onnipotente e al cospetto di questa assemblea, domando a te, Johannes Edvard Carlsson, se vuoi prendere come tua legittima sposa Anna Eva Flod e amarla nella buona e cattiva sorte", quando, invece della risposta, crepitò una nuova, bella salva di tappi di bottiglia, risuonarono vetri in frantumi e il cagnaccio prese ad abbaiare furiosamente come non mai.

- Chi è che stappa le bottiglie là fuori e disturba questa santa cerimonia? - fremette infuriato il pastore Nordstrom.

- È proprio quello che vorrei sapere anch'io! - proruppe Carlsson, che non riusciva più a contenere la sua curiosità e l'inquietudine. - È Rapp a far baccano?

- Ehi tu, senti, che genere di cose avrei fatto io? - tuonò Rapp

sulla porta, sentendosi ferito da quell'accusa.

Pam! pam! pam!, le esplosioni non avevano tregua.

- Andate dunque fuori, per l'amor di Dio, a vedere che non succeda qualche disgrazia! - urlò il pastore. -Poi continueremo dopo.

Una parte degli invitati si precipitò fuori, un'altra si accalcò alla finestra.

- È la birra! - urlò qualcuno.

- La birra, la birra salta! - ripeté il professore.

- Uh, ma come si può mettere la birra al sole!

Come mitragliatrici, le bottiglie di birra ammucciate scoppiavano e scoppiettavano, sicché la schiuma fuoriusciva formando dei rivoli sul terreno.

La sposa era scombussolata dall'inattesa interruzione della cerimonia che non doveva portar bene; lo sposo si prese dei rabbuffi per aver dato disposizioni sbagliate e stava per venire alle mani con il nostromo su cui voleva scaricare la colpa; il pastore era furibondo che quella santa cerimonia fosse disturbata dalle bottiglie, ma fuori sulla scesa stavano i ragazzi a berne i fondi e, durante l'opera di salvataggio, capitò loro per errore di scolarci alcune bottiglie ammezzate, alle quali erano saltati solamente i tappi. Quando finalmente la tempesta si placò, si ammassarono di nuovo nella stanza, quantunque ormai con meno raccoglimento di prima, e dopo che il pastore ebbe ripetuto la domanda allo sposo, la cerimonia andò avanti senza altro disturbo, eccezion fatta per alcuni mal soffocati sogghigni dei ragazzi nel vestibolo.

Gli auguri piovero sui novelli sposi, e non appena fu possibile, si lasciò la stanza maleodorante per sudore, fiato pesante, calzini umidi, lavanda e mazzolini di fiori avvizziti. E poi il corteo si diresse sfilando, a passo più svelto, verso la tavola del caffè.

Carlsson prese posto tra il professore e il pastore, ma la sposa non trovò pace e non sedette, dovendo anzi correre avanti e indietro per sorvegliare che tutto andasse secondo i preparativi.

Il sole brillava splendente in quella serata di luglio e sotto le querce c'era allegria e brusio. L'acquavite abbondò nelle tazze di caffè, ce ne fu un secondo giro assieme alle ciambelle, e su a capotavola lo sposo offriva il punch che non faceva dispiacere né ai contadini né ai ragazzi. Era una bevanda di cui non si era forniti tutti i giorni e il pastore n'ebbe a buon pro nella sua tazza di caffè.

Oggi era insolitamente dolce con Carlsson e brindava senza posa alla sua salute, lo lodava e gli dedicava la massima attenzione, pur non dimenticando il professore, la cui conoscenza gli dava maggior piacere, poiché così di rado aveva incontrato un uomo istruito. Ma era difficile trovarsi a proprio agio nella conversazione con lui, la musica non era il suo forte e il professore per cortesia tentava di portare il discorso su un terreno adatto al pastore che, invece, in qualsiasi modo voleva uscirne. La difficoltà di capirsi a vicenda contribuiva anche a rendere impossibile un vero rapporto, tanto più che il professore, abituato ad esprimersi in musica, malvolentieri si dilungava a parole.

Ecco il suonatore, a cui riusciva assai arduo star seduto senza essere notato, raggiungere il posto d'onore; e assai fortificato nel suo coraggio dai caffè con l'acquavite, voleva parlare di musica con il professore.

- La prego di scusarmi, signor Maestro, - salutò pizzicando il suo violino, - ecco, noi abbiamo qualcosina in comune, diciamo, ché anch'io suono, a modo mio, si capisce.

- Va' all'inferno, sarto, e non essere sfacciato! - lo rampognò Carlsson.

- Sì, certo, La prego di scusarmi, non che la cosa riguardi Carlsson, ma senta questo violino, signor Maestro, lo senta e mi dica se non è buono; l'ho comprato da *Hischen* e mi è costato dieci talleri.

Il Professore pizzicò la quinta, sorrise ed espresse gentilmente il suo giudizio:

- Molto pello!

- Sì, ecco, è sempre così, se qualcuno se n'intende; allora si

può sentire una parola attendibile, ma a parlar d'arte con questi... - Avrebbe voluto mormorare, ma i suoi mezzi vocali si rifiutavano alle sfumature e si trovò invece a urlare: - ... questi fottuti pivelli di contadini...

- Dategli una pedata nel sedere! - s'udì in coro.

- Senti, sarto, tu cerca di non sbronzarti, sennò niente ballo!

- E tu Rapp, non perdere di vista il suonatore, che non beva più!

- Non sono stato invitato a bere io, forse, e tu sei tirchio, razza di pellaio?

- Mettiti a sedere, Fredrik, e sta' calmo, - affermò il pastore, - sennò ne pigli.

Ma il suonatore voleva assolutamente discutere della sua arte e, per illustrare le sue asserzioni sull'eccellenza del violino, attaccò qualche accordo.

- Senta, signor Maestro, senta questi bassi; risuonano proprio come un piccolo organo...

- Chiudete il becco al sarto! ...

Ci fu dell'agitazione intorno alla tavola e l'ubriachezza aumentava. Quando qualcuno grida: "Ecco Gusten!"

- Dove? Dove?

Clara informa d'averlo visto giù sulla scesa della legnaia.

- Avvisami, quando entra in casa, - prega il pastore, - ma non prima che sia dentro, intendi!

Sono stati serviti i bicchieri del *toddy* e Rapp apre le bottiglie di cognac.

- Si esagera un po', qui - affermò il pastore, declinando l'invito, ma Carlsson pensava che le cose andassero bene.

Rapp andava in giro di soppiatto esortando tutti a brindare con il pastore, che, scolato da poco il suo *toddy*, fu obbligato a farsene un secondo.

Il pastore comincia a roteare gli occhi e a biascicare. Osserva più che può i lineamenti di Carlsson e cerca di scoprire se abbia avuto quel che gli spetta. Ma ha difficoltà a vedere e si limita a

brindare con lui.

Allora viene Clara gridando:

- Ora è in casa, pastore! Ora è in casa!
- No, che diavolo dici! È già in casa!

Il pastore aveva dimenticato di chi si trattasse.

- Chi è che è in casa, Clara? - fece eco il coro.
- Gusten, dico!

Il pastore si alzò, andò giù a casa a prendere Gusten e lo accompagnò su alla tavola, timido e smarrito. Lo fece salutare con un punch e grida di evviva. Dopo Gusten brindò con Carlsson dicendo semplicemente: “Allora buona fortuna!”

Carlsson divenne sentimentale e scolorì il bicchiere, dichiarando che gli faceva un grande piacere vederlo, benché fosse arrivato tardi, e che conosceva due persone al cui vecchio cuore faceva bene vederlo, benché fosse arrivato tardi.

- E credimi, - concluse, - chi sa prendere il vecchio Carlsson per il verso giusto, ne fa quello che vuole.

Gusten non ne fu estasiato, però esortò Carlsson a fare con lui un brindisi speciale.

Il crepuscolo arrivò, le zanzare danzavano e vociava la gente; i bicchieri tintinnavano e scoppiavano le risate e qua e là fra i cespugli si sentivano già dei gridolini interrotti da risate sciocche e grida di evviva, da "ehi" di richiamo e spari sotto il cielo tiepido di quella sera d'estate. E là nei prati strideva il grillo e strepitava il re di quaglie.

Le tavole furono sgombrate, giacché ora si doveva apparecchiare per la cena; Rapp andava ad appendere ai rami della quercia dei lampioncini alla veneziana avuti in prestito dal professore. Norman correva con pile di piatti e Rundqvist, in ginocchio, spillava birra leggera e acquavite; le ragazze recavano burro a pani, aringhe a mucchi sul tagliere, frittate a cataste, polpette a monti. E quando fu pronto, lo sposo batté le mani.

- Prego, prendete un panino al burro! - invitò.
- Ma dov'è il pastore? - chiesero affabili le vecchie. Senza il

pastore nessuno voleva cominciare!

- E il professore? Dove sono andati? Beh, allora non fa proprio soddisfazione cominciare! - Chiamarono, cercando di trovarli, ma nessuna risposta. Stavano a mucchi intorno alle tavole, come cani affamati con gli occhi luccicanti, pronti a slanciarsi, ma nessuna mano si muoveva e il silenzio era opprimente.

- Mi dimando, forse il pastore non sarà in quel posto...? - si sentì, innocente, la voce di Rundqvist.

Senza aspettare ulteriori ragguagli Carlsson andò giù a cercare quel posto nascosto, e proprio a proposito, ché a porta aperta sedevano il pastore e il professore, ognuno con il suo giornale in mano, compresi in una vivace discussione. La lucerna era sul pavimento e gettava una luce da ribalta sui due saliti al trono, che Carlsson per rispetto alla sacralità del posto non voleva disturbare nel loro naturale diritto d'assolvere a un obbligo urgente:

- No, - borbogliava il pastore, - vedi, fratello mio, una volta la settimana, questo è il mio sistema. Né di più né di meno.

- Sì sì, penissimo, ma io...

- Ti dico, una volta la settimana e mai più di una botta, dice Hufeland; questo è il mio sistema, vedi, fratello mio.

La conversazione andava per le lunghe e a Carlsson toccò di farsi avanti.

- Scusino, Lor signori, ma i panini imburrati si freddano!

- Sei tu, Carlsson! Ah sì! Cominciate pure che noi veniamo subito!

- Sì, ma stanno proprio ad aspettare, tutti, e con rispetto parlando, Lor signori potrebbero, per così dire, sbrigarsi un po'!

- Veniamo subito, veniamo subito! Va' tu, va' tu!

Carlsson, che con soddisfazione ebbe l'impressione di notare che il pastore era "partito", si allontanò e si sbrigò a tranquillizzare la compagnia, chiarendo che il pastore si stava equipaggiando e che presto sarebbe stato pronto all'emergenza.

Un momento dopo si vide avanzare sulla scesa una lucerna traballante, seguita da due ombre dall'andatura incerta che si avvicinavano alle tavole apparecchiate.

Il volto pallido del pastore fu presto visibile a capotavola e la sposa si fece avanti con il cesto del pane per offrirglielo e metter fine a quell'incresciosa attesa. Ma Carlsson aveva in mente altro e, battendo con un coltello sul piatto delle polpette, urlò con voce squillante:

- Zitti, brava gente; il pastore vuol dire qualcosa!

Il prete fissò su Carlsson il suo sguardo confuso, sembrava non capire dove si trovasse; vide però un oggetto luccicante fra le mani e si rammentò che il Natale passato aveva tenuto un discorso con un bricco d'argento in mano; quindi alzò la lucerna come una coppa e parlò:

- Amici cari, abbiamo oggi da celebrare un lieta cerimonia. - A questo punto sgranò gli occhi su Carlsson per avere qualche chiarimento sul carattere e lo scopo della festa, ché era già completamente assente, sicché stagione, luogo, causa, significato si erano volatilizzati. Ma la smorfia della faccia di Carlsson non fornì soluzione alcuna all'enigma. Fissò allora gli occhi nel vuoto per scoprirvi qualche traccia, vide i lampioncini alla veneziana sulla quercia ed ebbe l'idea sempre più allettante di un enorme albero di Natale e così fu sulla buona strada.

- Questa lieta cerimonia della luce, - buttò là, -quando il sole cede al freddo e alla neve - vide la tovaglia bianca come un grande campo di neve che si estendeva infinitamente lontano... - Amici cari, allorché la prima neve posa come una coperta sopra il fango dell'autunno... no, credo che voi mi prendiate in giro...! Glub!

Il pastore si voltò e curvò la schiena.

- Il pastore ha preso freddo! - disse Carlsson, - e vuole andare a letto! Prego, cominciate, signori miei!

Non si fecero pregare due volte, e anzi si avventarono sui piatti, lasciando il pastore al proprio destino.

A costui era stata assegnata per la notte la mansarda del

professore e, per dimostrare d'esser sobrio, minacciando legnate, rifiutò ogni offerta d'aiuto. E con la lucerna alle ginocchia, piegato come se cercasse degli spilli tra l'erba coperta di rugiada, si diresse verso una finestra illuminata. Ma si impigliò al cancello e batté con tanta violenza contro un palo che la lucerna andò in pezzi e si spense. Il buio gli si chiuse d'intorno come un sacco e si afflosciò sulle ginocchia, ma la finestra con la luce lo illuminava come un faro e credette di andare avanti con la sgradevole sensazione di bagnarsi i ginocchi dei suoi calzoni neri ad ogni passo e di aver male alle rotule quasi battessero sui sassi.

Alla fine riesce ad agguantare qualcosa di molto grande, rotondo e umido; va a tastoni e si punge con qualcosa che sembra una custodia di spilli, prende in mano qualcosa di simile a uno scalino, nello stesso istante, sente il mormorio dell'acqua e s'avvede d'esser bagnato fradicio. In preda alla paura d'esser finito in mare, si alza contro l'albero di una nave e scopre, in un attimo di lucidità, d'esser in piedi allo stipite di una porta; entra sbandando in un vestibolo, sente un gradino contro le ginocchia, ode strillare una giovane serva: "Santo cielo, la birra leggera!"; e spinto da un'oscura cattiva coscienza si trascina carponi su per una scala, urta le nocche delle dita in una chiave, apre una porta che cede verso l'interno, barcolla dentro una camera da letto e vede un grande letto a due piazze rifatto; ha abbastanza forza di tirar su la coperta, s'infilava dentro con gli stivali e tutto per nascondersi, dato che gli pareva d'essere inseguito con delle urla dal basso, pensava di morire o di spegnersi o d'annegare e che della gente gridasse: "la birra leggera!" A tratti si risvegliava alla vita, si riaccendeva, era tirato su dal mare, viveva e stava alla tavola di Natale, e poi soffiavano su lui come su una candela, si spegneva, moriva, annegava e si bagnava.

In quel mentre, la cena sotto le querce procedeva ed era annaffiata da birra e acquavite così in abbondanza che nessuno si ricordò del pastore, e quando fu trangugiato ogni cibo da vedere il fondo di piatti e piattini, si andò nel salone a ballare.

La sposa voleva mandare in camera al pastore qualcosa di buono, ma Carlsson la persuase che costui preferiva starsene in pace e che era peccato importunarlo. E così si fece.

Gusten se l'era svignata alla chetichella lontano dal suo alleato, non appena si era accorto che questi era stato superato in astuzia, e badava soltanto a divertirsi, consegnando rancore e risentimento alla dimenticanza e all'euforia della sbornia.

La danza vorticava come un mulino e il suonatore sedeva al caminetto e sfregava il suo violino; alle finestre aperte si sporgevano schiene sudate per rinfrescarsi al vento della sera, fuori sulla scesa sedevano i vecchi a rallegrarsi degli spari, a fumare, a bere e a scherzare nel tardo crepuscolo e nel debole bagliore del fuoco di cucina, rifratto dai vetri, e della luce della sala da ballo.

Fuori nei prati e sui pendii, sotto la flebile luce del cielo stellato, passeggiavano appartate le coppie sull'erba coperta di rugiada, a spegnere, nel profumo del fieno e al canto dei grilli, il fuoco acceso dal calore della sala, dalla forza dell'acquavite d'orzo, dal cullante calpestio della musica.

Le ore della notte fuggirono a passo di danza e il cielo cominciò a rischiararsi ad oriente; le stelle si nascondevano dietro le nubi e il Gran Carro stava con la stanga per aria quasi si fosse ribaltato; si sentivano le anitre schiamazzare tra le canne e il golfo lucente rispecchiava già le tinte color limone dell'aurora, fra gli oscuri ripari degli ontani che apparivano capovolti nell'acqua a sfiorare il fondo del mare. Ma durò solo un momento; poi si alzarono le nuvole dalla costa e fu di nuovo notte.

Allora salì un urlo dalla cucina: il *glögg!* il *glögg!* E in corteo vennero gli uomini con una casseruola, che ardeva d'acquavite in fiamme e gettava intorno a sé un bagliore bluastrò, mentre il suonatore suonava una marcia.

- Su dal pastore con il primo bicchiere! - urlò Carlsson sperando ancora di poter vedere coronata la sua opera, la proposta fu accolta da grida di evviva. Il corteo si mise in movimento verso

la dimora del professore, salendo, a passi più o meno sicuri, su per le scale. La chiave era nella porta della camera ed entrarono, le scarpe che facevano rumore, non senza un certo timore d'essere accolti con botte da orbi. C'era silenzio là dentro e al tremulo bagliore bluastro della casseruola, si scorse il letto intatto e vuoto. Il nero presentimento di una qualche terribile sconfitta invase Carlsson, ma questi nascose il suo sospetto, dissolvendo l'incertezza e le supposizioni con la spiegazione improvvisata di ricordare, proprio a quel punto, come il pastore avesse detto di volersi mettere a dormire nel fienile per evitare le zanzare. E siccome non ci si poteva avvicinare con il fuoco al fieno, la proposta decadde e il corteo percorse a ritroso il cammino giù per la scesa, verso il luogo deputato alla cerimonia.

In fretta, Carlsson nominò Gusten vice padron di casa, prese in disparte Rapp e lo informò dei suoi orribili presentimenti. Senza farsi notare i due complici si infilarono su per le scale della camera nuziale, portando con sé dei fiammiferi e un moccolo di candela. Nell'aprire la porta, li investì un puzzo tale che stavano per cadere all'indietro.

Rapp accese la candela e Carlsson vide che, nel letto nuziale, tutti i suoi più terribili presentimenti erano superati dai fatti.

Sul bianco guanciaie, orlato a giorno, posava una testa arruffata, come quella di un cane bagnato, con la bocca spalancata.

Rapp sollevò la coperta, tappandosi il naso.

- Ah, Santo cielo! guarda, guarda che schifo!

Carlsson si mise in cerca di un bastone, ma non ce n'erano nella stanza.

- Ma guarda questo maledetto! - gemette Carlsson.

- Come potevo pensare che questo demonio si sarebbe comportato così da maiale? Oh, misericordia! E ha anche gli stivali, questo mascalzone.

Qui bisognava trovare una soluzione. Come si poteva portar via quel malato senza doverlo toccare, senza che la gente lo

risapesse e senza che la sposa, soprattutto, si accorgesse di niente?

- Dobbiamo calarlo fuori dalla finestra! - spiegò Rapp. - Lo caliamo con una carrucola e poi lo trasciniamo fino al mare! Basta spegnere la candela e poi via nel fienile a prendere la roba.

La porta fu chiusa dall'esterno e la chiave fu tolta, dopodiché i due vendicatori si diressero al fienile facendo un lungo giro. Carlsson giurava e spergiurava che, se fossero riusciti a portarlo fuori, gli avrebbero dato loro una bella lezione.

Per caso era rimasto ancora un argano da quando era stata macellata la vacca e, dopo aver tolto i pali e afferrate carrucola e corda, sgobbarono per le vie traverse dietro la casa e arrivarono alla fiancata sotto la finestra del pastore. Rapp andò a prendere una scala, incrociò i pali e li fissò con un'asta al comignolo. Dopo aggiunse uno stroppo, fissò la carrucola e incrociò la puleggia. Successivamente si infilò in camera, mentre Carlsson stava di sotto con una gaffa, per prendere il tutto.

Dopo che Rapp ebbe lavorato un bel po' dentro la camera, ansimando e sbuffando, Carlsson vide la sua testa sporgersi fuori e piano comandare: "tira!"

Carlsson tirò e presto comparve un corpo nero fuori del davanzale della finestra.

- Tira forte! - comandò Rapp, e Carlsson tirò. Dall'argano penzolava ora il corpo rilasciato del pastore, che si era incredibilmente allungato come quello di un impiccato.

- Molla! - comandò ancora Rapp e in quello stesso momento si sentì un rumore come una bottiglia che si stappa e al colpo seguì come una pioggia sulla testa e sulle spalle di Carlsson.

- Gesummio, vomita, vomita! - urlò lo sposo che sentì la sua marsina nera andare in rovina e posarsi sulla testa qualcosa di vischioso.

- Molla! - urlò Rapp. - Continua a tenere!

Ma Carlsson aveva già mollato la corda e il pastore era cascato come un sacco fra le ortiche, senza però fiatare.

In un batter d'occhio il nocchiero uscì fuori dalla finestra,

nascose scala e argano e a quel punto il pastore fu trascinato giù al pontile del lavatoio.

Arrivati in quell'angolo di mare, Carlsson proruppe:

- Ora, razza di demonio, te lo farai un bel bagno!

L'acqua era poco profonda a riva, ma molto melmosa per tutte le interiora di pesce gettatevi da anni e anni. Rapp prese l'addormentato per il laccio che gli aveva fissato intorno alla vita e lo buttò in mare.

Allora il pastore si svegliò, dando un urlo come un maiale al macello.

- Tira! - comandò Rapp, notando che la gente su alla scesa se n'era accorta e già accorreva.

Ma Carlsson, in ginocchio, rotolava il pastore nella melma, la spalmava con le mani sui suoi abiti neri, così da portar via ogni traccia della disavventura accaduta nel letto nuziale.

- Che cosa c'è laggiù? Che cos'è? - urlavano dall'alto gli uomini che accorrevano giù.

- Il pastore è caduto in mare! Olà! - rispose Rapp, tirando su il prete che gridava.

E ora accorsero in frotte. Carlsson interpretava la parte del magnanimo che soccorre e salva da un pericolo di vita e faceva il buon samaritano, alzando gli occhi al cielo e lamentandosi nel dialetto sgrammaticato, a cui sempre ricorreva, quando voleva essere tenero e credibile.

- Ma pensate un po' che io vengo proprio quaggiù per un caso e sento qualcosa come gorgogliare e annaspire, così credei che fusse una foca; e poi mi tocca vedere che era il nostro caro pastore. Oh Gesummio, dissi al nostromo, dico io, è il pastore Nordstrom in persona, che sta là e sbatte le sue aiucce. E poi dissi a Rapp: ehi tu, Rapp, corri a prendere una fune! E allora Rapp corse a prendere una fune. Ma quando gli ebbimo messo lo stroppo intorno al buzzo, si mette a urlare come se volessimo castrarlo. E guardate in che stato è!

Il pastore aveva davvero un aspetto così repellente da non

poterlo descrivere; e gli uomini osservavano il loro pastore di anime con una ripugnanza mista a inesauribile venerazione e volevano toglierselo dai piedi appena possibile. A tal fine fu allestita una barella con due paia di remi e qui posarono il pastore, sollevato da otto robuste braccia per essere portato nel fienile dove avrebbe potuto cambiarsi gli abiti.

Il suonatore, ubriaco fradicio, pensò ad una qualche canzonatura, e si fece avanti a spinte, attaccando *Fate largo, fate largo alla bara del vecchio Smitt*. I ragazzi vennero fuori dai cespugli a unirsi al corteo e il professore, ritrovata la sua perduta giovinezza, se ne mise alla testa cantando, e anche Norman, che non riusciva a tenere a bada la sua logorrea musicale, tirò fuori la fisarmonica.

- Che tanfo! - notò il professore, accostatosi troppo alla barella sgocciolante, e gli uomini si tapparono il naso. In quel mentre si sentì un movimento lassù, e sulle loro teste precipitò uno scroscio.

- Fomita, fomita! - urlò il professore.

- Attenzione, rigetta - avvisò Carlsson, ma era troppo tardi.

Una volta giunti nel cortile accorsero le donne e, quando scoprirono il pastore in quello stato penoso, furono prese dalla compassione ed ebbero pietà di quell'uomo svenuto. La signora Flod corse a prendere una coperta e la gettò sopra quella miseria, malgrado gli avvertimenti di Carlsson, e poi si preparò dell'acqua calda e, dal professore, si presero in prestito biancheria e vestiti di ricambio. E poi salirono nel fienile, adagiando il malato, come lo chiamavano - ché nessuno voleva essere tanto irriverente da confessare che era sbronzo - sulla paglia secca. Rundqvist venne con la lancetta per fare un salasso, ma fu cacciato via e, non ottenendo quel che voleva, pregò di poter fare almeno una magia sul malato, ché poteva farne una sulle pecore idropiche, ma non fu assolutamente permesso di occuparsi del prete né a lui né a nessun altro della truppa.

Carlsson se la filò di nascosto su nella sua camera, da solo

questa volta, per levar di mezzo le tracce della sua umiliazione. Quando entrò, vedendo l'orrore della devastazione nell'insozzato letto nuziale, ebbe un momento di debolezza, stremato dalle fatiche degli ultimi giorni e delle ultime notti, e pensò come sarebbe stato diverso con Ida, se la loro relazione si fosse concretizzata. Si avvicinò alla finestra e, malinconico, osservò a lungo il golfo. Le nuvole laggiù si erano disperse e le nebbie si raccoglievano sull'acqua in bianchi veli; il sole sorgeva irrompendo nella camera nuziale, illuminando la faccia pallida e gli occhi inespessivi, che si strizzavano come a far resistenza ad un pianto imminente. I capelli posavano sulla fronte a umide ciocche, il bianco fazzoletto da collo era macchiato di nero, la giubba pendeva sgualcita. Il calore del sole sembrava dargli il tremito dei brividi, e, passandosi la mano sulla fronte, si voltò verso l'interno della stanza.

- Sì, comunque è terribile! - disse tra sé, ridestandosi dalla sua indolenza e cominciando a levare la biancheria dal letto.

Capitolo VI

CAMBIA LA SITUAZIONE, CAMBIANO LE OPINIONI; L'AGRICOLTURA È IN DECLINO E LA MINIERA PROSPERA

Carlsson non era uomo da lasciarsi influenzare da spiacevoli sensazioni più di quanto volesse, ma, anzi, aveva spirito tale da beccare rovesci, scuoterseli di dosso e lasciarli sgocciare. La sua posizione di proprietario del podere se l'era conquistata grazie all'abilità e alla conoscenza, e che la signora Flod lo avesse preso per marito era un guadagno egualmente grande per lei e per lui, credeva Carlsson. Tuttavia, esalati i vapori della festa del matrimonio, Carlsson cominciò a diventare meno zelante, sicuro del diritto e dell'eredità, siccome aspettavano un bambino fra un paio di mesi. Il pensiero di diventare un vero signore lo aveva abbandonato allorché aveva visto che non andava; ma al posto di questo aveva scelto di fare il possidente. S'infilò una magnifica maglia di lana, si mise uno spesso grembiule di pelle e stivali da mare. Trascorreva molto tempo allo scrittoio, il suo posto preferito; leggeva i giornali, scriveva e faceva i conti meno di prima; sorvegliava il lavoro con la pipa in bocca e mostrava di partecipare con minor interesse all'agricoltura.

- L'agricoltura è in declino, - diceva, - l'ho letto sui giornali; e conviene di più comprarsi i cereali!

- Diceva il contrario, prima, - affermava Gusten, che teneva il conto di tutto quanto Carlsson diceva e faceva, ma si limitava ad un'indolente sottomissione, senza agire invece come il figlio davanti all'usurpatore.

- I tempi cambiano e noi con loro! Io ringrazio Dio di diventar saggio ogni giorno di più! - rispondeva Carlsson.

Nello stesso tempo cominciò a frequentare la chiesa di domenica, partecipò alle interpellazioni su questioni pubbliche e fu eletto nel Consiglio Comunale. In questo modo venne a più stretto contatto con il pastore e poté vivere il grande giorno in cui riuscì a dargli del tu. Era uno dei più grandi sogni della sua ambizione e, per un anno intero, al podere non si stancò di raccontare ciò che lui aveva detto e ciò che Nordstrom aveva risposto.

- Senti, caro Nordstrom, ho detto io, questa volta devi lasciar fare a me! E allora ha detto Nordström: Carlsson, lui ha detto, non ti devi ostinare, benché tu sia un uomo di giudizio e un uomo ragionevole, ha detto lui.

Successivamente seguì una grande quantità di mansioni per il Comune, la più ambita delle quali era l'ispezione antincendio. Si trattava di recarsi in giro a spese del Comune e di bere caffè con l'acquavite presso conoscenti. Anche le elezioni al Parlamento, che pure avvenivano lontano in terraferma, avevano le loro attrattive, con piccoli vantaggi in grado di ricadere perfino sulle isolette. Nel periodo delle elezioni, e anche, diversamente, un paio di volte all'anno, veniva il barone con una compagnia di signori dediti alla caccia e in battello a vapore, e allora si pagavano cinquanta corone per due giorni di diritti di caccia; *punch* e cognac scorrevano notte e giorno e ci si separava dai cacciatori con la radicata convinzione che fosse gente di garbo.

Carlsson si fece quindi strada, diventando un faro per il podere: un'autorità con una più alta intelligenza delle cose non comprese dagli altri. Ma rimaneva un punto debole, che continuava di tanto in tanto ad avvertire. Veniva dalla terraferma, lui, e non era un uomo di mare.

Per cancellare quest'ultima differenza di rango, cominciò a prendere più confidenza con le cose di mare e fece mostra di un grande interesse per il mare. Ripulì un fucile, andando a caccia;

partecipò alla pesca con la sagena e alle retate delle aringhe, e azzardò navigazioni più lunghe.

- L'agricoltura è in declino e noi dobbiamo incrementare la pesca - rispondeva alla moglie quando, con inquietudine, questa vedeva le bestie e i campi andare in malora.

- Prima di tutto la pesca! La pesca al pescatore e la terra all'agricoltore! - predicava, senza trovare ormai resistenza, dacché aveva imparato dal maestro di scuola, nelle assemblee in parrocchia, a proferire le sue parole in modo "pallamentare".

Se compariva qualche perdita nel bilancio, allora bisognava tagliare il bosco.

- Il bosco va diradato, se deve arrivare a stagionatura! Così dice almeno il libro dell'Agronomo razionale; io *non* lo so mica, io.

E se Carlsson non lo sapeva, come potevano saperlo gli altri!

A Rundqvist fu affidato il lavoro dei campi, a Clara il bestiame. E Rundqvist trasformò i campi in zolle erbose e faceva la siesta per colazione sui cigli delle fosse, faceva la siesta per cena nei cespugli e faceva magie sulle vacche quando non davano latte.

Gusten se ne stava in mare ancora più di prima, rinnovando l'antica alleanza di caccia con Norman. L'interesse, che per un momento aveva messo tutte le braccia in movimento, era venuto meno; lavorare per un altro non dava granché piacere, e per questo tutte le cose andavano pigramente, ma tranquillamente, per il loro quieto corso.

D'autunno, un paio di mesi dopo lo sposalizio, accadde tuttavia un episodio che agì come una raffica di vento sull'imbarcazione di Carlsson, da pochissimo in mare a gonfie vele. La moglie partorì infatti un bambino nato morto, perché troppo prematuro. Le circostanze erano inoltre inquietanti e il medico dichiarò deciso che era ormai il momento di dire basta: niente più figli!

Fu fatale per Carlsson, giacché come prospettiva per l'avvenire

aveva ora unicamente quella di diventare usufruttuario. Inoltre, siccome la vecchia era malaticcia dopo il parto, questo cambiamento della sua posizione minacciava di avvenire prima di quanto si fosse sognato. Si trattava quindi d'impiegare bene il tempo, di farsi amico dell'iniqua Mammona, d'accumular roba e pensare al domani.

Ora cominciava la nuova vita per Carlsson. L'agricoltura doveva esser migliorata in fretta; il perché, non riguardava nessuno. Si abbatté della legna per costruire una nuova casa; il perché, non c'era bisogno di renderne conto a nessuno; si dovette far cessare in fretta in Norman la mania per la caccia che ancora una volta fu allontanato dal suo amico; e Rundqvist fu attirato e gonfiato a dovere con la prospettiva di accresciuti vantaggi. Si arò, si seminò, si pescò, si costruì, mentre le mansioni per il Comune restarono ad aspettare. Frattanto, Carlsson si dedicava alla vita domestica; stava in casa con la sua vecchia e le leggeva a volte una parola della *Sacra Scrittura* o del libro dei salmi; parlava al suo cuore e si appellava ai suoi nobili sentimenti, senza riuscir bene a spiegarsi dove volesse parare. Alla vecchia piaceva aver compagnia e sentir qualcuno parlare, sicché attribuiva importanza a queste piccole attenzioni, senza dar ulteriore peso a ciò che questa preparazione alla morte potesse significare.

Una sera d'inverno che il golfo era nel ghiaccio, il mare aperto non era navigabile, e stavano rinchiusi in casa da quattordici giorni, senza poter far visita a un vicino, senza ricevere una lettera o un giornale, che la solitudine e la neve gravavano sugli animi e la giornata corta permetteva unicamente qualche lavoretto di poco rilievo, la famiglia si era raccolta in cucina e Gusten era con loro. Il fuoco ardeva nel caminetto e i ragazzi erano seduti a sistemare le reti; le ragazze filavano e Rundqvist se ne stava a lavorare a dei manici di vanghe. La neve era caduta per l'intera giornata e andava già oltre i vetri delle finestre, di conseguenza la cucina sembrava una stanza mortuaria, e ogni quarto d'ora un uomo doveva uscire a spalare la neve dalla porta per non restarne sepolti

da non poter andare nella stalla a mungere e foraggiare le vacche.

Ormai era il turno di Gusten d'andare a spalare; con l'impermeabile di tela cerata e il cappuccio sopra la sua maglia e il berretto di lontra, si dispose ad uscire; aprì facendo leva con la porta del vestibolo, contro cui poggiavano i cumuli di neve, e fu fuori sulla scesa tra i turbini. L'aria era cupa, i fiocchi di neve erano grigi come tignole, grandi come penne di gallina e roteavano e fluttuavano giù senza posa, senza posa si adagiavano silenziosi gli uni sugli altri, leggeri prima, più pesanti poi, si ammicchiavano e crescevano. La neve era già alta un bel pezzo sulla fiancata della casa e soltanto attraverso il margine superiore delle finestre brillava dall'interno la luce. Gusten ne vide provenire il chiarore dalla stanza dove sapeva che erano la madre e Carlsson. Un'improvvisa curiosità lo spinse a grattar via lo strato di neve più alto così da ottenere un buco da cui sbirciare e, salendo sull'ammasso, riuscì a guardare dentro la stanza. Carlsson sedeva come al solito allo scrittoio e aveva davanti a sé un grande foglio di carta che, in alto, recava stampato un grande timbro azzurro, somigliante al disegno di un biglietto di banca; brandendo una penna sembrava parlare alla vecchia che gli stava accanto, pronto a lasciargliela per una qualche firma. Gusten appoggiò l'orecchio al vetro, ma, a causa delle doppie finestre, non poté che udire un borbottio. Ben volentieri, però, avrebbe voluto sapere che cosa stesse succedendo, giacché intuiva che lo riguardava assai da vicino e aveva imparato che era importante quel che si poteva decidere, firmando su carta bollata.

Adagio aprì la porta del vestibolo, si tolse piano le racchette e piano si arrampicò su per la scala finché non ne arrivò al solaio. Lì si sdraiò sulla pancia e con la testa penzoloni contro la porta riuscì a sentire che cosa si diceva dentro la stanza della madre.

- Anna Eva, - proclamava Carlsson con un tono fra il predicatore ambulante e il consigliere comunale, -la vita è breve e la morte *può* ghermirci prima di rendercene conto. Noi *dobbiamo* per questo essere preparati ad andarcene, che succeda oggi o

domani, è *in ogni caso* lo stesso! Firma perciò ora, ché tanto vale prima che dopo.

Alla vecchia non piaceva sentir discorrere così tanto della morte, ma Carlsson non le parlava ormai d'altro da mesi, sicché non aveva da opporre che una debole resistenza a quelle parole.

- Sì, ma vedi Carlsson, per me non è in ogni caso lo stesso morire oggi o tra dieci anni e io posso ancora vivere a lungo.

- Bah, ma io non ho detto che tu *devi* morire, io ho detto solo che noi *possiamo* morire, e se questo succede oggi o domani o fra dieci anni è in ogni caso lo stesso, giacché deve comunque succedere! Firma e basta!

- Sì, ma io non lo capisco, - resisteva la vecchia a fatica, come se la morte volesse venire a prenderla, -non può ben essere...

- Ma sì che è in ogni caso lo stesso, se comunque deve succedere! Forse non è così! Io non lo so mica, io! In tutti i modi, tu firma!

Fu come mettere una corda intorno al collo e tirare, quando Carlsson se ne venne fuori con "io non lo so mica, io", e la vecchia, non riuscendo più a cavarsela, cedette.

- Ebbene sì, dove vuole arrivare ora? - chiese affaticata e annoiata da quel lungo discorso.

- Anna Eva, tu devi pensare ai tuoi discendenti, giacché questo è il primo dovere d'ogni essere umano; e per questo tu devi firmare.

Nello stesso istante Clara aprì la porta della cucina e si affacciò per chiamare Gusten che non voleva tradirsi e per questo restò in silenzio, senza tuttavia poter sentire il seguito.

Clara rientrò e Gusten si calò giù, si fermò davanti alla porta della stanza e sentì le ultime risolutive parole di Carlsson grazie a cui potè concludere che la firma era fatta ed era stato redatto un testamento.

Quando rientrò in cucina, tutti videro che qualcosa gli era successo. Diceva con un lungo giro di frasi che avrebbe tirato a una volpe sentita guaiolare, che sarebbe stato meglio andar per

mare piuttosto che stare a casa e farsi mangiare dai pidocchi, che un po' di farina bianca vegetale nel foraggio poteva dare coraggio ai cavalli vecchi, ma anche portargli la morte, se era troppa.

Carlsson fu invece estremamente affettuoso a cena, si informò dei progetti di lavoro e dei piani di caccia di Gusten, tirò fuori la "clessidra" e lasciò scorrere la bianca "sabbia", giacché, diceva, "i minuti sono preziosi; mangiamo e beviamo, giacché domani dobbiamo morire! Olé!"

Gusten rimase a lungo sveglio quella notte, e si incrociarono nella sua testa molti pensieri cupi e piani oscuri; ma non era un'anima forte in grado di cambiare le circostanze secondo il suo volere, di mettere in atto le idee, e anzi quando aveva pensato a fondo una cosa la lasciava decadere come se l'avesse condotta a termine. Dopo aver dormito alcune ore e sognato altro, fu di nuovo allegro come prima e ci mise una pietra sopra, confidando che il tempo avrebbe portato consiglio, che la giustizia avrebbe di certo seguito il suo corso e via dicendo.

La primavera ritornò, le rondini riparavano i loro nidi e il professore fu di ritorno.

Intorno alla dimora padronale, nel corso degli anni, Carlsson aveva realizzato un giardino, piantando lillà, i cui polloni e innesti era andato a prendere dalla canonica, alberi da frutta e arbusti a bacche, cospargendo di sabbia i vialetti e creando pergolati. Il podere cominciava per questo ad avere un aspetto signorile. E nessuno poteva negare che quel forestiero aveva portato con sé benessere e prosperità, che aveva riportato in buone condizioni bestie e campi, rimesso in piedi case e recinti; aveva perfino fatto salire il prezzo del pesce in città e si era organizzato con il battello a vapore sicché non c'era più bisogno di fare quelle lunghe traversate che facevano perdere tempo.

Ora che era rilassato e stanco, ed era preso dalla costruzione

della sua casa, si lamentavano.

- Continuate da soli, ora, così vedete cosa significa! -
rispondeva Carlsson. - Ognuno per sé e Dio per tutti!

E ora che aveva la sua casetta a posto, cominciò a fare il giardino e a piantare tutt'intorno, a far vialetti e a dissodare. Aveva costruito la sua casa con un certo gusto, così da far sfigurare le altre. Aveva giù soltanto due stanze e la cucina, ma appariva tuttavia più imponente delle vecchie case del podere, e in cosa consistesse quest'imponenza non si poteva dire. Forse perché aveva rialzato le capriate e lasciato che il tetto sporgesse molto in fuori; o perché aveva segato i le croci nelle assi di rivestimento, o perché c'era la veranda che aveva costruito, con alcuni scalini, davanti alla porta. Non c'era niente di costoso, ma aveva tuttavia un po' l'aspetto di una villetta. Era rossa come una vacca, ma il legno degli angoli era tinto di nero alle estremità e rivestito; le assi delle finestre erano tinte di bianco e la veranda, un tetto leggero su quattro pali, era dipinta di azzurro. E poi aveva avuto giudizio nello scegliere il posto, proprio ai piedi della roccia e così che due vecchie querce capitassero proprio di fronte, quasi come all'inizio di un viale in progetto o di un parco. E quando ci si metteva nella veranda, si aveva un vista bellissima: il golfo con le canne, il lungo prato verde della fonte e una vallata nel pascolo dei vitelli, fino a scorgere le barche lontano lontano nello stretto.

Gusten andava a guardare in cagnesco tutto questo, augurandosi che non fosse mai stato fatto e considerandolo come accade con una vespa a cui si permetta di stabilire il nido sotto le travi del tetto e che volentieri si sarebbe voluta eliminare prima che avesse deposto le uova e, forse, vi rimanesse con la sua progenie. Ma non aveva la forza di scacciarla, e perciò rimaneva fermo.

La vecchia era malaticcia e pensava che tutto andasse benone, e, nel presentimento della rovina che avrebbe avuto inizio quando fosse giunta al termine della strada assegnatale nel mondo, non le dispiaceva che suo marito, ché tale era in ogni caso, avesse un

tetto sopra la testa senza andare in giro come un poveretto. Non ne capiva di questioni legali, ma aveva il presentimento che non tutto fosse avvenuto secondo diritto nell'inventario patrimoniale, nella divisione dei beni ereditari e nel testamento; rimandava però la cosa, pur di non affrontarla, tanto una volta si sarebbe dovuta scatenare, se non prima, certo quel giorno che a Gusten sarebbe toccato di pensare a prender moglie; e di pensieri siffatti qualcuno doveva averglieli messi in testa ché non sembrava più lui, ma girava, apparendo in preda a una mania.

Un pomeriggio alla fine di maggio Carlsson stava nella sua nuova cucina a murare qualcosa nel caminetto, quando Clara venne a chiamarlo strillando:

- Carlsson, Carlsson, è arrivato il professore con un signore tedesco che La cerca!

Carlsson si levò il grembiule, si asciugò le mani e si preparò a riceverli, curioso di cosa quella visita insolita potesse riguardare.

Uscito sulla veranda, s'imbatté nel professore che accompagnava un signore dalla lunga barba nera e dall'aspetto imperioso.

- Il Direttore Diethoff vuol parlare con Lei, Carlsson - disse il professore, indicando con un gesto il suo compagno.

Carlsson dette una spolverata alla panca della veranda e li invitò a sedersi.

Il direttore non aveva tempo per sedersi, ma domandò anzi, su due piedi, se si potesse acquistare Ragholm.

Carlsson si chiese a quale scopo, giacché la piccola isola era forse un ettaro e mezzo di grandezza con pendii, un po' d'abetaia e un pascolo privo d'importanza per le pecore.

- A scopo industriale - precisò il direttore, chiedendo quanto costava.

Carlsson esitava e domandò tempo per riflettere finché non riuscisse ad afferrare cosa era a dare quell'inatteso valore alla piccola isola. Ma non era intenzione del direttore farglielo sapere subito, e anzi ripeté ancora una volta la sua domanda sul costo e

cercò nella tasca dove un grosso rigonfiamento, visibile attraverso la stoffa, lasciava intendere che lì ce n'era assai!

- Oh, tanto caro non sarà proprio - affermò Carlsson, - ma devo parlarne prima con la mia vecchia e il figlio.

E così corse giù a casa; vi rimase un bel po' e ritornò.

Ora sembrava imbarazzato e dava l'impressione d'essere in difficoltà a farsi avanti con la sua richiesta.

- Dica Lei stesso, direttore, quanto vuol offrire - si espresse alla fine con uno sforzo.

No, il direttore non voleva dirlo.

- Beh, se io dico cinque, non penserà mica, Signor direttore, che sia troppo! - riuscì a pronunciare Carlsson con il cuore in gola e il sudore sulla fronte.

Il direttore Diethoff aprì la giubba, ne tirò fuori il portafoglio e gli mise davanti dieci banconote da cento corone.

- Eccovene in caparra mille, intanto, e le altre quattro arriveranno in autunno. Va bene?

Carlsson stava per fare una gaffe; ma dominò i suoi euforici sentimenti e rispose abbastanza tranquillamente che andava bene, nonostante avesse inteso dire solo cinquecento corone, ricevendone invece a migliaia. Poi andarono giù dalla vecchia e dal figlio per sottoscrivere il contratto d'acquisto e quietanzare la somma. Carlsson strizzava l'occhio e faceva smorfie a tutti e due i soci perché lo asseconassero, ma questi non capirono niente.

Finalmente la vecchia inforcò gli occhiali e lesse, dopo aver firmato.

- Cinquemila! - strillò. - Caspita, ma Carlsson ha detto solo cinquecento!

- Io avrei detto così? - disse Carlsson. - No, hai sentito male, Anna Eva. Forse che non ho detto cinquemila, Gusten? - Qui fece l'occholino in un modo proprio terribile, sicché il direttore se ne avvide.

- Eh sì, ho proprio *avuto l'impressione* di sentire cinquemila! - lo asseconò Gusten meglio che potè,

La firma era fatta e il direttore spiegò ora di aver l'intenzione d'aprire a Rågholm una miniera di feldspato per conto della sua società.

Nessuno sapeva che cosa fosse il feldspato e nessuno aveva mai pensato a quel tesoro, eccetto Carlsson che, ovvio, ci aveva pensato su, ma affermò lì per lì mancando i capitali...

Il direttore accennò allora che il feldspato era una specie di pietra rossa, utilizzata dalle fabbriche di porcellana. Fra otto giorni sarebbe stata eretta la casa dell'amministratore, già ordinata a una falegnameria, tra quattordici sarebbe stata al suo posto la baracca degli operai e con trenta uomini il lavoro sarebbe stato in pieno svolgimento.

E con ciò partì.

Era arrivata tanto in fretta sopra di loro questa pioggia d'oro che non avevano avuto il tempo di calcolarne tutte le conseguenze. Mille corone sul tavolo, quattromila in autunno per poco più di un faraglione senza valore; era troppo in una volta. E perciò stettero tutta la sera in grande armonia a riflettere su che cosa poteva venir loro d'imprevisto. Naturalmente c'erano da vendere pesce e altri prodotti a così tanti operai e all'amministratore, legna anche, non c'era dubbio; e poi sarebbe venuto il direttore, forse con la famiglia, ad abitar là nella casa di campagna; e allora si poteva naturalmente alzare l'affitto al professore, e Carlsson poteva forse trovare da affittare la sua casa a qualcuno e tutto sarebbe andato benone.

Carlsson mise di persona i quattrini nello scrittoio e rimase seduto fino a tardi al battente a far conti.

Durante la settimana seguente, Carlsson andò di frequente a Dalarö per commissioni, ritornandone con falegnami e imbianchini e tenendo brevi consultazioni sulla sua veranda dove aveva portato un tavolo, a cui sedeva a bere cognac, a fumare la

pipa e a sorvegliare il lavoro che ormai progrediva a forte velocità.

Così presto si notò carta da parati in tutte le stanze, perfino in cucina, dove fu murata anche una stufa *Bolinder*¹; le finestre furono munite di imposte verdi, che brillavano a grande distanza, la veranda fu ritinta, diventando bianca e rossa come una rosa e dal lato esposto al sole fu messa una tenda a righe blu e bianche; e intorno al cortile e al giardino correva un recinto di pali tinti di grigio e con i pomi bianchi. La gente stava a lungo a bocca aperta davanti a quella magnificenza, ma Gusten preferiva rimanersene a distanza dietro un angolo o un folto cespuglio e accettava raramente, se non mai l'invito di Carlsson a stare in veranda.

Era uno dei sogni di Carlsson, sognati nelle notti più chiare, sedere come il professore in una veranda, appoggiato all'indietro incurante degli altri, centellinare un bicchiere di cognac, guardare il panorama e fumare la pipa - un sigaro magari, ma questo era ancora troppo forte per lui.

Ed era seduto là una mattina, otto giorni più tardi, quando sentì fischiare un battello a vapore nello stretto davanti a Rågholm.

- Eccoli che vengono - pensò, e come padrone del posto volle usare il garbo di andarli a ricevere.

Pertanto scese a casa a vestirsi, e fece chiamare Rundqvist e Norman che venissero e lo seguissero fino a Rågholm a ricevere quei signori sconosciuti.

Dopo mezzora la barca usciva dal porto e Carlsson sedeva al timone. Ai ragazzi di tanto in tanto ricordava di remare con ritmo, così da arrivare come gente dabbene.

Quando svoltarono all'ultimo promontorio e si aprì lo stretto, delimitato da una parte da Storö e dall'altra da Rågholm, si presentò loro una vista magnifica. All'ancora, nello stretto, c'era un battello a vapore addobbato di bandiere e pavesi e fra il battello e la terra andavano piccoli canotti con marinai dalle maglie blu e bianche. In alto, sugli scogli della riva che risplendevano rosei per il feldspato portato allo scoperto, stava un gruppo di signori e un pezzo più in là un'orchestrina i cui strumenti d'ottone costituivano

un quadro magnifico di contro al nero degli abeti.

I nostri rematori di Hemsö si chiedevano che cosa potessero fare lassù e vogarono al riparo della scogliera per potersi avvicinare il più possibile a vedere e sentire. All'improvviso, proprio quando si trovavano al disotto del posto di ritrovo, si sentì un frullare nell'aria come se mille edredoni si fossero alzati in volo, quindi un frastuono quasi venisse da dentro la collina e poi uno scricchiolare come se l'intera isola si spaccasse.

- Che diavolo! - fu tutto quello che Carlsson ebbe il tempo di dire, giacché l'attimo dopo, intorno alla barca scrosciò una pioggia di pietre, seguita da una pioggia di ghiaia e poi da una grandine di pietrisco.

E poi, su sulla collina, una voce parlò; parlava di lavoro manuale e d'industria, di lavoro che si accumulava e di qualcos'altro in lingua straniera, che gli isolani di Hemsö non capirono.

Rundqvist credette che fosse un predicatore e prese il berretto in mano, ma Carlsson comprese che a parlare era qualcuno della direzione.

- Sì, signori miei - concluse il direttore, - noi abbiamo tanta pietra davanti a noi e io chiudo il mio discorso con l'augurio che diventi tutta pane.

- Bravo!

E poi l'orchestrina suonò una marcia. I signori scesero in corteo verso la riva, tutti con piccoli frammenti di pietra in mano, che tastavano, ridendo e vociando.

- Che fate voi là con la barca! - urlò un signore in uniforme della Marina agli isolani di Hemsö, che riposavano sui remi.

Non sapevano cosa rispondere, ma credevano che non ci fosse niente di male a guardare quella pompa.

- Oh! Ma è padron Carlsson in persona - spiegò il direttore Diethoff che si era fatto avanti. - È proprio il nostro padrone di casa - lo presentò. - Venga a far colazione con noi ora!

Carlsson non credeva alle sue orecchie, ma si persuase dopo

poco che l'invito era sul serio, e dopo poco era seduto sul cassero del battello a vapore ad una tavola apparecchiata come mai ne aveva viste d'eguali. Dapprima aveva fatto complimenti, ma quei signori furono così falsamente cordiali da non permettere neppure che si togliesse il suo grembiule. Rundqvist e Norman, però, mangiarono a prora con l'equipaggio.

Mai Carlsson si era immaginato più delizioso il paradiso. Cibo di cui non sapeva neppure il nome e che si scioglieva in bocca come miele, cibo che pizzicava la gola proprio come un bicchierino d'acquavite, cibo di tutti i colori; e sei bicchieri stavano davanti al posto suo e degli altri signori; e si bevevano vini che erano come odorare un fiore o baciare una ragazza, vini che pizzicavano il naso, solleticavano le gambe e inducevano al riso. E nel frattempo l'orchestrina suonava così deliziosamente da dare un tremito alla radice nasale, quasi che uno avesse voglia di piangere, talora poi sentiva freddo alle tempie, e talaltra per tutto il corpo un tale appagamento da desiderar di morire.

E quando tutto fu finito, il direttore fece un discorso per il padrone del posto, lo elogiò perché faceva onore al suo cetto e non ne tralasciava l'industria principale per un profitto incerto in altri settori dove la miseria andava a braccetto con il lusso. E poi brindarono con lui. Carlsson non sapeva quando ridere o star serio, ma vedeva ridere quei signori quando pensava che si dicesse qualcosa di molto serio e allora rideva con loro.

Dopo la colazione doveva essere offerto il caffè e i sigari e si alzarono da tavola. Carlsson, generoso come ogni uomo felice, stava andando a prora per controllare che i ragazzi avessero avuto qualcosa da mangiare, quando il direttore lo chiamò invitandolo ad entrare un momento in cabina.

Entrati che furono, il signor Diethoff gli presentò la proposta di sottoscrivere alcune azioni, per consolidare la sua posizione e potersi presentare al bisogno con più autorità agli operai sulla piccola isola.

- Sì, ecco, ma io non me ne capisco - dichiarò Carlsson che

aveva un po' di fiuto per le costumanze d'affari e sapeva che mai si dovevano concludere acquisti dopo aver bevuto.

Ma il direttore non lo mollò e dopo una mezzora Carlsson aveva quaranta azioni del valore di cento corone ciascuna nella *Società per Azioni Eagle per il Feldspato* e la formale promessa di diventare revisore supplente. Carlsson lo pregò di metterla per iscritto! Dei versamenti non si parlò; sarebbero venuti “poco alla volta” e a rate.

Dopo si bevvero caffè e cognac e punch e acqua minerale, sicché si fecero le sei quando Carlsson dovette imbarcarsi.

Al momento di lasciare il battello a vapore ricevette onori militari ch'egli non comprese, e anzi strinse tutte le mani dei marinai che stavano presso la scaletta, invitandoli a venirlo a trovare quando sarebbero scesi a terra.

E con i suoi quaranta titoli azionari con le relative cedole, si fece portare a casa in barca a remi, sedendo al timone con un sigaro e un cesto di bottiglie di *punch* fra le ginocchia.

Quando arrivò a casa, scoppiava di felicità, offriva punch perfino in cucina, mostrava i titoli azionari che avevano l'aspetto di gigantesche banconote della Banca di Svezia; volle invitare il professore e, alle obiezioni degli altri, ribattè che egli era revisore supplente e poteva ben stare alla pari di un musicista tedesco che non era dotto e perciò neanche un professore vero. Aveva progetti favolosi e voleva fondare nell'arcipelago un'unica grande società per la conservazione delle aringhe sotto sale, far venire bottai dall'Inghilterra, noleggiare navi per portare il sale direttamente dalla Spagna. Tutto d'un fiato parlava di industria principale, dei suoi rappresentanti e dell'avvenire, esprimeva timori e speranze. Bevvero il *punch* avvolti in nuvole di tabacco e gioiosi miraggi sul brillante avvenire di Hemsö.

Carlsson era all'apice del successo ed ebbe una vertigine. L'industria principale fu messa dietro le quinte e le visite a Rågholm divennero giornaliere. Fece conoscenza con l'amministratore, e sedevano in veranda a bere cognac con acqua

minerale, mentre guardavano gli operai colpire le pietre per tirarne fuori le vene di quarzo, che costituivano l'ostacolo più arduo al trasporto dell'intera roccia in una o due volte. L'amministratore era un ex capo minatore, che aveva abbastanza intelligenza per mantenere buone relazioni con l'azionista e revisore supplente o che aveva sufficiente discernimento per capire quanto tempo sarebbe potuto durare quell'affare.

Ma la realizzazione della miniera ebbe anche piccole conseguenze sul benessere fisico e morale degli abitanti di Hemsö e la presenza di trenta operai scapoli cominciò a mostrare i suoi effetti.

La pace era guastata. Detonazioni e boati venivano tutto il giorno dalla collina; battelli a vapore fischiavano nello stretto, venivano panfili, attraccavano e vomitavano a terra masse di marinai. La sera arrivavano gli operai su al podere, facevano la ronda intorno alla fonte e alla stalla; cercavano di conquistare le ragazze; organizzavano balli; bevevano con i ragazzi e di tanto in tanto se le davano. La gente faceva baldoria la notte e di giorno facevano una vita disordinata; dormivano nei campi, si assopivano davanti al fuoco della cucina. E ogni tanto veniva in visita l'amministratore. Allora si doveva metter su la caffettiera, e siccome non si poteva offrire acquavite a quel signore, bisognava che in casa ci fosse sempre del cognac.

Nondimeno si vendevano pesce e burro e i quattrini affluivano, sicché si viveva alla grande e la carne arrivava in tavola più spesso di prima.

Carlsson cominciò a ingrassare e ad andare in giro un po' alticcio durante il giorno, pur senza essere ubriaco, e l'estate trascorse come un'unica lunga festa per lui che spartiva il tempo fra gli incarichi del Comune, la miniera e gli abbellimenti intorno alla casa.

In autunno, era ormai fuori da otto giorni per l'ispezione antincendio e tornava a casa una mattina presto, quando fu ricevuto dalla vecchia con l'inquietante notizia che doveva essere

accaduto qualcosa a Rågholm. C'era infatti silenzio da quattro giorni; non un colpo era stato sparato e non si erano uditi fischi di battello a vapore. La gente dell'isola era stata occupata con la trebbiatura sicché nessuno aveva avuto tempo di andare a vedere la miniera. Neanche l'amministratore si era fatto vedere e gli operai avevano smesso di andare in giro per l'isola alla sera. Doveva quindi essere accaduto qualcosa. Per scoprirlo, Carlsson fece "attaccare", come diceva lui quando si faceva portare in barca a remi alla miniera. La barca l'aveva fatta verniciare di bianco con il bordo blu e, per avere un aspetto più padronale quando stava al timone, si era fatto un paranco con un vecchio cordone di tenda, sicché poteva star seduto diritto a governarla, inoltre aveva allenato Rundqvist e Norman nella voga, sicché faceva un figurone quando arrivava in barca.

Il viaggio lo fecero in fretta, spronati dalla curiosità e dall'ansietà, e quando arrivarono all'altezza di Rågholm, si meravigliarono della desolazione che vi regnava.

C'era un silenzio di tomba, né comparivano esseri umani. Scesero a terra e si arrampicarono tra le schegge di roccia su fino alla miniera. La casetta di legno dell'amministratore era scomparsa; tutti gli arnesi e gli attrezzi spariti; solo la caserma, com'era chiamata la baracca degli operai, rimaneva al suo posto, ma evacuata e spogliata, sicché tutto ciò che non era fisso era stato portato via: porte, finestre, banchi e panche.

- Credo addirittura che abbiano tagliato la corda! - disse Rundqvist.

- Sembra proprio così! - replicò Carlsson e fece di nuovo attaccare, ma questa volta per Dalarö, dove alla posta dovevano esserci lettere giacenti.

Ed era proprio vero, c'era una grande lettera da parte del direttore, che annunciava che la società aveva cessato la sua attività in considerazione del fatto che la materia prima era inservibile. E siccome il credito di Carlsson ammontante a quattromila corone era stato pareggiato dalle quaranta azioni

sottoscritte e omesse di pagare, non esistevano più obblighi pendenti fra la società e il succitato Carlsson e associati.

- Dunque fregato di quattromila corone. - pensò Carlsson. Ebbene, ci si doveva contentare.

E con la sua indole da uccello marino, benché fosse della terraferma, si riscosse e fu di nuovo asciutto come prima, e ancor più asciutto si sentì quando lesse in un *postscriptum* che tutti i beni lasciati lì spettavano a Hemsö, se avevano voglia di portarli via.

Un po' accasciato Carlsson ritornò a casa dopo la traversata privato di un sacco di quattrini e del suo titolo glorioso. Gusten voleva mettere il dito nella piaga e rivangare quella questione, ma Carlsson cancellò tutto quanto con un gesto:

- Ma va', ma vale la pena di parlarne? Non c'è proprio niente di cui parlare.

Ma il giorno dopo era in piena attività con i suoi tre uomini e il "barcone" per andare a prendere assi e mattoni da Rågholm. E in men che non si dice, aveva eretto una casetta per l'estate di una stanza più la cucina giù allo stretto in un posto a cui nessuno aveva pensato, ma da cui si godeva il panorama sia del paese sia del mare aperto.

L'estate era finita e così i suoi sogni leggeri come l'aria. L'inverno era imminente, e l'aria diventava più pesante, i sogni più cupi e la realtà assumeva un nuovo aspetto, più luminoso per certuni, più minaccioso per altri.

1. Marca di cucine.

Capitolo VII

IL SOGNI PREMONITORI DI CARLSSON; LO SCRITTOIO È SORVEGLIATO, MA ARRIVA IL LIQUIDATORE E TIRA UN FREGO SU TUTTO

Quantunque recente, quello di Carlsson non era stato affatto quel che si è soliti dire un matrimonio felice. La vecchia era avanti con gli anni, anche se non decrepita, Carlsson era sul punto di entrare nell'età critica. Fino ai suoi quarant'anni appena compiuti aveva penato soprattutto per il pane e per farsi una posizione, e della ragazza che avrebbe voluto aveva dovuto fare a meno. Ora che era arrivato e aveva la prospettiva di una vecchiaia serena, la carne cominciava a incalzare, forse con più intensità delle altre volte, perché non aveva avuto un lavoro così duro quell'ultimo anno e forse anche perché aveva alimentato quella carne molto più di quanto essa sopportasse. I suoi pensieri cominciavano perciò a vagare, quando se ne stava seduto al calore della cucina, e i suoi occhi si volgevano a seguire il giovane corpo di Clara che andava fuori e dentro casa. Lo sguardo si fermava a poco a poco, si abbassava e si adagiava, faceva piccoli giri qua e là, se ne andava, ritornava. Alla fine la ragazza gli si fissò dentro nell'occhio e la vedeva ovunque andasse. C'era però un'altra persona che pure osservava, ma non Clara, bensì gli occhi che la seguivano, e più guardava più credeva di vedere, e ciò la va come un orzaio che doleva e faceva lacrimare.

Mancavano pochi giorni alla vigilia di Natale. Era scesa l'oscurità, ma la luna era spuntata e risplendeva chiara sopra gli abeti avvolti nella neve, sopra il golfo lucente e il terreno bianco.

Tirava un pungente vento di tramontana, che spazzava davanti a sé la neve asciutta. Dentro la cucina Clara stava accendendo il forno, mentre Lotten preparava l'impasto del pane.

Carlsson era seduto in un angolo accanto all'armadio, fumava la pipa e faceva le fusa come un gatto in calore; i suoi occhi si muovevano in qua e in là e bruciavano e si trovavano a proprio agio quando si fermavano sulle bianche braccia di Clara che sporgevano dalla camicia.

- Vai a mungere prima di spazzare? - chiese Lotten.

- Sì, ci vado - rispose Clara, indossando un giaccone di pelle di pecora, dopo aver messo via raschietto e ventola.

Poi accese la lucerna della stalla e uscì. E non appena fu uscita, Carlsson si alzò e la seguì.

Un attimo dopo entrò la vecchia, chiedendo di Carlsson.

- È andato da Clara nella stalla - rispose Lotten.

Senza aspettare informazioni più dettagliate, la vecchia prese una lucerna e uscì anche lei.

Fuori tirava un vento tagliente, ma non volle ritornare a mettersi indosso qualcosa, siccome la stalla era solo a un tiro di sasso. Si scivolava sui pendii e la neve turbinava come polvere di farina, ma arrivò abbastanza presto alla stalla, entrò subito nei recinti degli animali dove era caldo. Là si mise ad ascoltare e sentì qualcuno sussurrare dentro il recinto delle pecore. Al flebile chiaro di luna che penetrava attraverso ragnatele e pula di fieno sui vetri delle finestre, vide le vacche voltare le loro teste e guardarla con grandi occhi che, nell'oscurità, brillavano verdastri. Lo sgabello era là e anche il secchiello. Ma non era questo a voler vedere, era qualcos'altro, qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere per tutto l'oro del mondo; qualcosa che l'attraeva come uno spettacolo macabro e che la spaventava da morire.

Poi andò camminando sopra i mucchi di strame fino all'ovile ed entrò avvicinandosi alle pecore. C'era buio e silenzio; la lucerna era spenta, ma la candela di sego fumava ancora. Le pecore zampettavano sopra il frascame secco, facendolo strepitare.

No, non era questo a voler vedere. Così proseguì ed entrò avvicinandosi ai polli, che si erano aggomitolati sui pioli e chiocciavano piano, quasi si fossero appena svegliati.

La porta era aperta verso l'esterno, e lei uscì di nuovo al chiaro di luna. Due paia di calzature, uno più piccolo uno più grande, avevano lasciato delle orme sulla neve e queste erano bluastre nell'ombra e conducevano al cancello del pascolo che era aperto. Le seguì come se fosse trascinata da qualcuno, e le orme si susseguivano sul terreno come una catena, alla quale era legata e da cui, da un invisibile posto nel pascolo, era ormai trascinata.

E questa cosa tirava e tirava, la tirava dentro nello stesso pascolo, oltre la stessa scala della staccionata, sotto gli stessi noccioli, là dove un'altra volta, un'orribile volta, aveva vissuto una sera di cui mai si sarebbe voluta ricordare. Ora i noccioli si ergevano spogli, portando solo i boccioli appena sbocciati come piccoli bruchi, e le querce si levavano con le loro brune dure foglie, crepitanti al vento, ma così assottigliate da potervi vedere attraverso le stelle e il cielo verdescuro.

E la catena ancora di più, ancora di più andava serpeggiando sotto gli abeti, che urtati depositavano la loro neve sopra i radi capelli grigi, sul suo corpetto di lana a righe, impolveravano il collo e la schiena e le facevano freddo e la bagnavano.

Sempre più lontano si inoltrò dentro il bosco dove il gallo cedrone volava via dal suo asilo notturno spaventandola, fuori sulle paludi dove i cespi dondolavano - oltre i recinti che scricchiolavano quando li scalcava.

A due a due andavano le orme, le une piccole, le altre grandi, fianco a fianco, talora incrociandosi, talaltra sovrapponendosi, come in una danza; oltre i campi di stoppie dove la neve era spazzata via dal vento, oltre i cumuli di pietre e le fosse, recinti e alberi abbattuti dal vento.

Non sapeva da quanto tempo camminava ma aveva freddo alla testa ed era goffa, infilava le mani magre, rosse, sotto la gonna e di tanto in tanto ci soffiava su. Ebbe voglia di tornare indietro, ma

era troppo tardi e avrebbe forse avuto da camminare tanto quanto da proseguire a diritto. Andò perciò avanti per un boschetto di tremoli, le cui residue foglie tremavano e rabbrivivano quasi gelassero al vento di tramontana; e poi arrivò a una scala. Il chiaro di luna riluceva sereno e limpido, sicché poté distintamente vedere che si erano seduti là. Notò l'impronta della gonna di Clara e del giaccone con l'orlo di pelle di pecora. Era qui dunque! Qui! Le tremarono le gambe, ebbe freddo come se il sangue fosse divenuto ghiaccio, bruciò come se avesse avuto acqua bollente nelle vene. E si sedette esausta sulla scala della staccionata, pianse, gridò, all'improvviso si calmò, si alzò e la scavalcò. Dall'altra parte c'era il golfo lucente, nero, e proprio al di sopra vide le luci nella casetta di legno e una luce su nella stalla. Il vento soffiava tagliente e se ne sentiva attraversare la schiena, strappare le ciocche e congelare le narici; quasi di corsa scese sul ghiaccio, avanzò sulla lastra dondolante, udì sussurrare nelle orecchie le canne rinsecchite, scricchiolare sotto i piedi, e capitombolò su un richiamo ghiacciato; si alzò e corse ancora, come se la morte fosse stata dietro di lei a inseguirla col fuoco, raggiunse l'altra riva, ma sprofondò nel ghiaccio creato dall'acqua defluente, come vetri di finestra sul fondo fangoso e che, tintinnante e scricchiolante, s'infrangeva sotto il suo peso. Sentì il freddo salirle alle gambe, ma non osò gridare perché non venisse qualcuno a chiedere dove era stata. Tossendo come se il petto volesse spaccarsi, si trascinò fuori della buca nel ghiaccio, andò su di nascosto per la scesa, andò diritto in casa fino al letto, si sdraiò e chiese a Lotten di accendere il fuoco della cucina e metter su un bricco d'infuso di sambuco; e rimase lì a letto.

Si fece togliere i vestiti, coprire di coperte e pelli di pecora, accendere il fuoco con dei grandi ciocchi di legna, ma continuò a sentir freddo. Dopo mandò a chiamare Gusten, che si trovava in cucina.

- Sei malata, mamma? - domandò con la sua solita calma.
- Sono arrivata alia fine, - rispose la vecchia ansimando, - e

senza scampo. Chiudi la porta e vai allo scrittoio. La chiave è dietro il corno della polvere da sparo sulla mensola, lo sai!

Gusten si addolorò e obbedì.

- Apri il battente; tira il terzo cassetto sulla sinistra e prendi quella grossa lettera... Ecco... tirala nel fuoco.

Gusten obbedì, e subito quella prese fuoco, si arricciò e finì in cenere.

- Chiudi il cassetto, figlio mio, e chiudi a chiave la ribalta! Mettiti la chiave in tasca. Siediti qui ora e ascoltami, ché domani non potrò più parlare.

Gusten si sedette, piangendo un poco, ché ormai intendeva che la cosa era seria.

- Quando avrò chiuso gli occhi, prendi il sigillo di tuo padre, l'hai tu stesso, e metti il sigillo a tutte le serrature finché non verranno le autorità giudiziarie.

- E Carlsson? - chiese il figlio esitante.

- Avrò l'usufrutto; nessuno glielo può levare; ma niente più e se riesci a liberartene pagandolo, fallo! Dio sia con te, Gusten; avresti potuto partecipare al mio matrimonio come si deve, ma avevi certo i tuoi buoni motivi. E ora, ecco, che io me ne vado, devi aver giudizio. Niente bara con le placche d'argento; pigliane solo una di quelle gialle tinte a Slussplan; e non tanta gente; ma le campane le voglio e se il pastore vuol dire qualche parola, lo faccia pure, e tu puoi dargli la pipa di schiuma di tuo padre con l'argento, e una mezza pecora alla moglie; e poi, Gusten, guardati intorno e vedi di trovarti una sposa; prendi una ragazza che ti piace e non la lasciare; ma pigliane una della tua specie e se ha soldi non c'è niente di male; ma non pigliarne qualcuna dal basso; ti mangerebbe come i pidocchi e basta; e l'uguaglianza non genera guerre. Vuoi leggere un po' per me ora, così vedrò di dormire?

La porta si aprì e Carlsson scivolò dentro, dolcemente, ma pieno di fiducia.

- Sei malata, Anna Eva? - domandò conciso. - Allora

mandiamo a chiamare il dottore.

- Non ce n'è bisogno - rispose la vecchia e si girò verso la parete.

Carlsson capì al volo la situazione e voleva ritornare in amicizia.

- Sei arrabbiata con me, Anna Eva? Ma no, non meritava d'arrabbiarsi per nulla! Vuoi che legga qualcosa per te dalle Sacre Scritture?

- Non ce n'è bisogno! - fu tutto quel che rispose la vecchia.

Carlsson si accorse che non c'era più niente da fare e, non piacendogli il lavoro sprecato, prese le cose così com'erano e si sedette sul sofà ad aspettare. Siccome gli affari erano decisi e la vecchia non aveva voglia o forza di parlare, non c'era niente da aggiungere; e per quanto riguardava Gusten e lui, le cose si sarebbero di certo sistemate poi. Di andare a chiamare un dottore non pensò nessuno, giacché la gente qui era abituata a morire senza chiamarlo e del resto era interrotto ogni collegamento con la terraferma.

Per due giorni e due notti fecero la guardia alla camera e l'uno all'altro, e quando l'uno si addormentava su una sedia o sul sofà, l'altro faceva un pisolino con un occhio solo. Ma appena uno si muoveva, l'altro saltava in piedi.

La mattina della vigilia di Natale la signora Carlsson morì.

Per Gusten fu come se il cordone ombelicale gli venisse tagliato solo allora; come se fosse strappato dal ventre materno per diventare un uomo indipendente. Dopo che ebbe richiuso gli occhi della vecchia e le ebbe messo il libro dei salmi sotto il mento perché la bocca non si aprisse, accese una candela in presenza di Carlsson, tirò fuori sigillo e ceralacca e sigillò lo scrittoio.

Le passioni tenute a bada si ridestarono; Carlsson andò a mettersi con la schiena allo scrittoio.

- Ehi tu smetti, che razza di roba vuoi fare, ragazzo? - disse lui.

- Io non sono più un ragazzo, - rispose Gusten, - e, anzi, io

sono il padrone di Hemsö e tu ne sei l'usufruttuario.

- Ah sì, ma per questo ce la vedremo in due! - affermò Carlsson.

Gusten tolse un fucile dalla parete; ne alzò il cane così da far vedere la capsula, tamburellò sul calciò e urlò per la prima volta in vita sua:

- Fuori! Sennò ti sparo!

- Minacci?

- Sì, quando non ci sono testimoni! - rispose Gusten, che sembrava aver avuto di recente incontri con esperti di diritto.

Era parlar chiaro e tondo e Carlsson lo capì.

- Aspetta solo che venga la divisione - disse lui, andando in cucina.

La vigilia di Natale fu triste quell'anno. La salma in casa e nessuna possibilità di mandare a cercare una bara o il lenzuolo funebre; giacché la neve cadeva senza posa, di conseguenza il ghiaccio delle correnti e in mare aperto né reggeva né si rompeva; mettere la barca in mare era impossibile perché l'acqua era un'unica fanghiglia di ghiaccio in cui non si poteva né remare né andare con altro mezzo né camminare.

Carlsson e Flod, come Gusten ora si faceva chiamare, si incontravano, si sedevano a tavola insieme senza scambiarsi una parola. La casa era in scompiglio; nessuno voleva dare il via al lavoro e ognuno si affidava all'altro, pertanto la maggior parte delle incombenze restava incompiuta.

Il giorno di Natale arrivò, grigio, nuvoloso, e con ancora neve. Recarsi in chiesa era impossibile tanto quanto recarsi altrove; e Carlsson lesse perciò una predica in cucina. Sapevano di avere un morto in casa e l'allegria del Natale non poteva esserci. Si cucinò con negligenza, niente fu pronto in tempo e tutti furono scontenti. C'era qualcosa di greve nell'aria fuori e dentro e siccome la salma della vecchia era nella sua stanza, tutti si trattenevano in cucina. C'era quindi come un accampamento e quando non si mangiava o beveva, si dormiva, chi su un divano chi su un letto; di tirar fuori

le carte da gioco o la fisarmonica non venne in mente a nessuno.

Santo Stefano arrivò e passò altrettanto greve, altrettanto triste; e allora Flod perse la pazienza. Rendendosi conto che ogni indugio poteva causare noie più gravi, dato che il cadavere cominciava a decomporsi, portò Rundqvist con sé nella baracca degli attrezzi e costruì una bara, che fu poi tinta di giallo; e in ciò che si potè trovare in casa fu avvolta la morta. E con questo arrivò il quinto giorno. Siccome il tempo non dava ancora segni di miglioramento e c'era la prospettiva di dover aspettare quattordici giorni, bisognava a ogni costo cercare di trasportare la salma fino alla chiesa per darle sepoltura. A tale scopo fu messo in mare il barcone da pesca e tutti gli uomini si equipaggiarono per una traversata sul ghiaccio con slittini, piccozze, asce e funi. E al mattino del settimo giorno, di buonora, se ne andarono impegnandosi in quel pericoloso viaggio. Alle volte si apriva come un torrente e allora si remava; poi si arrivava al mare aperto che era gelato; a quel punto si trattava di issare la barca sugli slittini e, se la cosa aveva buon esito, ci si doveva dar daffare e tirare; peggio era nel ghiaccio sciolto per metà dove i remi guazzavano su e giù senza che la barca proseguisse più di alcuni pollici alla volta; talora si preferiva andare avanti a piedi, spaccando con piccozze e asce per ritagliare un canale, ma guai se, colpendo, si usciva dal canale dove una corrente poteva aver corrosa la sottile crosta di ghiaccio.

Era pomeriggio e ancora non avevano avuto il tempo di mangiare o bere e rimaneva da percorrere l'ultimo tratto di mare aperto. Fin dove giungeva l'occhio, potevano scorgere un'unica, grande distesa di neve, qui e là con piccoli innalzamenti rotondi che erano i faraglioni ammantati di neve; il cielo era neroazzurro al bordo orientale e prometteva neve; le cornacchie arrivavano svolazzando e puntavano alla terraferma per cercarvi un riparo notturno; alle volte il ghiaccio rimbombava come si fosse sul punto del disgelo e si sentivano muggiare le foche. Il mare verso il largo era aperto dalla parte di levante, ma

nel ghiaccio non si vedevano buche. Parve però sospetto che avessero *tutti* l'impressione di sentire la moretta codona all'esterno verso il limite dell'arcipelago, ma siccome non avevano notizie dalla terraferma da due settimane, non sapevano se i fari fossero spenti, e lo dettero comunque per scontato fra Natale e Capodanno.

- Non ce le faremo mai! - aprì bocca Carlsson, che era rimasto perlopiù in silenzio.

- Dobbiamo farcela, - disse Flod, poggiando la spalla contro lo slittino, - ma prenderemo terra a Måskläppa per mangiare un boccone.

E con questo si diressero a un faraglione che si trovava in mezzo al mare.

Tuttavia esso si trovava molto più lontano di quel che credevano e cambiava aspetto quanto più si avvicinavano, ma alla fine ne furono distanti un decimo di miglio nautico.

- Una buca nel ghiaccio a prua! - urlò Norman che stava di vedetta. - Tenetevi a sinistra!

Gli slittini piegarono a sinistra, più a sinistra ancora e alla fine fecero il giro del faraglione. Ora, sia per l'ultimo calore del sole sia per le calde correnti profonde, questo si era rotto il ghiaccio da sé isolandosi e sembrava inaccessibile da tutti i lati almeno per gli slittini. Cadeva il crepuscolo, bisognava trovare delle soluzioni e Flod, che aveva preso il comando della manovra, subito butto giù un piano d'attacco perché la barca scivolasse sugli slittini, poi fosse spinta nella buca e, nello stesso istante, ognuno vi si slanciasse dentro mettendosi ai remi. E come si era deciso così fu fatto.

- Un, due, tre! - comandò Flod; la barca acquistò velocità, si staccò dai suoi slittini, oscillò e la bara finì in mare.

Nello spavento Flod e Carlsson, che erano a poppa, dimenticarono di saltare in barca e rimasero in piedi sul bordo del ghiaccio, mentre Norman e Rundqvist si misero in salvo. La bara era mal inchiodata, si riempì d'acqua e calò a picco prima che

qualcuno potesse aver la presenza di spirito di pensare ad altro che a sé stesso.

- Ora dobbiamo andare subito alla canonica! - ordinò Flod che quel giorno era più energico che riflessivo.

Carlsson mosse obiezioni, ma alla domanda di Gusten se preferisse rimanere sul ghiaccio tutta la notte non ebbe da eccepire, tanto più che era perduta ogni speranza di raggiungere il faraglione.

Rundqvist e Norman si erano intanto trascinati a terra, urlavano e lanciavano grida di richiamo ai loro compagni che li seguissero, ma Flod rispondeva soltanto facendo con la mano un gesto di saluto e indicando verso mezzogiorno dov'era la canonica.

Carlsson e Flod camminarono per un bel pezzo silenziosi; Gusten prima con la piccozza per saggiare se il ghiaccio reggesse; Carlsson dietro con il colletto della giubba aperto, d'umor tetro in seguito alla repentina e pietosa fine della moglie, di cui sicuramente gli avrebbero addossato la colpa.

Avevano marciato una mezzora quando Gusten fece sosta a riprendere fiato; dopo si guardò intorno verso i faraglioni e le coste per vedere dove si trovasse.

- Ah, porco cane, abbiamo preso la direzione sbagliata! - ringhiò. - Non era Måsklappa, quella, ché si trova là - e indicò a levante. - E là abbiamo il pino di Gilloga.

Additò su un'isola estesa verso la terraferma un pino lasciato solo su una radura disboscata, e che, come un telegrafo ottico con i suoi due rami che ancora gli restavano, era un noto segnale marittimo o d'avvistamento della terra.

- E là abbiamo Trälskär.

Parlava fra sé e sé e scuoteva la testa.

Carlsson si spaventò, ché non aveva confidenza nelle isolette e aveva avuto una fiducia illimitata nella conoscenza di Gusten. Flod sembrò nondimeno aver preso le coordinate della situazione, cambiò direzione e si mise in marcia verso mezzogiorno.

Intanto era sceso il crepuscolo, ma la neve brillava ancora un poco, sicché riuscivano ad avvistare la terra; non dicevano una parola, ma Carlsson si teneva stretto alle orme della sua guida.

All'improvviso quest'ultima si fermò, mettendosi in ascolto. L'orecchio inesperto di Carlsson non sentiva niente, ma Gusten dava l'impressione di voler cogliere un flebile rombo che proveniva da levante, dove si era alzata una parete di nuvole, più spessa e più nera del velo di foschia che avvolgeva l'orizzonte.

Stettero fermi un po', finché Carlsson non riuscì a percepire un leggero mormorio e un battere sordo che si avvicinava.

- Che cos'è? - domandò, facendosi molto vicino a Gusten.

- È il mare! - rispose questi. - Fra una mezzora avremo qui il vento di levante con la tempesta, e se andrà per il peggio, il ghiaccio si romperà. Solo il diavolo sa come finiremo. Spicciati ora e basta!

Si mise a correre a piccoli passi e Carlsson dietro; la neve sibilava ai loro piedi e il fragore pareva seguirli.

- Ora è la fine per noi! - urlò Gusten e si fermò additando una luce che lampeggiava dietro un faraglione a sud-est. - Il faro è acceso e il mare è aperto!

Carlsson non capì il pericolo, ma si rese conto che qualcosa non andava se Gusten aveva paura.

Ormai il vento di levante li aveva raggiunti, sicché, alla distanza di un tiro di sasso, potevano vedere la parete di neve venire innanzi come un paravento nero e subito dopo furono avvolti dalla neve che cadeva fitta, fitta ed era nera come fuliggine. Intorno a loro fu buio pesto e la luce del faro, che ancora per un momento, pallida e indistinta come un parelio, aveva indicato loro la via, si spense definitivamente.

Gusten continuò di gran trotto, e Carlsson lo seguì come poté, ma era corpulento e non poteva tenere lo stesso passo; ansante pregò Gusten di rallentare, ma costui non aveva nessuna voglia di sacrificarsi e anzi correva, correva per la vita. Carlsson lo prese per il lembo del *paletot*, implorò e scongiurò di non lasciarlo solo,

gli promise mari e monti, lo supplicò per la beatitudine eterna e le pene dell'Inferno, ma non servì a nulla.

- Ognuno per sé e Dio per tutti! - rispose Gusten, chiedendo a Carlsson di tenersi un paio di passi indietro, altrimenti il ghiaccio si sarebbe rotto.

Pareva pure che lo facesse, giacché dietro di loro si rompeva fragorosamente sempre di più e di più; quel che era peggio, il mormorio si avvicinava ormai così distintamente che si sentiva il moto delle ondate contro i faraglioni e l'orlo del ghiaccio, e i gabbiani risvegliati e i gabbiani reali stridevano in caccia di un'inattesa preda.

Carlsson ansimava e sbuffava, la distanza fra lui e Gusten aumentava e alla fine si trovò solo a correre nel buio. Si fermò allora di botto, cercò le orme, non ne scorse una; chiamò, ma non ebbe risposta. Era la solitudine, la tenebra, il freddo, l'acqua che venivano con la morte.

Angosciato dallo spavento, di nuovo riprese la corsa, corse tanto da vedere i fiocchi di neve andare all'indietro pur tenendo la sua stessa direzione e così chiamò ancora.

- Segua il vento così arriverà a terra a ponente! -sentì una voce in fuga nel buio, e poi fu di nuovo silenzio.

Ma Carlsson non aveva ormai più forze per correre, e anzi, sconfortato, rallentò l'andatura e camminò, passo dopo passo, senza riuscire a opporre resistenza, mentre udiva il mare venire dietro di sé, rombando, sbuffando, ansando, come se fosse uscito apposta in treno di caccia notturna.

Il pastore Nordstrom era andato a letto alle otto quella sera ed era rimasto sveglio a leggere la "Gazzetta della Diocesi", dopodiché era sprofondato in un sonno pesante. Ma verso le undici sentì nel fianco il gomito della sua vecchia e la udì chiamare:

- Erik! Erik! - sentì nel sonno.

- Che c'è ora, non puoi star tranquilla? - ringhiò nel dormiveglia.

- Tranquilla! Non credi ch'io sia tranquilla?

Temendo delle spiegazioni prolisse, il pastore si sbrigò a giurare d'essere persuaso della sua tranquillità, sfregò un fiammifero e domandò che cosa stesse succedendo.

- C'è qualcuno che chiama in giardino! Non senti?

Il pastore si pose in ascolto, mettendosi gli occhiali per sentire meglio.

- Sì, per Dio, è proprio vero! Chi... può essere?

- Vai a vedere, dico io! - rispose la moglie, esortandolo ancora una volta.

Il pastore indossò mutande e pelliccia, infilò i piedi nei suoi stivaloni, prese il fucile dalla parete e vi mise una carica; scosse la polvere da sparo e uscì.

- Salve, chi è là? - gridò.

- Flod! - rispose una voce soffocata dietro la siepe di lillà.

- Che diavolo succede che vieni a quest'ora? L'anima della vecchia se ne sta andando?

- È peggio ancora! - fece la voce sfinite di Gusten. - L'abbiamo perduta!

- L'avete perduta?

- Sì, in mare l'abbiamo perduta.

- Ma entra dunque, in nome del cielo, e non stare qui al freddo!

Gusten al lume di candela sembrava un uovo svuotato, poiché non aveva né mangiato né bevuto per tutto il giorno e inoltre aveva fatto la fatica da cane di una gara di corsa col vento di levante. Dopo che tutto d'un fiato ebbe avuto il resoconto dell'accaduto, il pastore andò dalla sua vecchia; e dopo una scaramuccia di alcuni minuti, ottenne la chiave di un certo armadio in cucina dove condusse il suo ospite naufragato. E subito Gusten sedette al grande tavolo di cucina, mentre il pastore tirava

fuori acquavite, lardo, soppressata e pane servendoli all'affamato.

Dopo si consultarono su cosa si potesse fare per coloro che erano rimasti sul faraglione. Uscire di notte a raccogliere gente nel buio era fatica sprecata; accendere fuochi sulla riva era pericoloso dato che potevano trarre in inganno i battelli, nel caso che la luce potesse davvero passare attraverso la nebbia fitta.

Per i ragazzi sul faraglione giudicarono che non ci fosse pericolo, ma peggio sembrava per Carlsson. Gusten era infatti convinto che il ghiaccio al largo si fosse rotto e che Carlsson fosse ormai finito, e “sembrava quasi”, diceva lui, “che avesse avuto quanto gli spettava per le sue azioni”.

- Senti, Gusten, - obiettò il pastore Nordström, -penso che siate stati ingiusti contro Carlsson, e non so che cosa tu intenda “per le sue azioni”. Come appariva il podere, quando ci ha messo mano? Non ha fatto rifiorire il podere per te? Non ti ha procurato i villeggianti e costruito una nuova casa? E che si sia sposato con la vedova, beh, è lei che l’ha voluto; e che lui l’abbia pregata di fare testamento non c’era certo niente di male a provare, ma che lei l’abbia fatto è stato meno saggio da parte sua. Carlsson era un uomo sveglio e ha fatto tutto quello che avresti voluto fare tu, ma senza riuscirci! E che? Non vuoi per caso che io chieda per te la mano della vedova di Åvassa con i suoi ottomila talleri? No, senti me, Gusten, non devi essere così duro, e vedi, ci sono punti di vista diversi dal tuo per giudicare gli uomini!

- Sì certo, ma in ogni modo è lui che ha fatto morire la mamma, e questo per molto tempo non lo dimenticherò.

- Oh, stupidaggini! lo dimenticherai quando t’infilerai nel letto con tua moglie; che Carlsson l’abbia davvero fatta morire è piuttosto incerto. Se la vecchia per esempio si fosse messa qualcosa addosso prima di correr fuori quella sera, non si sarebbe raffreddata. E non se l’è certo presa che lui, un uomo giovane, facesse lo stupido con una ragazza. Ormai è successo e vedremo domani mattina presto che cosa si può fare. Siamo a domenica e la gente viene di certo in chiesa, così non c’è bisogno di chiamarla a

raccolta! Vai a dormire ora e stai tranquillo, e pensa che la morte di uno è il pane dell'altro.

La mattina seguente, quando i fedeli erano sulla scesa, il pastore Nordström arrivò in compagnia di Flod. Invece di entrare si fermò tra la folla, che sembrava già al corrente dell'accaduto. E annunciato il rinvio della messa, esortò tutti gli uomini a raccogliersi con le barche, il più presto possibile, giù all'imbarcadero della canonica per andare a salvare chi era in pericolo. Si sentirono per la verità dei brontolii in fondo, dove lo straniero aveva qualche nemico del Consiglio Comunale, che adducevano il pretesto di non voler fare a meno della parola divina.

- Oh, stupidaggini! - obiettò il pastore. - Voi non smaniate tanto di sentire la mia minestrina, se vi conosco bene. E che? Che dici tu di Ávassa, tu che sei così dotto nelle Scritture da sentire quando raschio il fondo del barile di sapone?

Passò tra la folla una risata silenziosa, e i dubbi furono cancellati per metà.

- Fra otto giorni sarà del resto domenica e venite allora che vi ci trascinerò io, vedrete, e portate con voi le donne, così vi prometto che gli darò una spazzolata valida per qualche mese. Siete d'accordo ora di levare l'asino dal pozzo?

- Sìì! - mormorò la folla, quasi avesse ricevuto l'assoluzione per la profanazione della festa.

E poi si dispersero per tornare a casa a cambiarsi e andare per mare.

La tempesta di neve era cessata, il vento spirava da tramontana, e l'aria era fredda e limpida. Il mare si apriva, neroazzurro, ondeggiando intorno ai faraglioni d'un bianco abbagliante, quando una decina di barche da pesca presero il largo dall'imbarcadero della canonica. Gli uomini erano venuti in

paletots di pelliccia, cappucci di pelle di foca, e portavano con loro asce e draghe. A usare le vele non c'era neanche da pensarci, e anzi si erano messi ai remi. Il pastore si trovava con Gusten nella prima barca, condotta a remi da quattro dei più bravi uomini dell'arcipelago e con il nostromo Rapp come vedetta e capovoga.

Erano seri, ma non esageratamente tristi; una vita umana in più o in meno il mare non usava contarla con precisione.

Il mare era molto grosso e l'acqua entrata a bordo gelava subito: si era obbligati a spezzarla e buttarla fuori. Qualche volta veniva una lastra di ghiaccio galleggiante, raschiava contro i fianchi della barca, andava giù e ritornava su; talora vi erano gelati dentro gambi di canna, foglie, bastoncini strappati dalle rive.

Il pastore stava seduto con il suo cannocchiale a guardare in direzione di Trälskär dove i ragazzi di Hemsö erano rimasti prigionieri, gettando talvolta un'occhiata senza speranza verso il largo, dove Carlsson era con ogni probabilità annegato, talaltra cercando delle orme sui blocchi di ghiaccio alla deriva, l'orma di un piede, un indumento o lo stesso cadavere. Ma inutilmente.

Dopo un paio di ore ai remi ci si avvicinò all'isoletta. Rundqvist e Norman avevano scoperto a grande distanza la flottiglia di soccorso e acceso dei fuochi di gioia sulla riva. E quando le barche approdarono, mostrarono più curiosità che commozione, giacché in pericolo di vita non c'erano mai stati.

- Non fin quando si ha la terraferma sotto i piedi! -affermò Rundqvist.

Siccome la giornata era corta, cominciarono subito tirando la barca a riva e subito dopo dragarono per cercare la bara.

Rundqvist poteva indicare con precisione il posto dove si trovava, ché aveva visto delle fosforescenze marine brillare sull'acqua. Si trascinò rete su rete, ma senza tirar su altro che lunghe ramificazioni di alghe con mitili e altri piccoli animalletti; si dragò tutta la mattinata fino a mezzogiorno, ma senza successo. La gente cominciava ad apparire stanca e stufa. Alcuni erano scesi a terra per prendersi un bicchierino o un panino imburrato o a

preparare un caffè, quando Gusten alla fine dichiarò che non riteneva si potesse fare di più: la corrente aveva verosimilmente portato la bara in acque profonde.

Siccome nessuno teneva più di tanto a veder galleggiare il cadavere e la cosa a rigor di termini non li riguardava di persona, provarono un certo sollievo d'essere liberati dalla noia di mostrarsi insensibili alle angustie altrui.

Per avere nondimeno una conclusione decisamente meno aspra di quel pietoso ultimo viaggio, il pastore Nordstrom s'avvicinò a Flod e domandò se voleva che facessero qualcosa per la vecchia. Il libro l'aveva con sé e un salmo lo sapevano di certo ricordare a memoria. Gusten accettò con gratitudine la proposta che fu comunicata ai presenti.

Il sole stava per finire il suo breve percorso e i faraglioni erano rossi come rose nell'ultima luce, quando la gente si raccolse in gruppo sulla riva per assistere a quella cerimonia funebre adeguata alle circostanze. Il pastore scese in una barca, seguito da Gusten; andò a poppa, tirò fuori il suo libro, mise il fazzoletto da naso fra le dita della mano sinistra e scoprì la testa, mentre tutti gli uomini sulla riva si tolsero il berretto.

- Prendiamo il 452, "Io vado verso la morte", lo sapete a memoria? - chiese il pastore.

- Sì! - fu la risposta dalla riva.

E poi si levò il canto tremante di freddo dapprima, poi di commozione per quanto d'inconsueto era in quella cerimonia e per le toccanti note di quel vecchio salmo che aveva accompagnato così tanti all'ultimo riposo.

Le ultime note risuonarono, facendo eco sull'acqua, contro le isolette, per l'aria fredda, e ci fu una pausa durante la quale si udivano solo il mormorio della tramontana fra gli aghi dei pini nani, il tonfo delle onde sui sassi, l'urlo dei gabbiani, lo sbattere delle barche sul fondale. Il pastore girò la sua faccia vecchia, solcata dalle rughe verso il mare aperto e il sole brillò sopra la sua testa nuda intorno a cui i ciuffi grigi erano scompigliati dal vento

come licheni su un vecchio abete.

- Dalla terra sei venuta e terra ritornerai, Gesù Cristo nostro Salvatore ti risveglierà nel giorno del Giudizio! Preghiamo! - cominciò con la sua voce profonda che combatteva contro il vento e le onde per essere udita.

E così continuò la cerimonia funebre fino al Paternostro, e dopo la benedizione stese la sua mano sopra l'acqua in un ultimo congedo.

I berretti furono rimessi. Gusten strinse la mano al pastore e lo ringraziò, ma sembrava che avesse ancora qualcosa sul cuore.

- Senta, pastore, io penso malgrado che...non potrebbe avere una parolina anche per Carlsson?

- Era per tutti e due, ragazzo mio! Ma è bello da parte tua in ogni caso pensare a lui - rispose il vecchio, più commosso di quanto volesse apparire.

Il sole calava e non c'era che da separarsi e cercare di ritornare a casa il più presto possibile.

Ma vollero comunque mostrare a Flod un'ultima attenzione, e dopo i saluti e che tutti furono in barca, lo seguirono un tratto per via, misero poi le barche in linea come quando si dispongono le reti, e lo salutarono con i remi e gridarono addio!

Era un omaggio al dolore, ma anche a quel giovane uomo che era ormai accolto nella schiera degli uomini responsabili di sé.

E al timone della sua barca, dai suoi servi seduti ai remi, il nuovo padrone di Hemsö si fece condurre a casa per governare la sua imbarcazione oltre i mari spazzati dai venti e i verdi fiordi della vita piena di capricci.

Indice

Gli abitanti di Hemsö	4
Indice	6
Capitolo I	7
Capitolo II	20
Capitolo III	35
Capitolo IV	63
Capitolo V	88
Capitolo VI	122
Capitolo VII	140